

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

**Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna agli esordi del regno di Filippo IV (1618-1631)**

**This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1727505> since 2020-02-13T12:45:21Z

*Publisher:*

Ediciones Polifemo

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

## *Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna agli esordi del regno di Filippo IV (1618-1631)*

Pierpaolo Merlin  
Università degli Studi di Torino

### 1. *PREMESSA*

Il saggio che segue si basa su documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, nei fondi *Lettere Ministri Spagna e Negoziazioni con Spagna*<sup>1</sup>. L'arco cronologico considerato coincide solo parzialmente con quello del lungo regno di Filippo IV (1621-1665) e la narrazione prende le mosse dall'ultima parte del governo di Filippo III. Tale scelta è dovuta a due motivi: 1) le relazioni ispano-sabaude al momento dell'avvento al trono del *Rey Planeta* erano il risultato delle vicende che avevano coinvolto i due stati negli anni precedenti (mi riferisco alla prima guerra del Monferrato combattuta tra 1613 e 1618); 2) il trattato di Cherasco del 1631 costituì una cesura nei rapporti diplomatici tra Torino e Madrid, poiché da quel momento aumentò la dipendenza del ducato sabauda dalla Francia. Il confronto stesso tra la mole delle carte relative agli anni 1618-1631 e quella del periodo successivo, dimostra come i vincoli fra le due corti via, via si allentarono.

La prospettiva qui adottata ha comportato anche la riconsiderazione di un evento come la Guerra dei Trent'anni, che nelle pagine seguenti rimane sullo sfondo. È stato scelto un diverso modo di interpretare tale conflitto e la storia europea del primo Seicento, che riprende le indicazioni della storiografia più recente. Per quanto riguarda l'Italia, occorre considerare che la penisola fu al centro di forti tensioni internazionali ben prima della Defenestrazione di Praga e che queste non ebbero come teatro unicamente il Monferrato, ma anche altre aree

<sup>1</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, mazzi 17-24. Ivi, *Negoziazioni con Spagna*, mazzi 3-4.

Pierpaolo Merlin

del nord Italia e zone caratterizzate da una particolare condizione giurisdizionale come i feudi imperiali<sup>2</sup>. Pur entrando soltanto marginalmente nella vicende belliche continentali, l'Italia costituì un oggetto importante dei negoziati diplomatici e fu inserita in tutti i più importanti trattati dell'epoca.

## 2. UNA FALSA ARMONIA

Nel 1930 Romolo Quazza, ricostruendo la politica estera di Carlo Emanuele I di Savoia nell'ultimo decennio di regno, affermava che dopo la prima guerra del Monferrato, da cui era uscito “materialmente vinto, moralmente vincitore”, il duca non poteva essere considerato uno sconfitto, in quanto era riuscito a mantenere la propria indipendenza<sup>3</sup>. Combattendo praticamente da solo contro la Spagna –notava Quazza– Carlo Emanuele era riuscito a conservare l'autonomia del ducato e a difendere nello stesso tempo la libertà dell'Italia<sup>4</sup>.

Certo, il particolare accento posto sulla “difesa della libertà” derivava dallo spirito nazionalista che allora caratterizzava la storiografia italiana e che aveva influenzato anche uno studioso serio ed equilibrato come Quazza, le cui opere costituiscono ancora un valido punto di riferimento<sup>5</sup>. Venute meno le ragioni

<sup>2</sup> A proposito si vedano le considerazioni sviluppate in B. A. RAVIOLA: “Madrid, Viena, Mantua y Turin: Relaciones diplomaticas entre cortes y lugares de poder en torno a las guerras del Monferrato”, in J. MARTÍNEZ MILLÁN, R. GONZÁLEZ CUERVA (coords.): *La Dinastía de los Austria. Las relaciones entre la Monarquía Católica y el Imperio*, 3 vols., Madrid 2011, vol. II, pp. 953-972.

<sup>3</sup> R. QUAZZA: “La politica di Carlo Emanuele I durante la guerra dei trent'anni”, in *Carlo Emanuele I. Miscellanea*, Torino 1930, vol. I, pp. 1-45.

<sup>4</sup> Nel 1618 il residente veneto a Torino Antonio Donato osservava che gli spagnoli “In Italia non hanno trovato chi abbia mostrati i denti se non il duca”. Cfr. L. FIRPO (ed.): *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente (RAV)*, 13 voll., Torino 1965-1984, voll. IX, p. 884.

<sup>5</sup> Si vedano soprattutto R. QUAZZA: *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione, 1624-1627*, Mantova 1922 e R. QUAZZA: *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato, 1628-1631*, 2 voll., Mantova 1926. Sugli orientamenti storiografici in Italia tra otto e novecento, cfr. G. RICUPERATI: “Lo stato sabauda e la storia da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II. Bilancio di studi e prospettive di ricerca”, in G. RICUPERATI: *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino 1989, pp. 5-58. In particolare su QUAZZA 24.

OJO:  
Qué obra?

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

della retorica di regime, le ricerche più recenti hanno comunque rilevato come il motivo della “libertà” –sia pur combinato con le mire dinastiche, che furono sempre alla base dell’azione ducale e che vennero abilmente sostenute sul piano ideologico con gli strumenti della propaganda– abbia rappresentato uno dei motivi della retorica politica sabauda nei primi decenni del Seicento<sup>6</sup>.

Superata la crisi monferrina, Carlo Emanuele I si dedicò a rafforzare i legami con la Francia, che avevano subito una battuta d’arresto con la morte di Enrico IV e la successiva reggenza di Maria de Medici, la quale si era dimostrata di inclinazioni filo spagnole<sup>7</sup>. Si trattava di mettere in pratica gli accordi siglati nei trattati di Bruzolo del 1610, che prevedevano tra l’altro il matrimonio tra l’erede al trono ducale Vittorio Amedeo e una figlia del re cristianissimo<sup>8</sup>. Le trattative ripresero nel 1618 e furono la questione principale in cui si impegnò la diplomazia sabauda, guidata dal ministro allora più influente nella corte torinese, cioè il conte Filiberto Gherardo Scaglia di Verrua<sup>9</sup>. Esse culminarono nel 1619 con l’unione tra il principe di Piemonte e Cristina di Borbone.

Va subito detto che nei negoziati fu attivamente coinvolto anche un altro dei figli del duca, ovvero il cardinale Maurizio di Savoia, che un contemporaneo nel gennaio 1619 definiva “l’architetto di così bello e regio edificio”<sup>10</sup>. Una costante

<sup>6</sup> Cfr. T. OSBORNE: *Dynasty and Diplomacy in the Court of Savoy. Political Culture and the Thirty Years’s War*, Cambridge 2002, pp. 20 sgg. Sul ruolo della propaganda si veda P. MERLIN: *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell’età di Carlo Emanuele I*, Torino 1991, pp. 177 sgg. Del resto, il tema della libertà emergeva anche nei giudizi dei contemporanei e nel 1618 un ambasciatore veneto osservava che Carlo Emanuele I nelle sue azioni “procura di conservarsi e di stringersi con quelli che cercano conservar la libertà” (cfr. *RAV*, vol. IX, p. 885, relazione di Antonio Donato).

<sup>7</sup> Cfr. M. CARMONA: *Marie de Médicis*, Paris 1981.


<sup>8</sup> Si veda a proposito P. MERLIN: “Il trattato di Bruzolo e la politica sabauda negli equilibri europei del primo Seicento”, *Segusium* 47 (2010), pp. 13-19. Il governo del successore di Carlo Emanuele I è stato finora poco studiato. Per un primo approccio cfr. S. FOA: *Vittorio Amedeo I*, Torino 1930. Per un quadro generale delle vicende diplomatiche e militari del periodo, cfr. C. ROSSO: “Il Seicento”, in P. MERLIN *et al.*: *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, t. 1, vol. VIII della *Storia d’Italia*, Torino 1994, pp. 200 sgg.

<sup>9</sup> Su tale personaggio e la sua ascesa cfr. P. MERLIN: *Tra guerre e tornei...*, *op. cit.*, pp. 110-112.


<sup>10</sup> Così si esprimeva il vescovo Anastasio Germonio, ambasciatore ducale a Madrid (AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 17, lettera del 2/1/1619). Non esistono studi moderni relativi al cardinal Maurizio, figura che meriterebbe un’analisi approfondita, come suggerisce

Pierpaolo Merlin

della politica di Carlo Emanuele in questi anni fu l'utilizzo dei figli quali importanti pedine dell'azione diplomatica. Consapevole dell'importanza di avere molti eredi (Caterina d'Austria gli aveva dato cinque maschi e quattro femmine), il duca li usò per allacciare vincoli dinastici e alleanze politiche<sup>11</sup>.

L'interesse della Spagna per i principi sabaudi si era del resto manifestato fin dal viaggio nella penisola iberica dei tre maggiori nel 1603<sup>12</sup>. Nel 1608 le due infanti Isabella e Margherita di Savoia erano state accasate con i principi ereditari di Modena e Mantova. Il loro fratello Emanuele Filiberto si era sistemato invece a Madrid, diventando gran priore di Castiglia dell'Ordine di Malta, capitano generale del Mare e personaggio influente della corte di Filippo III<sup>13</sup>. Maurizio veniva lusingato sia dalla Spagna  dalla Francia, al pari dell'ultimogenito

---

anche T. OSBORNE: *Dynasty and Diplomacy...*, *op. cit.*, pp. 41-43. Una ricostruzione sintetica della sua vita è fatta da L. RANDI: *Il Principe cardinale Maurizio di Savoia*, Firenze 1901. Molte notizie sulla sua attività politica e di mecenate sono raccolte in G. B. ADRIANI: *Memorie storiche della vita e dei tempi di monsignor Gio. Secondo Ferrero-Ponziglione, referendario apostolico, primo consigliere ed auditore generale del principe cardinale Maurizio di Savoia*, Torino 1856. Cfr. inoltre M. OBERLI: *Magnificentia Principis. Das Mäzenatentum des Prinzen und Kardinals: Maurizio von Savoyen (1593-1657)*, Weimar 1999. 

<sup>11</sup> Su questo aspetto insiste T. OSBORNE: *Dynasty and Diplomacy...*, *op. cit.*, pp. 37 sgg. Caterina d'Austria è un personaggio importante della scena politica del tardo Cinquecento, alla quale si è interessata di recente la storiografia. Cfr. P. MERLIN: "Etichetta e politica. L'infante Caterina d'Asburgo tra Spagna e Piemonte", in J. MARTÍNEZ MILLÁN, M. P. MARÇAL LOURENÇO (coords.): *Las relaciones discretas entre las Monarquías Hispana y Portuguesa: las Casas de las Reinas (siglos XV-XIX)*, 3 vols., Madrid 2008, vol. I, pp. 311-338; P. MERLIN: "Caterina d'Asburgo e l'influsso spagnolo", in F. VARALLO (ed.): *In assenza del re. Le reggenti dal XIV al XVII secolo (Piemonte ed Europa)*, Firenze 2008, pp. 209-234. Cfr. inoltre B. A. RAVIOLA, F. VARALLO (eds.): *L'Infanta. Caterina d'Austria, duchessa di Savoia (1567-1597)*, Roma 2013.

<sup>12</sup> M. J. DEL RÍO BARREDO: "El viaje de los principes de Saboya a la corte de Felipe III (1603-1606)", in P. BIANCHI, L. C. GENTILE (eds.): *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, Torino 2006, pp. 407-434.

<sup>13</sup> Nel 1620 l'ambasciatore veneziano a Madrid Pietro Gritti esprimeva un giudizio molto lusinghiero sul principe sabauda, affermando che era "dotato di grande prudenza, sicché ha saputo molto bene temporeggiare in tempi così difficili e si è avanzato tanto nella grazie di S.M. che ha dato più volte gelosia grande a chi ha preteso di possederla senza compagnia. Per questo si ha avuto per fine di allontanarlo dalla corte, sotto diversi pretesti" (RAV, vol. IX, p. 527).

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

Tomaso verso la fine del secondo decennio del secolo sembravano aprirsi buone possibilità di matrimonio anche per le infanti minori Maria e Caterina, destinate altrimenti al chiostro<sup>14</sup>.

Non è dunque un caso che intorno ai figli di Carlo Emanuele I, specie ai maschi, fosse via, via cresciuta l'attenzione delle maggiori potenze, suscitando ripercussioni anche nella corte dei principi, in cui si erano formati partiti e fazioni. In questo senso un ruolo rilevante era stato svolto dalla Spagna, che specie nel periodo della guerra del Monferrato aveva cercato di indebolire l'autorità del duca, favorendo un colpo di stato che portasse al potere Vittorio Amedeo, considerato di indole e costumi più incline alla Spagna<sup>15</sup>.

L'avvicinamento alla Francia, come già era successo per la svolta italiana della politica sabauda, che in precedenza aveva portato ai doppi matrimoni del 1608 e all'apertura delle ostilità nel Monferrato, era stato condotto da un abile diplomatico come il conte di Verrua ed era stato accompagnato da importanti mutamenti nelle cariche di corte<sup>16</sup>. Il nobile piemontese aveva infatti deciso di legare le fortune della propria famiglia all'orientamento filo francese della dinastia<sup>17</sup>. Le speranze sabaude di coinvolgere Parigi in un vasto fronte antisburgico, che ricalcava le linee del "grande disegno" di Enrico IV e comprendeva principi protestanti tedeschi, Venezia, Olanda ed Inghilterra, tuttavia non si realizzarono.

Emancipatosi Luigi XIII dalla tutela materna dopo l'eliminazione di Concino Concini, il governo era passato nelle mani del favorito duca di Luynes, che aveva mantenuto un atteggiamento neutrale nei confronti di Madrid<sup>18</sup>. I francesi del

<sup>14</sup> Su queste ultime si veda il saggio di A. RAVIOLA: *Le Infanti di Savoia. Percorsi dinastici e spirituali delle figlie di Catalina Micaela e di Carlo Emanuele I fra Piemonte, Stati italiani e Spagna*, presente in questo volume.

<sup>15</sup> P. MERLIN: *Tra guerre e tornei...*, *op. cit.*, pp. 113-117. Nel 1612 l'ambasciatore veneto a Torino affermava che il principe di Piemonte era "più aspettato dai più devoti alla corona di Spagna, che dai meglio affetti alle parti francesi ed è universalmente stimato d'inclinazione spagnola, il che io medesimo tengo per costante ch'egli sia" (*RAV*, vol. XI, pp. 779-780. Cfr. inoltre *Ibidem*, pp. 750-751). Nel 1620 il collega Pietro Gritti, dopo aver osservato che "Del duca di Savoia è opinione non siano mai gli Spagnoli per fidarsi", notava che questi procuravano invece di "trattenersi con i principi figlioli" (*Ibidem*, vol. IX, p. 537).

<sup>16</sup> P. MERLIN: *Tra guerre e tornei...*, *op. cit.*, pp. 112-119.

<sup>17</sup> Su questo punto si veda T. OSBORNE: *Dynasty and Diplomacy...*, *op. cit.*, pp. 50 sgg.

<sup>18</sup> Sul particolare momento della corte francese, Cfr. P. MERLIN: *Nelle stanze del re. Vita e politica nelle corti europee tra XV e XVIII secolo*, Roma 2010, pp. 143-145; J. F. DUBOST:

Pierpaolo Merlin

resto non si fidavano di Carlo Emanuele e nell'aprile 1619 il nunzio pontificio a Parigi riferiva che "Qui per quel che si vede non si ha punto voglia di rompere con Spagna". A proposito del duca il prelado affermava che

Qui tutti lo tengono per ambiziosissimo et inquietissimo principe; sanno che egli aspira al regno di Boemia e ora all'Imperio; sebbene il suo maggior disegno sarebbe di possedere lo stato di Milano in Italia e, con quel che possiede in Piemonte, diventare re di Lombardia<sup>19</sup>.

In effetti, Carlo Emanuele I fin dallo scoppio della crisi boema aveva cercato di intromettersi negli affari dell'Impero, inviando aiuti ai ribelli tramite il conte di Mansfeld, che lo aveva già servito nel corso della guerra monferrina<sup>20</sup>.

Nonostante queste manovre, il duca non intendeva staccarsi completamente dalla corte cattolica, tanto più che egli continuava a mantenervi un agente "speciale" come il figlio Emanuele Filiberto. Il ristabilimento dell'ambasciata sabauda a Madrid nel marzo 1619 doveva dunque testimoniare la rinnovata concordia tra i due paesi<sup>21</sup>. Quale residente figurava Anastasio Germonio, arcivescovo di Tarantasia, il primo degli ecclesiastici destinati a ricoprire anche in seguito la carica di ambasciatore: dopo di lui infatti, deceduto in Spagna nel 1627, si sarebbero alternati l'abate Alessandro Scaglia e il vescovo di Ventimiglia Giovanni Francesco Gandolfi<sup>22</sup>.

Oltre che per ribadire i tradizionali vincoli di amicizia e di sangue esistenti tra Savoia ed *Austrias*, il prelado era stato inviato con almeno due compiti

---

"Between Mignons and Principal Ministers: Concini, 1610-1617", in J. H. ELLIOTT, L. W. B. BROCKLISS (dirs.): *The World of the Favourite*, New Haven-London 1999, pp. 26-37; S. KETTERING: *Power and Reputation at the Court of Louis XIII. The Career of Charles d'Albert, Duc de Luynes (1578-1621)*, Manchester 2008.

<sup>19</sup> Citato in R. QUAZZA: "La politica di Carlo Emanuele I...", *op. cit.*

<sup>20</sup> J. FORBELSKY: "Las relaciones de Bohemia con la Monarquía Católica y el Imperio (s. XVII)", in J. MARTÍNEZ MILLÁN, R. GONZÁLEZ CUERVA (coords.): *La Dinastía de los Austria...*, *op. cit.*, vol. I, p. 66; G. PARKER: *La guerra dei Trent'Anni*, Milano 1994, p. 112 (ed. or. *The Thirty Years' War*, London-New York, 1984).

<sup>21</sup> Cfr. AST Corte, *Negoziazioni con Spagna*, m. 3, n. 14, 1618. *Istruzione all'Arcivescovo di Tarantasia per la sua ambasciata ordinaria di Spagna, diretta a ristabilire doppo la seguita pace l'antica armonia fra le due Corti.*

<sup>22</sup> Su Anastasio Germonio si veda la voce omonima a cura di Sandra Migliore nel *DBI*, tomo LIII, Roma 1999, pp. 458-460.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

precisi: sollecitare il pagamento degli arretrati relativi alla dote dell'Infante Caterina, moglie di Carlo Emanuele I, morta nel lontano 1597, e l'assegnazione dei redditi del priorato portoghese di Crato a favore di Emanuele Filiberto di Savoia, la cui riscossione era stata sospesa a causa delle recenti ostilità tra i due stati.

La missione del vescovo piemontese avveniva in un momento particolarmente delicato della vita della corte madrilenna, coincidente con l'ultima fase del regno di Filippo III e con la caduta del duca di Lerma, a cui aveva contribuito il partito austriaco, guidato dalla principessa Margherita d'Asburgo ora nel convento delle *Descalzas Reales* con il nome di Margherita de la Cruz<sup>23</sup>. Al potente *valido* erano così subentrati il figlio duca di Uceda e il suo alleato Luis de Aliaga, frate domenicano confessore del re<sup>24</sup>. Tra i due era però sorta un'immediata rivalità, di cui aveva approfittato Margherita de la Cruz, la quale poteva contare sull'appoggio del principe Emanuele Filiberto<sup>25</sup>. Per di più, come è stato sottolineato di recente, la politica estera spagnola procedeva in modo incerto ed era sottoposta alle spinte contrastanti sia dei membri più influenti del Consiglio

<sup>23</sup> Per un quadro sintetico della situazione della corte spagnola in quel periodo, cfr. P. MERLIN: *Nelle stanze del re...*, *op. cit.*, p. 61 sgg. Si veda inoltre F. SICARD: "Política en religión y religión en política: el caso de sor Margarita de la Cruz, archiduquesa de Austria", in J. MARTÍNEZ MILLÁN, R. GONZÁLEZ CUERVA (coords.): *La Dinastía de los Austria...*, *op. cit.*, vol. I, pp. 631-646. Sulla fazione austriaca nell'età di Filippo III, cfr. E. JIMÉNEZ PABLO: "Los jesuitas en la corte de Margarita de Austria: Ricardo Haller y Fernando de Mendoza", in J. MARTÍNEZ MILLÁN, M. P. MARÇAL LOURENÇO (coords.): *Las relaciones discretas...*, *op. cit.*, vol. II, Madrid 2008, pp. 1071-1120; R. GONZÁLEZ CUERVA: "Cruzada y dinastía. Las mujeres de la Casa de Austria ante la larga Guerra de Hungría", in J. MARTÍNEZ MILLÁN, M. P. MARÇAL LOURENÇO (coords.): *Las relaciones discretas...*, *op. cit.*, pp. 1149-1186. Per un quadro generale delle vicende degli ultimi anni del predominio del duca di Lerma cfr. J. H. ELLIOTT: *Il miraggio dell'Impero. Olivares e la Spagna: dall'apogeo al declino*, Roma 1991, vol. I, pp. 48-51 (ed. or. *The Count-Duke of Olivares. The Statesman in an Age of Decline*, New Haven-London 1986).

<sup>24</sup> Su questo personaggio cfr. B. J. GARCÍA GARCÍA: "Fray Luis de Aliaga y la conciencia del Rey", in F. RURALE (ed.): *I religiosi a corte. Teologia, politica e diplomazia in Antico Regime*, Roma 1998, pp. 159-194.

<sup>25</sup> A questo proposito l'ambasciatore veneziano a Madrid Pietro Contarini riferiva che "Il principe Filiberto contraria in tutto al confessore e ad Uceda, ed è unitissimo con l'infanta monaca di gran santità, la quale il re stima ed onora sommamente, e viene grandemente portato per batter l'eminenza di questi; Sua Maestà lo trattiene sempre seco, e mostra di amarlo molto, né si conosce altra persona atta a simile effetto" (*RAV*, vol. IX, p. 579, relazione del 1622).



Pierpaolo Merlin

di Stato, sia dei vari “proconsoli” che rappresentavano l’autorità regia in Italia e che spesso prendevano iniziative autonome<sup>26</sup>.

Al suo arrivo l’ambasciatore sabaudo si era subito reso conto della situazione e non a caso aveva preso immediati contatti con i personaggi più eminenti, da suor Margherita, appositamente visitata alle *Descalzas*, a padre Aliaga, ora nominato anche inquisitore generale, il quale aveva quell’autorità “che aveva già il signor Cardinale Duca di Lerma”<sup>27</sup>. Germonio consigliava a Carlo Emanuele I di mantenere buoni rapporti pure con altri consiglieri del re, quali il duca dell’Infantado, il marchese di La Laguna, Don Agustín Mexía, Don Baltasar de Zúñiga<sup>28</sup>.

Il vescovo sottolineava il prestigio raggiunto dal principe Emanuele Filiberto e la sua crescente influenza su Filippo III, il quale “ama tanto esso Signor Principe Filiberto, che è cosa incredibile”<sup>29</sup>. Il ruolo da lui svolto nelle vicende spagnole di questi anni è ormai riconosciuto dalla storiografia, anche se deve essere studiato in modo più approfondito<sup>30</sup>. A quanto pare Emanuele Filiberto aveva però poca intraprendenza, tanto che un testimone autorevole come il cardinale Antonio Zapata poteva confidare a Germonio che il principe “saria patrone et haverebbe ogni autorità in questa Corte; ma saria necessario che s’ingerisse negli affari della Corte e Regi; ma è troppo riservato”<sup>31</sup>.

<sup>26</sup> Cfr. R. GONZÁLEZ CUERVA: “Italia y la Casa de Austria en los prolegomenos de la Guerra de los Treinta Años”, in J. MARTÍNEZ MILLÁN, M. RIVERO RODRÍGUEZ (coords.): *Centros de poder italianos en la Monarquía Hispánica (siglos XV-XVIII)*, 3 vols., Madrid 2010, vol. I, pp. 415-480; G. PARKER: *La guerra dei Trent’Anni, op. cit.*, pp. 42 sgg.

<sup>27</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 17, lettera del 23/3/1619.

<sup>28</sup> Si trattava degli stessi uomini citati dall’ambasciatore Pietro Gritti nella sua relazione del 1620 come eminenti negli affari di stato (cfr. *RAV*, vol. IX, p. 530).

<sup>29</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 17, lettera del 12/4/1619.

<sup>30</sup> Cfr. G. CLARETTA: *Il principe Emanuele Filiberto di Savoia alla corte di Spagna*, Torino 1872, e M. RIVERO RODRÍGUEZ: “La casa del principe Filiberto de Saboya”, in B. A. RAVIOLA, F. VARALLO (eds.): *L’Infanta...*, *op. cit.*, pp. 499-518. Sulla figura del principe sabaudo una testimonianza importante è rappresentata dalla biografia, rimasta manoscritta e conservata nella Biblioteca Reale di Torino, redatta dal suo medico personale Giovanni Francesco Fiochetto (a proposito si veda M. T. REINER: *L’archiatra di Casa Savoia Giovanni Francesco Fiochetto*, Torino 2010).

<sup>31</sup> AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 17, lettera del 12/4/1619.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

Più interessato alla gloria militare che agli intrighi cortigiani, il principe non seppe dunque sfruttare le possibilità offerte dalla caduta di Lerma e del suo gruppo. Nonostante ciò si impegnò nel sostenere la causa sabauda e nel favorire l'amicizia tra Madrid e Torino. A questo proposito, sollecitato anche dal padre, si preoccupò del futuro delle sorelle Maria e Caterina, proponendo che fossero mandate in Spagna, dove avrebbero avuto migliore occasione di essere “collocate in matrimonij appropriati alla nascita loro”<sup>32</sup>. Le principesse potevano dunque costituire un importante strumento per rafforzare i legami tra le due dinastie.

In effetti, la volontà della Spagna in quel frangente era di mantenere buoni rapporti con i Savoia, i quali non venivano giudicati un nemico della monarchia cattolica, bensì un importante alleato da recuperare. Il ritorno dell'ambasciatore sabauda era stato accolto con soddisfazione dai madrileni, che l'avevano interpretato come il segno della ristabilita concordia. Il principale elemento destabilizzante del sistema asburgico in Italia veniva infatti considerata Venezia, dotata di una flotta poderosa e di risorse economiche molto superiori a quelle del ducato<sup>33</sup>. La repubblica dal canto suo nutriva una profonda avversione nei confronti della monarchia cattolica<sup>34</sup>.

Carlo Emanuele I del resto esortava il suo ambasciatore, affinché persuadesse i ministri regi che la cosa più necessaria era “la pace e la quiete d'Italia”, ma Germonio lo assicurava che costoro non avevano “bisogno di molte esortazioni in questo particolare; perché essi la desiderano molto più che non facciamo Noi”, dal momento che avevano visto “e come si suol dire toccato con mano, che non gli comple mover le armi in Italia”. Per questo volevano affidare il comando dell'esercito milanese ad Emanuele Filiberto e tranquillizzare i veneziani, richiamando in Spagna il duca di Ossuna, accusato di tramare ai danni della repubblica veneta. Inoltre, gli arruolamenti che si stavano facendo nel ducato di Milano non erano diretti “per disturbare la quiete in Italia, ma per servirsene altrove o in Germania al servizio del Re di Boemia o altrove”<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 17, lettera del 25/3/1619.

<sup>33</sup> Sul ruolo di Venezia nel contesto italiano si vedano le considerazioni certamente di parte, ma non per questo meno interessanti, di Pietro Gritti (cfr. *RAV*, vol. IX, pp. 532-533).


<sup>34</sup> Cfr. S. ANDRETTA: *La Repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*, Roma 2000, pp. 71-94.

<sup>35</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 17, lettera del 16/4/1619.

Pierpaolo Merlin

Certo, la Spagna non vedeva di buon occhio la lega che Carlo Emanuele stava allora stringendo con la Serenissima e ne chiedeva spiegazione sia a Germonio, sia al principe Emanuele Filiberto. Quest'ultimo nell'aprile 1619 rispondeva che era stata stipulata per motivi difensivi e "non già direttamente contro questa Corona"<sup>36</sup>. I consiglieri di Filippo III mettevano comunque in guardia il duca, esortandolo "ad esser contento di dar soddisfazione a S.Maestà et ai suoi ministri; che facendo così sarà patrone di questa Corte". Carlo Emanuele intendeva conservare la propria autonomia di manovra, mentre gli spagnoli volevano avere a Torino un ambasciatore permanente, che controllasse l'azione ducale.

La notizia della nomina come residente di Don Fernando Borja allarmò il duca, preoccupato del fatto che anche la Francia intendeva spedire un proprio ambasciatore. La presenza dei due diplomatici avrebbe comportato difficoltà per quanto riguarda la precedenza, con inevitabili conseguenze sul piano politico; perciò Carlo Emanuele voleva che Madrid rinviasse la decisione, per non essere costretto a dichiararsi per una o per l'altra delle corone in caso di eventuali dispute cerimoniali<sup>37</sup>.

Madrid, in effetti, non aveva molto gradito l'alleanza matrimoniale franco-sabauda e cercava in tutti i modi di sminuirne non solo gli effetti politici, ma anche i risvolti di prestigio<sup>38</sup>. Nella capitale  colavano infatti voci che riferivano


<sup>36</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 17, lettera del 22/4/1619. Da parte sua Anastasio Germonio riferiva al cardinal Zapata che tra "cotesta serenissima Casa e la Repubblica di Venezia era sempre stata molta amorevolezza e s'erano vicendevolmente nelle loro occasioni aiutate e confederate". Notizie in merito offre G. CLARETTA: *Delle principali relazioni politiche fra Venezia e Savoia nel secolo XVII*, Venezia 1895.

<sup>37</sup> In una lettera del maggio 1619 il duca spiegava al figlio Emanuele Filiberto che "essendo il Principe vostro fratello maritato hora in Francia e dovendo star qua Madama e Sua Maestà tenervi Ambasciatore ordinario, il quale vorrà avere la precedenza, io dubito che da questo sian per seguirne disgusti et imbarazzi grandi, dei quali non è dubbio che dai miei emuli me ne sarà sempre addossata la maggior parte della colpa" (AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 17, lettera del 22/5/1619). Dal canto suo l'ambasciatore Germonio ricordava che non accettare presso di sé l'ambasciatore spagnolo significava "dichiararsi totalmente inimico di questa corona" (Ivi, lettera del 26/6/1619).

<sup>38</sup> A tale riguardo nel 1622 l'ambasciatore veneziano Pietro Contarini si esprimeva così: "Benché vi sieno molti ben disposti a quella casa, stimano quel principe inquieto, ripieno d'ambizione, tengono sospette tutte le sue azioni...e dopo il maritarsi del Principe di Piemonte in Francia, stimano impossibile il potersi più aggiustare con quell'Altezza; che può ben esibirsi di mostrar segni di buona volontà e passare con ogni affettuosa dimostrazione, che in Spagna non le crederanno mai" (RAV, vol. IX, p. 587).

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

di trattamenti poco onorevoli fatti al principe di Piemonte nel suo soggiorno parigino, che mettevano in dubbio l'antichità della dinastia<sup>39</sup>. L'ambasciatore ducale aveva tuttavia prontamente ribattuto alle insinuazioni, affermando che “la casa di Savoia può dire *antequam Abraham esset, ego sum*”<sup>40</sup>. Gli spagnoli erano inoltre gelosi dei titoli concessi o soltanto promessi dal re di Francia a Vittorio Amedeo e Maurizio di Savoia. Tale atteggiamento rischiava di danneggiare gli affari ducali, poiché, come riferiva Germonio “mi dubito che li nostri contrari facciano ufficij pure contrari”<sup>41</sup>.

Benché il religioso assicurasse che Carlo Emanuele poteva contare sul favore di molti personaggi eminenti, come ad esempio Baltasar de Zúñiga, da poco creato aio  l'erede al trono Filippo e definito “nostro amicissimo”, non poteva nascondere l'esistenza di un forte partito antisabaudo<sup>42</sup>. Ecco dunque che esortava a mantenere contatti con i più influenti membri del Consiglio di Stato: il cardinale Zapata, il conte di Benavente, Agustín Mexía, il duca dell'Infantado, il marchese de La Laguna, il confessore padre Aliaga e il già citato Zúñiga.

Il duca da parte sua, pur mantenendo un occhio vigile a Madrid, non perdeva occasione di intromettersi negli affari degli Asburgo in Europa, nel tentativo di mantenere in piedi quello che egli stesso chiamava “triangolo equilatero”, ossia l'alleanza tra lui, Venezia e protestanti svizzeri, con il sostegno esterno di Olanda, Inghilterra e Unione evangelica tedesca. Del resto, i principi germanici pur non fidandosi del tutto, nella prima metà del 1619 avevano ancora negoziato una possibile candidatura di Carlo Emanuele a re di Boemia.

L'elezione ad imperatore di Ferdinando di Stiria nell'agosto 1619 e quella contemporanea di Federico del Palatinato al trono boemo, rappresentarono una svolta fondamentale nelle vicende europee, creando nuove tensioni a livello internazionale. Agli spagnoli non erano sfuggiti i maneggi di Carlo Emanuele I per ottenere il titolo regio, né i suoi preparativi in vista di una guerra che sembrava ormai imminente, tanto che l'ambasciatore ducale doveva fare del

<sup>39</sup> Cfr. S. FOA: *Vittorio Amedeo I, op. cit.*, p. 48.

<sup>40</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 17, lettera del 23/4/1619.

<sup>41</sup> Ivi, lettera del 3/5/1619.

<sup>42</sup> Su tale personaggio e la sua attività diplomatica, cfr. R. GONZÁLEZ CUERVA: “La mediación entre las dos cortes de la Casa de Austria: Baltasar de Zúñiga”, in J. MARTÍNEZ MILLÁN, R. GONZÁLEZ CUERVA (coords.): *La Dinastía de los Austria...*, *op. cit.*, vol. 1, pp. 479-506.

Pierpaolo Merlin

proprio meglio per convincerli che “V.A. non è cosa in questo mondo che più desidera che la quiete”<sup>43</sup>.

Madrid continuava a essere diffidente verso il principe e per tenerlo a freno consentiva che i propri ministri in Italia appoggiassero le manovre antisabaude portate avanti già negli anni della guerra del Monferrato da alcuni feudatari ribelli, come il conte di Boglio Annibale Grimaldi e il principe di Masserano Francesco Filiberto Ferrero-Fieschi<sup>44</sup>. La Spagna era soprattutto preoccupata che l'alleanza tra Savoia e Venezia venisse allargata alla Francia, causando pericolosi cambiamenti negli assetti geo-politici italiani. Superate le difficoltà interne, la monarchia transalpina stava infatti recuperando prestigio e si presentava come un potente mediatore delle controversie tra gli stati indipendenti delle penisola, minacciando in questo senso la consolidata egemonia asburgica<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 17, lettera del 10 agosto 1619. A Madrid si erano diffuse molte voci sul conto del duca, “massime che V.A. si aiuta quanto può per esser eletto Imperatore et esser vivamente aiutata dal Re di Francia, Inghilterra, Venetia, Olanda et altre Città libere e che aveva li tre Elettori laici a suo favore e quello che intende e dispiace al Re Cattolico et a quella Corte che si trattava anco di farlo Re di Boemia per privarne il Re Ferdinando” (*Ibidem*). A riguardo si veda anche R. KLEINMAN: “Charles Emmanuel I and the Bohemian election of 1619”, *European Studies Review* 5 (1975), pp. 3-29.

<sup>44</sup> Entrambi non a caso erano signori di feudi situati in zone di confine molto importanti dal punto di vista strategico: il primo nel contado di Nizza, il secondo a contatto con il ducato di Milano. Grimaldi venne catturato solo dopo una vera e propria spedizione militare condotta dal principe Tommaso di Savoia, che conquistò il castello di Boglio, principale luogo del feudo. Condotta a Torino il barone venne processato e giustiziato nel 1621. Questa vicenda non è stata ancora studiata in modo adeguato, ma è sintetizzata in P. MERLIN: *Tra guerre e tornei...*, *op. cit.*, pp. 129-130. Per quanto riguarda invece Ferrero cfr. L. CAPUANO: *Per il re o per il duca. Masserano e Crevacuore tra Cinque e Seicento*, Biella 2008. Si veda inoltre AST Corte, *Negoziazioni con Spagna*, m. 3, n. 17, 1620. *Istruzione al conte di Moretta spedito al Duca di Feria Governatore di Milano per scoprire se esso aveva veramente avuto parte nei Trattati del Conte di Boglio con D.Gio.Vivas in pregiudizio della superiorità del Duca sulle sue terre.*

<sup>45</sup> Era quanto dichiarava l'ambasciatore Germonio al cardinale Zapata, parlando del crescente ruolo di mediatore assunto da Luigi XIII. Il prelado notava che “quanto più quella Maestà va guadagnando autorità in Italia, l'andate voi altri perdendo”. Al che il ministro spagnolo aveva risposto che ciò era verissimo “ma che non sanno più cosa farvi. Così questa monarchia, come ho scritto con le precedenti, se ne va con un precipitosissimo corso in ruina” (AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 17, lettera del 1/9/1619). Dal canto suo l'ambasciatore veneto Pietro Gritti nella sua relazione del 1620 notava che il controllo dell'Italia era fondamentale per Madrid, in quanto dava “gran riputazione al re, perché non essendovi in questa provincia altro potentato di forze eguali a S.M. al quale possano

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

Per tutti questi motivi nella corte spagnola gli affari sabaudi andavano a rilento, come confessava amareggiato l'ambasciatore Germonio nel settembre 1619<sup>46</sup>. La situazione poteva sbloccarsi soltanto se Carlo Emanuele I cambiava il proprio atteggiamento. “Sanno veramente che comple al servizio di S.Maestà l'amicizia et intelligenza con S.A.”, osservava il religioso nel marzo 1620, “ma voriano essere sicuri che quando questo possi succedere sarà anco verissimo che le daranno ogni possibile sodisfazione”. Dal canto suo Germonio esortava il duca alla prudenza, facendo “riflessione e matura considerazione di procurar conservarsi l'amicizia d'ambe queste Corone (Francia e Spagna) et come io ho detto alcune volte a S.A. essere neutrale”<sup>47</sup>.

Carlo Emanuele tuttavia non cessava di progettare iniziative autonome. Sfumata la possibile elezione regia in Boemia, si proponeva come generalissimo per guidare una spedizione contro i protestanti. Si rivolgeva inoltre al nuovo imperatore per ottenerne l'appoggio nella vertenza per il Monferrato con il duca di Mantova e nel contempo gli offriva una delle sue figlie in sposa. Così, nonostante la diffidenza “che questi Ministri mostrano della sua Serenissima persona”, le rivendicazioni sabaude continuavano ad essere portate avanti nella corte madrilenas, sorrette dalla costanza dell'ambasciatore Germonio, ma anche dal gran lavoro dietro le quinte del principe Emanuele Filiberto<sup>48</sup>.

---

appoggiarsi i principi italiani, quasi tutti aderiscono a quella corona... Oltre di ciò avere gli Spagnoli aderenti o parziali quasi tutti i principi italiani, dà loro occasione di pretendere la superiorità e l'arbitrio nelle cose di questa provincia e di lasciarsi chiaramente intendere che per sostenere questa pretensione impegnerà il re tutti li suoi stati, e spenderanno tutto ciò che tengono i suoi vassalli, come a me ha più volte detto il duca di Lerma” (*RAV*, vol. IX, p. 503). Sul ruolo svolto dalla Francia cfr. G. FERRETTI: “Au nom du droit (de conquête): la politique italienne de la France au XVII<sup>e</sup> siècle”, in ~~E. BRAMBILLA (dir.): *France et Italie: échanges et contacts aux temps de rupture, Journée d'études franco-Italienne, Milan, 19 mai 2010*~~ grazie Giuliano Ferretti per avermi trasmesso copia del suo saggio.

<sup>46</sup> Il diplomatico riferiva infatti che “sinora non s'è potuto ottenere cosa veruna delli memoriali che diedi a questa Maestà Cattolica, perché si sono sempre interposti da nostri emuli et inimici molti impedimenti” (AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 17, lettera del 12/9/1619).

<sup>47</sup> Ivi, lettera del 20/3/1620. I ministri regi volevano del resto essere sicuri delle intenzioni del duca e “star a veder s'è vero quanto gli è stato detto ch'ella tratti in Francia che quella Maestà venghi in Italia a danni loro” (Ivi, lettera del 2/4/1620).

<sup>48</sup> Ivi, lettera del 23/5/1620. Carlo Emanuele affidò al figlio il compito di portare avanti importanti negoziati (cfr. Ivi, *Negoziazioni con Spagna*, m. 3, n. 16, 8/4/1620. *Istruzione al*

Pierpaolo Merlin

Costui aveva ormai raggiunto un notevole grado di confidenza sia con Filippo III, sia con l'infante Filippo erede al trono e come si è detto poteva contare sull'amicizia di suor Margherita de la Cruz<sup>49</sup>. Per rafforzare i vincoli tra la religiosa e i Savoia, Emanuele Filiberto propose di affidarle una delle sue nipoti, ossia una figlia della sorella Isabella duchessa di Modena, che infatti venne accolta con “giubilo grande” nel monastero delle *Descalzas*<sup>50</sup>. La crescente influenza del principe sabauda aveva però suscitato la reazione della fazione capeggiata da Uceda e dal confessore Aliaga, come riferiva Germonio alla fine di luglio del 1620. Emanuele Filiberto si era ben difeso dagli attacchi ed ora veniva

più amato, stimato e temuto; e dicono qua che è stato alla buona scuola di V.A. e che ha imparato molto bene a farsi stimare e temere; sì che per l'avvenire anderanno un poco più riservati gli emuli, anzi inimici, a parlare et fare come fatto per lo passato<sup>51</sup>.

La soluzione della questione monferrina, che tanto premeva al duca e che era stata soltanto rinviata nel 1617 con le paci di Asti e di Pavia, venne però ulteriormente complicata dalla crisi della Valtellina, culminata nel Sacro Macello

---

*Principe Filiberto perché impegni il Re di Spagna a continuare li suoi ufficij per il matrimonio d'una delle Principesse sue figlie coll'Imperatore contro i maneggi del Duca di Fiorenza per il medesimo fine; che procurasse di spuntare il titolo di Re, che parlasse dell'aggiustamento con Mantova, che proseguisse le istanze dei pagamenti assegnati nel regno di Napoli e che intavolasse il Matrimonio d'una delle Infanti figlie di S.A.R. col Re di Spagna).*

<sup>49</sup> Nel giugno 1620 Germonio scriveva che il principe era “occupatissimo, andando sempre con S. Maestà e se non va il Re e vadi il Principe di Spagna, lo vuole sempre seco” (Ivi, lettera del 4/6/1620).

<sup>50</sup> *Ibidem.*

<sup>51</sup> Ivi, lettera del 31/7/1620. Cfr. inoltre la lettera del 9/8/1620, in cui si informava che i portoghesi avevano chiesto a Filippo III che Emanuele Filiberto fosse nominato loro viceré “e questo non solo per lo grande affetto che portano alla Serenissima Casa di Savoia, ma per servitio loro, cioè per la conservazione delli loro privilegij; che il Re non li possi dare Viceré che uno del sangue”. Due giorni dopo l'ambasciatore riferiva che il principe “sta ottimamente bene, venendo favorito da Sua Maestà, la quale li va partecipando gl'affari suoi, con incredibil allegrezza di tutta questa Corte; la quale spera d'essere liberata dalla tirannide di questi privati e redotta al suavissimo et dolcissimo giogo della Maestà Sua, con l'ottimi e prudenti consigli, che le verranno porgiuti da esso Serenissimo Principe Gran Priore” (Ivi, lettera dell'11/8/1620). Alla fine il duca di Uceda, che pure conservava una notevole influenza sul re, facendogli “fare quanto gli piace”, cercò un compromesso con Emanuele Filiberto (cfr. Ivi, lettera del 3/9/1620).

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

del luglio 1620<sup>52</sup>. Per i destini dei due rami di Casa d'Austria, unitisi strettamente con il trattato di Oñate di tre anni prima, le vie di comunicazione erano ormai di importanza strategica<sup>53</sup>. Per questo motivo alcuni anni prima la soluzione della questione del Monferrato era stata condizionata dalla politica generale della monarchia cattolica, alle cui sorti erano congiunte quelle dell'Impero. Allo stesso modo il controllo dei passi valtellinesi diventava ora fondamentale per i collegamenti spagnoli con le Fiandre, così come lo sarebbe stato di lì a poco il possesso del Palatinato.

Madrid consigliava perciò Carlo Emanuele “a non ingerirsi nelli affari delli Grisoni” e gli offriva come contropartita il proprio appoggio per favorire un matrimonio austro-sabaudo, del resto ben visto anche dal papa<sup>54</sup>. Per convincere il duca, si pensava di mandare in Italia il figlio Emanuele Filiberto con il compito, tra l'altro, di “guadagnarlo affatto a questa Corona et allienarlo totalmente dall'amicitia di Francia”, ma anche di condurre in Spagna le sorelle infanti in vista di possibili nozze con Filippo III (rimasto vedovo dal 1615) o addirittura con l'imperatore<sup>55</sup>.

Quando Luigi XIII decise di intervenire, prendendo sotto la sua protezione i Grigioni, l'obiettivo della Spagna fu quello di impedire che anche il governo sabaudo appoggiasse gli eretici delle Leghe. Da parte sua l'ambasciatore Germonio esortava il duca a costituirsi

similmente arbitro e non mostrare di volerla pigliare a favore dei Grisoni contra Spagnoli, perché così facendo si è guadagnata questi e farà beneficio a quelli et i signori Venetiani le resteranno anco con obbligo e ne verrà ad acquistare honore e gloria appresso il mondo e appresso di Dio<sup>56</sup>.

<sup>52</sup> Per un quadro generale cfr. G. SIGNOROTTO: “Aspirazioni locali e politiche continentali. La questione religiosa nella Valtellina del '600”, *Bollettino della Società di Studi Valdesi* 177 (1995), pp. 87-108; A. BORROMEO (ed.): *La Valtellina crocevia dell'Europa. Politica e religione nell'età della guerra dei Trent'anni*, Milano 1998. Sull'atteggiamento di Venezia cfr. S. ANDRETTA: *La Repubblica inquieta...*, *op. cit.*, pp. 45-70.

<sup>53</sup> Si veda a riguardo J. M. USUNÁRIZ: “El tratado de Oñate y sus consecuencias”, in J. MARTÍNEZ MILLÁN, R. GONZÁLEZ CUERVA (coords.): *La Dinastía de los Austria...*, *op. cit.*, vol. II, pp. 1279-1299. Cfr. inoltre G. PARKER: *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659*, Cambridge 1972.

<sup>54</sup> Cfr. AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 17, lettera del 3/9/1620.

<sup>55</sup> Ivi, lettera del 6/11/1620. I maligni insinuavano invece che il principe veniva allontanato, perché “li Privati non lo vogliono qua”.

<sup>56</sup> Ivi, lettera del 4/1/1621.



Pierpaolo Merlin

Per tenere buono Carlo Emanuele, Madrid prometteva di risolvere l'annosa causa del Monferrato, che l'imperatore aveva delegato al re cattolico, ma come contropartita voleva la rinuncia delle pretese sabaude sul marchesato di Zuccarello, feudo imperiale conteso tra la repubblica di Genova e i Savoia<sup>57</sup>.

A complicare la crisi della Valtellina, quando già era arrivato nella capitale spagnola l'inviato francese barone di Bassompierre alla ricerca di un compromesso, fu la morte improvvisa di Filippo III. In effetti i ministri regi, a quanto riferiva l'ambasciatore Germonio, non erano favorevoli ad una restituzione della valle ai Grigioni e inoltre diffidavano Carlo Emanuele I dal prendere iniziative autonome, confidando che "V.A. starà a vedere e non si vorrà intrometter in questa controversia"<sup>58</sup>. Qualora però il duca avesse fatto altrimenti, venivano minacciate aspre rappresaglie<sup>59</sup>.

<sup>57</sup> Germonio ~~sosteneva con~~ Filippo III che se non si risolveva tale questione "ch'era la pietra dello scandalo", la Spagna "non poteva promettersi né pace, né quiete in Italia; e che compleva al real servizio di terminarla" (AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 17, lettera del 19/1/1621). Zuccarello era feudo di un ramo della famiglia dei marchesi Del Carretto, situato in un zona nevralgica per i collegamenti tra Liguria, Piemonte e Lombardia come la Riviera di Ponente, dove la Spagna si era già assicurata il controllo del porto di Finale. Cfr. A. PEANO CASAVOLA (ed.): *Finale, porto di Fiandra, briglia di Genova*, Firenze-Ligure 2007. Da anni Zuccarello era al centro di una controversia, portata davanti anche Camera imperiale cfr. P. MERLIN: "I Savoia, l'Impero e la Spagna. La missione a Praga del conte di Luserna tra assolutismo sabauda, superiorità imperiale e interessi spagnoli (1604-1605)", in J. MARTÍNEZ MILLÁN, R. GONZÁLEZ CUERVA (coords.): *La Dinastía de los Austria... , op. cit.*, vol. II, pp. 1211-1244. A proposito l'ambasciatore ducale riferiva che "Un amico mio molto versato in questi affari m'ha fatto un lungo discorso; e mi è parso di riferirlo sommariamente a V.A., la quale con la solita sua prudenza se ne potrà servire. E dice che i signori Genovesi faranno quanto unanimamente si può acciò detto feudo non venghi in poter dell'A.V., perché saria di grandissimo pregiudicio e danno, essendo si può dire la chiave del suo Stato da quella parte; e saria causa d'una nuova guerra. Ma che è peggio e di che molto dubitano i Genovesi, che Spagnoli non se ne rendino patroni luoro, e facciano come già fecero d'un altro feudo che V.A. doveva in quelle parti comprare e sapendolo Spagnoli lo fecero intender a Genovesi e subito lo comprarono essi loro Spagnoli. Così dubitano non li possi succedere di Zuccarello, che mostrando loro di volerne tener protezione, sariano buoni di mandarli una buona mano di soldati acciò V.A. non se ne possi render patrone e tenerselo luoro. E tanto più in quanto essi Spagnoli, sotto pretesto d'aver comprato Finale e tutte le luoro ragioni, non solo pretendono d'aver attione in Zuccarello, ma etiamdio de tutti i beni delli Carretti et in particular in Savona; di che i Genovesi se ne stanno di mala voglia" (AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 17, lettera del 16/3/1621). Sull'importanza di Zuccarello per i Savoia cfr. anche T. OSBORNE: *Dynasty and Diplomacy...*, *op. cit.*, pp. 33-34.

<sup>58</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 17, lettera del 25/3/1621.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

La scomparsa del monarca il 31 marzo 1621 determinò una svolta nella politica estera spagnola e comportò grandi mutamenti nel governo e nella corte, portando all'uscita di scena del duca di Uceda e dei suoi fedeli. Della situazione non approfittò il principe Emanuele Filiberto, il quale si trovava in quel momento lontano dalla capitale. L'ambasciatore Germonio in quei giorni riferiva a Carlo Emanuele il proprio dispiacere per il fatto

che qua non si trovi il Serenissimo Principe Filiberto, che se il Re passa a miglior vita, fusse per assister al Serenissimo Principe di Spagna e pigliar posto di qualche autorità appresso del nuovo Re <sup>60</sup>.

La lontananza fu fatale al Gran Priore, al quale il prelado aveva consigliato di venire al più presto, “volando, prima che questi Cavaglieri di Sua maestà prendino il pacifico possesso dell'autorità loro” <sup>61</sup>. L'ambasciatore aveva soprattutto timore del conte di Olivares e in effetti, sia pur in modo discreto, il futuro *valido* stava gettando le basi della sua futura supremazia.

### 3. *VERSO LA GUERRA*

L'avvicendamento ai vertici della corona spagnola non comportò un significativo cambiamento nei rapporti tra Torino e Madrid. Nella corrispondenza spedita nei primi giorni di aprile, l'ambasciatore ducale si limitava a riferire delle variazioni avvenute nelle cariche di corte e della definitiva promozione di Olivares, accompagnata dall'allontanamento o dall'arresto dei membri della fazione di Lerma e Uceda. Giudicava tutto sommato positiva l'assenza di Emanuele Filiberto, in quanto se fosse stato presente tutti avrebbero pensato “che S.A. avesse tenuto parte nelle incarcerazioni d'Ossuna e di quanto si va facendo contra Uzeda e suo padre, inimici sui capitali e scoperti” <sup>62</sup>. Lo preoccupava tuttavia che

<sup>59</sup> Gli spagnoli erano infatti “risoluti in un istesso tempo di metter assedio alle città di Asti, Vercelli et a Nizza, sì per mare che per terra. E quando si venissero ad impadronire di quelle piazze o d'alcuna d'esse, ch'ella non pensi di esserne mai restituita e perciò hanno 30 mila fanti e 4 mila cavalli nello stato di Milano, oltre quella soldatesca che si farà di nuovo” (AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 17, lettera del 25/3/1621).

<sup>60</sup> Ivi, lettera del 30/3/1621.

<sup>61</sup> Ivi, lettera del 2/4/1621.

<sup>62</sup> Ivi, lettera del 14/4/1621.

Pierpaolo Merlin

il principe non venisse convocato e fosse tenuto lontano, con il pretesto di un possibile attacco turco alle coste della Spagna meridionale.

Avuta udienza con il re e con Baltasar de Zúñiga, “che oggidì ha il carico che già teneva Uzeda, cioè come dicono qua tiene los papeles”, Germonio si rese subito conto che dopo le esitazioni degli ultimi anni la politica estera della monarchia si faceva più intraprendente<sup>63</sup>. Il re e Zúñiga intendevano infatti recuperare l’iniziativa sul piano internazionale: il primo riprendendo la lotta contro l’Olanda, il secondo estendendo l’intervento spagnolo in Germania<sup>64</sup>. Entrambi mostravano buona disposizione verso Carlo Emanuele I, ma gli rimproveravano l’amicizia con la Francia<sup>65</sup>.

In questa delicata fase di transizione, il prelado piemontese attendeva precise direttive da parte del duca e intanto lo consigliava di “mostrarsi buon parente et amico di questa Maestà, che gli affari suoi passeranno con ogni sodisfattione”<sup>66</sup>. Dal canto suo

essendo gli stati di V.A. così cinti dagli stati di queste due grandi monarchie Francia e Spagna, lauderia se ne stesse neutrale, con procurare d’essere amico dell’una e dell’altra potenza, né dipendere più da questa che da quella massime in pubblico, se ben in secreto potrà valersi del suo bell’ingegno.

Quanto a lui si sarebbe comportato “come il camaleonte, che piglierò quel colore, affetto et effetto che sarà di parere, sodisfattione et servitio dell’A.V.”<sup>67</sup>. Intanto rassicurava Carlo Emanuele sul fatto che nel nuovo Consiglio di Stato poteva contare su molti simpatizzanti: oltre a Zúñiga, vi erano il duca di Monteleone, il marchese di Aytona, Don Diego de Ybarra e il marchese di Montesclaros, tutti di fresca nomina.

<sup>63</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 17, lettera del 16/4/1621.

<sup>64</sup> Filippo IV aveva deciso di rompere la tregua con gli eretici olandesi, contro i quali si doveva fare “guerra in nome del padre, figlio e Spirito Santo” (Ivi, lettera del 14/4/1621). Sulla politica seguita dal sovrano si vedano R. A. STRADLING: *Philip IV and the Government of Spain, 1621-1665*, New York-Cambridge 1988; R. A. STRADLING: *Spain’s Struggle for Europe, 1598-1668*, London 1994.

<sup>65</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 17, lettera del 16/4/1621. Gli spagnoli si lamentavano che “il signor Prencipe Cardinale figliolo di V.A. haveva accettato la Protettione di Francia”.

<sup>66</sup> Ivi, lettera del 17/5/1621.

<sup>67</sup> Ivi, lettera del 16/4/1621.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

I propositi guerrieri del giovane Filippo IV sembravano però limitarsi soltanto alle Fiandre, perché il nuovo governo giunse ad un accordo con la Francia in merito alla Valtellina, culminato nel trattato di Madrid dell'aprile 1621, dopo che anche il papa Gregorio XV era intervenuto, per esortare alla pace<sup>68</sup>. Sul conto di Carlo Emanuele I continuavano tuttavia a circolare voci calunniose, che lo accusavano di tramare ai danni della corona di Spagna, trattando una lega “non solo con Francia e Venetiani, ma Olandesi et Inglesi”<sup>69</sup>. Questi sospetti costituivano un forte ostacolo alla soluzione degli affari sabaudi pendenti nella corte madrilenza e quindi Germonio invitava il duca a dissimulare, almeno fino a che fossero stati risolti favorevolmente<sup>70</sup>.

Gli spagnoli però avevano tutto l'interesse a nutrire le speranze di Carlo Emanuele, facendogli credere che per raggiungere i propri intenti gli bastava “tener buona corrispondenza con questa Maestà, della quale si potrà valer in ogni sua occasione; quello non si può promettere di Francia”. In particolare, la Spagna dichiarava di essere disposta ad appoggiare il matrimonio di una principessa sabauda con l'imperatore Ferdinando II. Erano infatti giunte notizie dei negoziati matrimoniali intrapresi tra i Gonzaga e il sovrano asburgico e Madrid non ~~aveva gradito~~ che quest'ultimo sposasse una mantovana, la quale veniva per altro considerata “già vecchia, che passa 26 anni”<sup>71</sup>.

In realtà il duca di Mantova mirava ad avere l'appoggio imperiale nella vertenza del Monferrato che lo opponeva ai Savoia, per bilanciare le mosse di

<sup>68</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 17, lettera del 18/4/1621. Il comportamento del pontefice veniva però criticato dagli spagnoli, che ritenevano che “non lo facci solo per evitar il pericolo dell'armi, ma che sia più ben affetto alla Corte di Francia che a questa” (*Ibidem*).

<sup>69</sup> Ivi, lettera del 6/6/1621. Il duca doveva cercare di ingannare i ministri regi “per qualche tempo, sino che le cose nostre siano ridotte a buon termine e che siano pagati i frutti di Napoli e quelli del Portogallo, maritate le Serenissime Infanti e risoluto il negotio del Monferrato”.

<sup>70</sup> Le richieste di Carlo Emanuele non riguardavano soltanto il pagamento dei residui della dote della moglie Caterina d'Asburgo, bensì diverse questioni pendenti con il duca di Mantova (cfr. Ivi, *Negoziazioni con Spagna*, m. 3, nn. 20 e 21, istruzioni al marchese di Cortanze e al conte di Masino rispettivamente datate 1621 e 1622).

<sup>71</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 17, lettera del 4/10/1621. Germonio aveva subito approfittato di queste voci per screditare il duca di Mantova agli occhi spagnoli, affermando “che esso Duca era il più inimico Principe che avesse questa Corona”. Si veda anche la lettera del 25/8/1621.

Pierpaolo Merlin

questi ultimi presso la monarchia cattolica. Al di là delle schermaglie tra le due dinastie, bisognava stabilire a quale potere, tra Impero e Spagna, spettava la suprema giurisdizione sull'Italia. Si trattava di un problema non facile soluzione, che aveva già in passato incrinato i rapporti tra i due rami degli Asburgo e che ora veniva complicato dal rinnovato prestigio acquistato dalla Francia. La corona transalpina si presentava come un autorevole interlocutore e tornava ad intromettersi con prepotenza degli affari della penisola<sup>72</sup>.

Rispetto ai Gonzaga la dinastia sabauda ottenne però una notevole gratificazione, allorché il principe Emanuele Filiberto venne nominato viceré di Sicilia nel novembre 1621. L'elezione del figlio di Carlo Emanuele I non era soltanto una manovra ordita dai suoi avversari per allontanarlo da Madrid, bensì rientrava in un diverso modo di intendere il rapporto centro-periferia, mirante a rafforzare il ruolo politico dell'istituto viceregio, conferendolo a principi del sangue<sup>73</sup>. Certo, come ricordava l'ambasciatore Germonio, i principali ispiratori della scelta di Filippo IV erano stati Zúñiga e il nipote Olivares, ossia i maggiori esponenti del partito allora dominante a corte, tuttavia la promozione ad un ufficio così importante poteva aprire ad Emanuele Filiberto la strada verso incarichi ancor più elevati e potenzialmente vantaggiosi per la causa ducale<sup>74</sup>.

Il momento era comunque delicato, anche perché era in atto un mutamento nelle gerarchie del governo, che avrebbe portato alla definitiva affermazione di Olivares<sup>75</sup>. In questo clima carico di aspettative, a tenere banco era però la questione

<sup>72</sup> Non è un caso che gli stessi spagnoli si lamentassero “che il Duca di Mantua o suoi ministri si diportavano male non solo con V.A., ma anco con S.M. Cattolica: che luoro gl'hanno già due volte restituito il Monferrato, ma se lo perde un'altra volta, che non l'aiutaranno altrimenti a farglielo restituire; perché è Principe molto ingrato, che avendo ricevuto tanti favori, aiuti e soccorsi di questa Corona, hora è diventato tutto francese” (AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 17, lettera del 4/8/1621). Per un inquadramento generale di questi temi, si veda G. SIGNOROTTO: “Impero e Italia in Antico Regime. Appunti storiografici”, in C. CREMONINI, R. MUSSO (eds.): *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, Roma 2010, pp. 17-30; C. CREMONINI: “La mediazione degli interessi imperiali in Italia tra Cinque e Settecento”, in C. CREMONINI, R. MUSSO (eds.): *I feudi imperiali...*, *op. cit.*, pp. 31-41.

<sup>73</sup> Cfr. M. RIVERO RODRÍGUEZ: “La casa del principe Filiberto de Saboya”, *op. cit.*

<sup>74</sup> AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 17, lettera del 12/11/1621. A corte tuttavia vi erano stati quelli che avevano criticato la decisione del re (cfr. Ivi, lettera del 18/11/1621).

<sup>75</sup> Germonio riferiva che correva voce che “il signor Conte di Olivares sia per pigliare li palpieri” e giudicava tale eventualità in modo negativo “non havendo l'Olivares quell'

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

del possibile matrimonio tra Ferdinando II ed Eleonora Gonzaga, con la conseguente esclusione delle Infanti sia spagnole, sia sabaude. Germonio assicurava il proprio sovrano che la Spagna non era favorevole a tali nozze; tuttavia il trattato fra Vienna e Mantova procedeva “con ogni segretezza, acciò di qua non fosse disturbato”. Egli dava la colpa di ciò sia all’ambasciatore spagnolo conte di Oñate, il quale non riusciva a convincere altrimenti l’imperatore, sia al primo ministro austriaco Eggenberg “uomo assai avaro e venale, guadagnato dai donativi”<sup>76</sup>.

Intanto la Spagna pensava a ~~tener buono~~ Carlo Emanuele I, cercando di coinvolgerlo in una lega di stati italiani “per la conservazione d’essa Italia” e mantenendo alta la tensione ai confini orientali del ducato, dove non era stato ancora risolto il problema di Crevacuore, feudo pontificio in mano ai Ferrero-Fieschi ed ora occupato dalle truppe del governatore di Milano duca di Feria<sup>77</sup>.

Lo stesso Feria, del resto, continuava a tenere i forti della Valtellina, in attesa di consegnarli in deposito al papa, in base agli ultimi accordi stipulati dopo lunghe trattative con la Francia.

L’alleanza matrimoniale tra Gonzaga e Asburgo d’Austria alla fine andò in porto, accentuando le delusioni di Carlo Emanuele, che vedeva così rafforzate le ragioni mantovane sul Monferrato. Nel balletto dei matrimoni, forse con lo scopo di consolare il duca, si inserì allora la Spagna, avanzando una proposta quanto meno singolare: le nozze tra il principe Tommaso di Savoia e l’unica figlia del conte di Olivares. Sembrava un’idea poco realistica, a cui l’ambasciatore Germonio dava comunque un certo credito e che secondo il suo giudizio avrebbe potuto consolidare i rapporti tra i due stati<sup>78</sup>.

---

intelligenza ch’ha lo zio, né quella umanità, con la quale sente tutti et alla maggior parte dà soddisfazione” (AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 17, lettera del 18/11/1621).

<sup>76</sup> Ivi, lettera del 12/12/1621. Cfr. inoltre AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 18, lettera dell’11/1/1622. “Quanto al casamento dell’imperatore”, notava il prelado “non è dubbio che qua non sia stato malissimo inteso, tanto più quanto non n’ha mai dato cenno veruno”. Continuava poi, osservando che gli altri principi, specie il granduca di Toscana, “sapendo il valore dell’invittissima persona di V.A. et i suoi spiriti generosi, dubitavano che facendosi questo casamento non fosse ella per conseguire l’effetto di ogni suo desiderio. Perciò si sono valsi de tutti i mezzi per far effettuare l’altro”. Sul ruolo del ministro Eggenberg nella corte viennese, si veda P. MERLIN: *Nelle stanze del re...*, *op. cit.*, pp. 303-304.

<sup>77</sup> AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, marzo 18, lettere del 13 e 20/2/1622; Ivi, *Negoziazioni con Spagna*, m. 3, n. 19, istruzione al marchese di Cortanze del 14/3/1621.

<sup>78</sup> Ivi, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 18, lettera del 7/3/1622.

Pierpaolo Merlin

Gli interessi spagnoli in questo frangente erano però rivolti altrove e in particolare alle Fiandre e al Palatinato, per la cui difesa Filippo IV cercava con insistenza finanziamenti presso la repubblica di Genova<sup>79</sup>. La situazione in Germania era infatti peggiorata in seguito alla decisione dell'imperatore di assegnare il Palatinato al duca di Baviera. Tale scelta aveva suscitato la mobilitazione delle diplomazie europee e soprattutto la preoccupazione della corona inglese, legata da vincoli di parentela con il conte Palatino. Anche Madrid era stata colta di sorpresa e si lamentava che Ferdinando II teneva in poco conto il re cattolico, dal momento che faceva “quanto li pare; e poi ne dà parte”, comportandosi da vero “Todesco, cioè ingrattissimo, vedendo che di qua ha ricevuto e riceve l'essere et il ben essere. Con tutto ciò poca stima fa di questa Maestà e del suo Consiglio”<sup>80</sup>.

La scarsa collaborazione tra i due rami degli *Austrias* non favoriva certo la soluzione della vertenza del Monferrato, che appariva sempre di più come l'esca che avrebbe potuto appiccare il fuoco in Italia. Impossibilitati a risolverla con le proprie forze, sia Carlo Emanuele I che Ferdinando Gonzaga guardavano all'Impero, ma soprattutto a Spagna e Francia come possibili alleati in grado di farli prevalere sull'avversario. Si trattava di una situazione esplosiva, che l'ambasciatore Germonio illustrò a Filippo IV e a Baltasar de Zúñiga nel corso di una lunga udienza. Madrid era troppo impegnata “in guerre legittime, pie e sante in Ongaria, in Germania, nel Palatinato, ne'Grisoni, nelli paesi bassi, nell'Indie, nell'Africa e contra corsari” per permettere che “si movano l'armi; che movendosi non può che sentirne danno e danno forse irreparabile”.

I francesi non aspettavano altro che “di calar in Italia” e il loro re benché giovane, era “bellicoso, valeroso, desideroso di gloria, armato e stimolato dalla nazione di sua natura inquieta”. Per di più i sudditi italiani erano “pochissimo affetti a questa Corona”, a causa dei ministri regi “dai quali vengono maltrattati e per le insupportabili gravezze che li vengono imposte”. Perciò era più che mai necessario dare soddisfazione al duca di Savoia e non fornire così “occasione d'invitar i francesi, che appena aprirebbe la bocca V.A. verriano volando”<sup>81</sup>. Del

<sup>79</sup> AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, mazzo 18, lettera del 26/5/1622.

<sup>80</sup> Ivi, lettera del 17/6/1622. In realtà Ferdinando II non aveva tutti i torti a diffidare della Spagna, “Perché li pare tutto quello che fanno in servizio di Sua Maestà non si facci per mera charità, ma per interessi propij. Che perdendosi quella parte di Germania, che ha l'Imperatore, si perdereia tutto il paese basso”.

<sup>81</sup> Ivi, lettera del 26/6/1622.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

resto, gli spagnoli sembravano decisi ad “usar ogni mezzo per aggiustare queste differenze”, coinvolgendo come arbitro anche il re Cristianissimo, per togliergli il pretesto di intervenire in Italia<sup>82</sup>.

A infliggere un duro colpo alle speranze sabaude fu tuttavia la morte di Zúñiga nell'ottobre 1622, che rappresentava un evento negativo non solo per Carlo Emanuele, “e tutta la Serenissima sua casa, ma anco per tutta Europa”<sup>83</sup>. Al vecchio diplomatico, che fino ad allora aveva dimostrato notevole prudenza nel dirigere la politica estera della corona, subentrava infatti nel Consiglio di Stato il conte di Olivares, i cui propositi sembravano invece piuttosto bellicosi. Anche in Francia ci fu un cambiamento di orientamenti politici con la scomparsa del duca di Luynes e la conseguente decisione da parte di Luigi XIII di perseguire una strategia anti-asburgica<sup>84</sup>.

A tale scopo vennero avviati contatti con la corte torinese, in vista di una lega che intendeva comprendere oltre al ducato sabaudo anche Venezia. La notizia suscitò naturalmente grande sorpresa a Madrid e venne accolta con “indicibile dispiacere”<sup>85</sup>. Ulteriore apprensione suscitò la notizia della missione del principe di Condè, spedito per “vedere et intendere quanto la Maestà Christianissima si potrà promettere dalli Potentati d'Italia”<sup>86</sup>. In realtà, pur essendo di entità ragguardevole, lo schieramento che voleva opporsi agli Asburgo era eterogeneo, per cui, come ha notato la storiografia, le pretese dei singoli aderenti erano spesso contrastanti. L'alleanza stipulata a Parigi nel febbraio 1623 nacque dunque su basi deboli, a causa dell'astensione degli svizzeri e delle esitazioni della diplomazia veneziana<sup>87</sup>.

Dal canto loro gli spagnoli risposero all'iniziativa francese, progettando “di far una lega di tutti Principi d'Italia, per la conservazione della quiete e pace d'essa”<sup>88</sup>.

<sup>82</sup> AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, marzo 18, lettera del 27/6/1622.

<sup>83</sup> Ivi, lettera del 22/10/1622.

<sup>84</sup> Sul sovrano francese cfr. A. L. MOOTE: *Louis XIII, the Just*, Berkeley-Los Angeles-London 1989.

<sup>85</sup> AST Corte, *Lettere Ministri*, m. 18, lettera del 22/11/1622.

<sup>86</sup> Ivi, lettera del 6/12/1622.

<sup>87</sup> Cfr. R. QUAZZA: “La politica di Carlo Emanuele I...”, *op. cit.*, p. 19. Il testo del trattato è riportato in F. A. DUBOIN (ed.): *Raccolta per ordine di materie delle leggi, providenze, editti, manifesti...*, 38 vols., Torino 1818-1860, vol. XXIX, pp. 154-156.

<sup>88</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 18, lettera del 25/1/1623.



Pierpaolo Merlin

In effetti, il vero oggetto della contesa tra le due monarchie era la Valtellina, che il papa aveva accettato di tenere in custodia, ma la cui sorte rimaneva incerta<sup>89</sup>. A proposito si era molto dibattuto all'interno del Consiglio di Stato, dove lo stesso Olivares aveva votato per mantenere buoni rapporti con la Francia "et in questo va nutrendo S.Maestà", così che la decisione era stata "per la pace, e che si dia ogni possibile soddisfazione al Re Christianissimo"<sup>90</sup>.

Gli animi parevano calmarsi anche a Parigi, dove il solo "signor Contestabile di Dighiera è di parere si facci guerra in Italia, che tutti gli altri sono di contraria opinione". Correva però voce che il vecchio maresciallo fosse istigato da Carlo Emanuele I, a sua volta sollecitato "a così fare perpetuamente dai signori Venetiani"<sup>91</sup>. La situazione evolveva verso una posizione di stallo, dove tutti i contendenti in apparenza erano favorevoli alla pace, mentre in segreto si preparavano alla rottura delle ostilità. Gli spagnoli temevano la lega tra la Francia, Venezia e il duca di Savoia e ritenendo che quest'ultimo avesse intenzione di invadere il Monferrato differivano lo sgombero dei forti valtelinesi. Essi infatti dicevano:

A che effetto devemo restituire la Valtellina per evitare la guerra, se poi ancor che facciamo la restituzione saremo necessitati di prender l'armi a favore di Mantova, perché milita sotto la nostra protezione?<sup>92</sup>.

Alla monarchia cattolica interessava soprattutto prendere tempo, in modo di raccogliere uomini e denaro. In questa strategia rientravano anche i negoziati per il

<sup>89</sup> Sulla politica papale in questo frangente, si vedano le considerazioni fatte da S. GIORDANO: "Urbano VIII e la Casa d'Austria durante la Guerra dei Trent'anni", in J. MARTINEZ MILLÁN, R. GONZÁLEZ CUERVA (coords.): *La Dinastía de los Austria...*, op. cit., vol. I, pp. 227-247.

<sup>90</sup> AST Corte, *Lettere Ministri Spagna*, m. 18, lettera del 26/1/1623.

<sup>91</sup> Ivi, lettera dell'8/2/1623. Sulla figura e l'opera del nobile francese, cfr. S. GAL: *Lesdiguières. Prince des Alpes et comte de France*, Grenoble 2007.

<sup>92</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 18, lettera del 18/2/1623. Germonio informava il duca che a Madrid non solo il popolo credeva che "ella sia entrata nella legha, ma m'è stato riferito che andando fuori il Re, e seco il Conte di Olivares e tre o quattro altri, dicesse: bisogna vi mettiate all'ordine, ch'andiamo alla guerra, poiché si è fatto contro di me lega tra il Papa, Francia, Savoia e Venezia". Gli spagnoli inoltre erano scettici sul fatto di riuscire a trovare un accordo con i francesi, dal momento che "se bene si darà soddisfazione a Francia per la Valtellina, che non sono sicuri di fare sì che non s'introduchino le armi in Italia, poiché l'A.V. pare sia risoluta d'invader il Monferrato".

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

matrimonio tra l'infante Maria e l'erede al trono d' Inghilterra, per cui nel marzo 1623 giunsero a Madrid il principe di Galles Carlo e il duca di Buckingham, potente favorito del re<sup>93</sup>. Al di là delle speranze, in verità piuttosto esigue, di riportare la Gran Bretagna al cattolicesimo, l'intento spagnolo era quello di ottenere il consenso inglese per l'occupazione del Palatinato, il cui sovrano era cognato di Giacomo I Stuart. Il soggiorno della delegazione britannica durò ben sei mesi, ma ben presto fu chiaro a tutti che le nozze difficilmente si sarebbero concluse.

Intanto, le notizia dell'alleanza franco-sabauda aveva suscitato grande scalpore e di fatto cresciuto l'avversione dei confronti di Carlo Emanuele I, come informava l'ambasciatore ducale<sup>94</sup>. Aumentava anche l'ostilità verso gli inglesi che nel maggio 1623 risultavano "già aborriti, non tanto dalla plebe, quanto dalla maggior parte della nobiltà"<sup>95</sup>. Alla prova dei fatti però la tanto temuta lega antiasburgica non procurò molti danni alla Spagna, a causa dell'indecisione sia di Venezia, sia della Francia, mentre il fronte cattolico in Europa pareva prendere nuovo vigore dopo che l'imperatore Ferdinando II aveva tolto la dignità elettorale a Federico del Palatinato, attribuendola al duca Massimiliano di Baviera.

Un altro evento favorevole a Filippo IV fu considerata l'elezione al pontificato di Urbano VIII, che gli spagnoli mostrarono di gradire, ritenendolo già "tutto suo"<sup>96</sup>. Essi infatti pensavano di avere contribuito in maniera determinante alla nomina, pur non negando l'appoggio che in sede di conclave era stato dato anche dal cardinale Maurizio di Savoia<sup>97</sup>. Meno entusiasmo mostravano invece verso Carlo Emanuele I, accusato di essere il principale fautore del ritorno dei francesi in Italia e di avere accettato che Luigi XIII diventasse arbitro delle vertenze che opponevano il duca ai Gonzaga<sup>98</sup>.

<sup>93</sup> Cfr. AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 18, lettere del 22 e 28/3/1623. L'ambasciatore sabauda definiva Buckingham "il privato e favorito, come l'A.V. deve sapere, dell'inglese padre". Su tale figura nel contesto della corte inglese, si veda P. MERLIN: *Nelle stanze del re...*, *op. cit.*, pp. 250-254. R. LOCKYER: *Buckingham. The Life and Political Career of George Villiers, First Duke of Buckingham*, London 1981.

<sup>94</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 18, lettera del 3/5/1623.

<sup>95</sup> Ivi, lettera del 14/5/1623.

<sup>96</sup> Ivi, lettera del 12/9/1623.

<sup>97</sup> *Ibidem*. Germonio riferiva soprattutto l'opinione del cardinale Borgia.

<sup>98</sup> Ivi, lettera del 22/11/1623. Nella corte madrilenica si lamentavano che "esso re di Francia si volesse intromettere negli affari d'Italia, essendo stato significato qua come V.A.

Pierpaolo Merlin

La situazione di incertezza che si era creata in Europa alla metà del 1623, cambiò rapidamente nei primi mesi dell'anno successivo. L'ipotesi di un matrimonio anglo-spagnolo svanì in maniera definitiva, mentre il governo inglese pilotato da Buckingham si orientò verso la Francia, attraverso un accordo che prevedeva le nozze del principe Carlo con Enrichetta di Borbone<sup>99</sup>. Dall'Italia giungevano a Madrid notizie di altri negoziati matrimoniali, che questa volta interessavano Mantova e Torino, intenzionate a risolvere le reciproche divergenze tramite l'unione di Maria Gonzaga, nipote di Carlo Emanuele I con il principe Emanuele Filiberto<sup>100</sup>. Nel Consiglio di stato vi erano tuttavia persone che non si illudevano a proposito dei reali propositi del sovrano sabauda, dicendo apertamente

che non solo V.A. entrerà in lega col Christianissimo et Venetia et eziandio con Inghilterra et altri inimici di questa Corona, ma anco il signor Duca di Mantova, il quale scordatosi anche l'honore che gli ha fatto l'Imperatore di pigliare una sua sorella, s'unirà con gli altri inimici dell'Imperio a farli guerra<sup>101</sup>.

In effetti, con la salita al potere del cardinale Richelieu nell'agosto 1624 la politica estera della Francia assunse un atteggiamento decisamente antiasburgico<sup>102</sup>. Lo statista francese progettava un' alleanza con l'Inghilterra e col ducato di Savoia, da realizzarsi anche attraverso i matrimoni (nel caso sabauda si trattava delle nozze fra il principe Tommaso e Maria di Borbone-Soissons)<sup>103</sup>. Il piano mirava a favorire attacchi diversivi in Germania e in Italia, con lo scopo di tagliare le vie di comunicazione spagnole. Da parte ducale i contatti con Parigi e

---

et il signor duca di Mantova rimettevano o già avevano rimesso tutte le loro pretensioni in mano di S.Maestà Christianissima, che li pare che non lo dovevano fare, né potevano senza licenza dell'imperatore, essendo il Monferrato feudo imperiale”.

<sup>99</sup> Cfr. AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 18, lettere del 2/2 e del 7/4/1624.

<sup>100</sup> Ivi, lettere dell'8 e 18/6/1624. Si vedano a questo proposito gli accordi segreti conclusi tra i due ducati nell'aprile 1624 e riportati in F. A. DUBOIN (ed.): *Raccolta...*, *op. cit.*, vol. XXIX, pp. 157-158.

<sup>101</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 18, lettera del 18/6/1624.

<sup>102</sup> Sulla politica del potente ministro, cfr. G. R. R. TREASURE: *Cardinal Richelieu and the Development of Absolutism*, London 1972; M. CARMONA: *Richelieu, l'ambition et le pouvoir*, Paris 1983; J. BERGIN: *Cardinal Richelieu. Power and the Pursuit of Wealth*, New Haven-London 1985; F. HILDESHEIMER: *Richelieu, une certaine idée de l'Etat*, Paris 1985.

<sup>103</sup> Per ricostruire la politica francese nei confronti di Carlo Emanuele I, ho tenuto conto dello studio di S. GAL: *Charles-Emmanuel de Savoie. La politique du précipice*, Grenoble 2012.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

con Londra furono mantenuti da un esponente della famiglia Scaglia, cioè dall'abate Alessandro, figlio minore del defunto conte di Verrua e già da diversi anni ambasciatore alla corte papale<sup>104</sup>.

Tali accordi, che portarono al trattato di Susa dell'ottobre 1624, parevano annunciare "una prossima intensificazione della lotta antispagnola"<sup>105</sup>. Carlo Emanuele I in cambio del proprio intervento chiese ampie contropartite territoriali, che comprendevano non solo la Lombardia, Genova e Monferrato, ma anche Ginevra e le provincie savoiarde cedute alla Francia con la pace di Lione del 1601. Il duca del resto si sentiva ormai svincolato dal legame con la Spagna, che si era ulteriormente indebolito a causa della morte improvvisa del principe Emanuele Filiberto, avvenuta a Palermo nel luglio 1624, non senza sospetti che qualcuno l'avesse "aggiutato a morir"<sup>106</sup>.

L'ambasciatore Germonio era cosciente che tale scomparsa avrebbe avuto importanti conseguenze per le relazioni tra Torino e Madrid, e scriveva che "la faccia di tutto il negoziato si è mutata", invitando Carlo Emanuele a comunicargli con urgenza "quanto in ciò haverò da fare"<sup>107</sup>. In primo luogo, nonostante le grandi manifestazioni di lutto e le solenni esequie fatte in onore del principe, erano subito sorti problemi relativi all'esecuzione del suo testamento<sup>108</sup>. Inoltre, si trattava di trovare qualcuno in grado di ereditarne il ruolo presso la corte spagnola, quale garante dei buoni rapporti tra Savoia ed *Austrias*.

"Il Re Cattolico e tutto il Consiglio suo di Stato", riferiva il vescovo nell'ottobre 1624

e in particolare il signor Conte d'Olivares desiderano molto l'amicitia sì di lei che di tutta la Serenissima casa e vorriano guadagnare il Serenissimo Principe Cardinale figlio dell'A.V. e che invece di essere protettore di Francia, lo fusse di Spagna,

promettendo in cambio uno degli arcivescovadi più prestigiosi del regno: Saragozza, Siviglia o Toledo. Erano tuttavia stupiti che

<sup>104</sup> Cfr. T. OSBORNE: *Dynasty and Diplomacy...*, *op. cit.*, pp. 91 sgg.

<sup>105</sup> R. QUAZZA: "La politica di Carlo Emanuele I...", *op. cit.*, p. 22. Cfr. il testo dell'accordo è riportato in F. A. DUBOIN (ed.): *Raccolta...*, *op. cit.*, vol. XXIX, pp. 159-160.

<sup>106</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 18, lettera del 26/9/1624.

<sup>107</sup> Ivi, lettera del 25/8/1624.

<sup>108</sup> Si veda per esempio Ivi, lettera del 25/12/1624.

Pierpaolo Merlin

havendo gli Serenissimi Principi figli di V.A. tanti interessi con questa Corona, e massime essendo abilitati alla successione di così grande monarchia, ella se li mostri tanto inimica, che in tutte le leghe che si fanno contro questa Corona vi è sempre l'A.V. e quando pure non voglia essere amico del Re, almeno non lo mostri così palesemente, che ne anco il Turco se li mostra tanto acerbo inimico.

Germonio aveva prontamente ribattuto a queste insinuazioni, ma in attesa di ricevere istruzioni più dettagliate in merito, non tralasciava di esortare il duca a mantenersi neutrale, perché “quando V.A. potesse esser amico dell'uno e dell'altro Potentato, crederci che le saria di molto honore et utilità”. Ribadiva che gli spagnoli “stavano con le braccia aperte” e assicurava di parlare in buona fede,

ch'io non sono né Moro, né Turco, né Inglese, né Alemano, né Francese, né Spagnuolo, ma vero Italiano, buon Piemontese, sincero ministro, humilissimo et obbligatissimo servitor e fedelissimo vassallo dell'A.V.<sup>109</sup>.

Carlo Emanuele I però era intenzionato a proseguire nella propria azione, tanto più che anche Luigi XIII aveva inviato una specie di *ultimatum* a Filippo IV, chiedendo il rispetto degli accordi sulla Valtellina stipulati nel 1623 ed aveva dichiarato “che era necessitato di mandar soccorso a detti Grisoni”<sup>110</sup>. Alla fine del 1624 la guerra sembrava ormai imminente e il residente sabauda riferiva dei preparativi bellici che si facevano in Spagna, a Genova e nel Milanese, notando che “molti credono che saranno licenziati gli Ambasciatori di Francia, Venetia et io”<sup>111</sup>. Il precipitare degli eventi non comportò tuttavia l'allontanamento dell'ambasciatore ducale; Germonio continuò infatti a risiedere nella capitale iberica e ad informare la corte torinese sull'evolversi della situazione.

#### 4. TRA GENOVA E MONFERRATO

La mossa d'armi contro Genova concordata tra Carlo Emanuele I e il governo francese rientrava in quella che è stata definita la “diversione italiana”, con la quale Richelieu intendeva impegnare nella penisola le forze della Spagna, distraendola dai fronti dell'Europa del nord. Questo piano, comprendeva tra l'altro l'occupazione della Valtellina, l'attacco alla Repubblica ligure, considerata

<sup>109</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 18, lettera del 17/10/1624.

<sup>110</sup> Ivi, lettera del 30/12/1624.

<sup>111</sup> Ivi, lettera del 28/12/1624.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

il principale alleato strategico della monarchia cattolica in Italia e la conquista del ducato di Milano, che sarebbe stato assegnato ai Savoia.

Agli inizi del 1625 tutto sembrava indirizzato in tal senso e Madrid si preparava ad affrontare un possibile intervento di Carlo Emanuele. Nel mese di marzo l'ambasciatore Germonio venne convocato da Olivares, il quale dopo aver ostentato la potenza bellica spagnola e ribadito le buone intenzioni di Madrid nei confronti del duca, ammonì di non fare mosse false, affermando che provava "dispiacere che tra questa Corona e V.A. non vi fosse quell'amistà et intelligenza che già vi fu"<sup>112</sup>. Agli avvertimenti seguirono poi le minacce, tanto che i ministri regi sostenevano che se il duca si muoveva

contra Genovesi, si era dato ordine che tutte le galere di Spagna et a soldo s'incamminassero verso Villafranca e procurassero di pigliare quella fortezza e terra.

Inoltre si pensava di accerchiare lo stato sabauda, facendo venire truppe anche dalla Borgogna<sup>113</sup>.

Una volta ottenuto il controllo della Valtellina, francesi e veneziani si mostrarono però propensi ad un accordo con la Spagna, tanto che Germonio riferiva che

havendo loro avuto buona parte dell'effetto che desideravano di ricuperare la Valtellina et havendola ricuperata, pare habbino conseguito l'intento e se gli altri Collegiati non l'hanno, che habbiano pazienza<sup>114</sup>.

Nonostante ciò Carlo Emanuele I aveva deciso di attaccare Genova, i cui governanti temevano anche che egli avesse "qualche intelligenza in quella Città, massime con principali del populo e plebe, mal sodisfatti del governo presente"<sup>115</sup>.

In effetti, i propositi ducali furono vanificati dalle manovre della diplomazia internazionale e in particolare di quella pontificia, interessata a che non si giungesse ad una guerra tra le due maggiori potenze cattoliche europee. Nella primavera 1625 venne infatti inviato un nunzio in Francia, per trattare con Luigi XIII, affinché

<sup>112</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 18, lettera del 19/3/1625.

<sup>113</sup> Ivi, lettera del 24/3/1625.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

<sup>115</sup> Ivi, lettera del 6/4/1625. Sul conflitto sabauda-genovese e le sue ripercussioni sulla situazione interna della repubblica, si vedano G. COSTANTINI: *La Repubblica di Genova*, Torino 1986, pp. 245-247; C. BITOSI: *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990, pp. 191-193.

Pierpaolo Merlin

si compiaccia di restituire la Valtellina nello stato et forma che fu depositata nelle mani di Gregorio XV e della Santa Sede Apostolica e fatta questa restituzione si potrà trattare di dar soddisfazione a Grisoni e ad essa M.Cristianissima <sup>116</sup>.

Frattanto Carlo Emanuele I coglieva importanti successi contro le truppe genovesi, inducendo la Repubblica a chiedere soccorso al duca di Feria, governatore di Milano.

Il Consiglio di Stato spagnolo dal canto suo decise di

dare al signor Duca di Feria autorità tale, che mai generale l'abbia avuta: cioè di poter dir, fare e far fare tutto quello che li parerà opportuno, sì per soccorrere Genova, che per fare diversioni.

Il momento sembrava infatti particolarmente grave per la stessa Spagna, poiché anche l'Inghilterra si accordava con la Francia e il nuovo re Carlo I si mostrava più bellicoso del padre e "meno affetto a questa Corona" <sup>117</sup>. Le vittorie sabaude, che nel luglio 1625 portarono all'occupazione di parte del Ponente ligure, furono tuttavia vanificate dalla scarsa collaborazione esistente tra i comandanti dell'esercito alleato, tra cui figuravano il Lesdiguières e il Crequi, nonché dall'attacco ai confini orientali del ducato portato dalle truppe spagnole di stanza in Lombardia. Carlo Emanuele fu dunque costretto ad abbandonare le conquiste fatte e a ritirarsi in Piemonte per difendere i propri domini.

La presa di Breda nelle Fiandre da parte degli spagnoli al comando di Ambrogio Spinola e la contemporanea sconfitta dell'esercito protestante guidato dal conte di Mansfeld nell'Impero, furono gli eventi che determinarono lo spostamento degli equilibri europei a favore degli Asburgo. L'ambasciatore Germonio si rese subito conto della nuova congiuntura internazionale e da Madrid scriveva al duca:

Ella può molto ben considerare quanta sia la vicissitudine di questo mondo; che sei mesi sono, che pareva fossero tutti gli elementi congiunti insieme a precipitazione di questa Monarchia et hora pare siano uniti per favorire tutte le attioni loro, e sia il vento tutto messo ad aspirare e soffiare in poppa <sup>118</sup>.

Alla luce di questi fatti, il prelado supplicava il duca di voler prestare orecchio ad eventuali proposte di accordo, visto che correva voce che a Roma si trattasse "la

<sup>116</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 18, lettera del 20/4/1625.

<sup>117</sup> Ivi, lettera del 4/5/1625.

<sup>118</sup> Ivi, lettera del 29/7/1625.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

pace con condizioni molto utili et onorevoli per V.A.”<sup>119</sup>. Urbano VIII stava infatti mobilitando i suoi legati per trattare un accomodamento, tuttavia incontrava molte difficoltà. A Parigi gli avevano ribadito che “le cose d’Italia erano inseparabili da quella di Germania” e per di più il governo francese appariva incerto sul da farsi e indebolito dai contrasti esistenti tra le fazioni di corte, nonché tra cattolici e ugonotti. Quanto alla Spagna, ora che le cose piegavano a suo favore, era decisa a far pagare a caro prezzo l’insolenza di Carlo Emanuele I e si mostrava intransigente nei suoi confronti<sup>120</sup>.

Il duca di Feria dunque attaccò Asti e in seguito assediò la piazzaforte di Verrua. Carlo Emanuele si trovò ancora una volta da solo a fronteggiare i soldati di Madrid, tuttavia anche senza l’aiuto della Francia riuscì ad impedire la conquista della fortezza, con grande perdita di reputazione da parte del governatore di Milano<sup>121</sup>. Lo smacco subito indusse la corte madrilenà a più miti consigli e alla fine del 1625 sembrava che tra i due stati fossero ritornati buoni rapporti. Nonostante le ostilità, Germonio non era stato infatti allontanato dalla corte, mentre lo stesso Olivares accennava ad una possibile unione matrimoniale tra Asburgo e Savoia, assicurando che “con tal casamento si levarebbero via questi et altri tumulti bellicosi”<sup>122</sup>. Particolari onori vennero inoltri tributati alla salma del principe Emanuele Filiberto, che giunse da Palermo a Madrid il 21 dicembre 1625 e venne tumulata con grande pompa nell’Escorial, al fianco dei sovrani della casa d’Austria<sup>123</sup>.

<sup>119</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 18, lettera del 20/7/1625.

<sup>120</sup> A questo proposito vale la pena di citare quasi per intero le breve lettera che Germonio inviava al duca il 10 agosto 1625, nella quale informava di avere inteso “da bonissimo loco, che di qua han mandato ordine espresso al signor Duca di Feria, che dia tutta quella molestia e danno che potrà maggiori a V.A. e se venisse ad impadronirsi di qualche Città o loco forte e principale nei suoi stati, che non solo facci smantellare, ma spianare tutto, senza eziandio eccettuare le chiese et i conventi, in maniera che ne anco se ne resti vestigio e vi si possi seminar il sale, ad effetto che non vi sia loco all’intercessioni di S.Santità né del Re Christianissimo o quello d’Inghilterra per far restituzione e si levi, come dicono loro, l’occasione a V.A. di turbar continuamente la quiete d’Italia e di deprimere i suoi spiriti tanto vividi e bellicosi” (*Ibidem*).

<sup>121</sup> Cfr. Ivi, lettera del 30/9/1625. Su questo episodio cfr. M. OGLIARO: *La fortezza di Verrua Savoia nella storia del Piemonte*, Crescentino 1999, pp. 87-133.

<sup>122</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 18, lettera del 25/12/1625.

<sup>123</sup> Germonio riferiva che il principe era stato “depositato nella stanza dove sono tutti gli altri: Carlo V, Filippo II e III e le loro Regine, mogli e figli, appresso il fu Serenissimo



Pierpaolo Merlin

Intanto tra Spagna e Francia era in corso un processo di distensione, favorito dal fallimento del colpo di mano inglese su Cadice e dalla crescente minaccia per la stabilità interna del regno transalpino, rappresentata dalla roccaforte ugonotta di La Rochelle. Il compromesso tra le due monarchie fu stipulato formalmente col trattato di Monzon del marzo 1626, che venne concluso con grande segretezza e rappresentò un terribile colpo per le ambizioni di Carlo Emanuele I. Dal momento che era all'oscuro dei termini dell'accordo, all'ambasciatore sabauda a Madrid non restò altro che raccomandare al collega francese che "poiché queste due grandi Monarchie si erano congiunte insieme e preso sopra di sé questo trattato di pace", venissero comunque tutelati gli interessi ducali, procurando "con ogni modo di conservar l'autorità, dignità e reputatione dell'A.V."

Dal canto suo confessava a Carlo Emanuele di non sapere "che pensare, né che dire, salvo quello si suol dire, che le confederazioni e leghe sono al principio di molta autorità e fama, ma presto svaniscono e muoiono". Una cosa era comunque chiara: il fatto che le due corone intendevano presentarsi come gli unici arbitri dei destini d'Italia, volendo mostrare sia nelle differenze pendenti tra Torino e Genova, sia nella questione della Valtellina,

che tutta l'autorità di questi negotij consiste nelle proprie loro potentissime mani, volendo mostrarsi al mondo che essi sono gl'arbitri e patroni, e che possano fare e disfare quanto li torna comodo.

In conclusione il prelato consigliava al duca di accettare la situazione e di procurare "anco di goder una buona pace e tranquillità; V.A. è prudentissima e spero che la prudenza superi la marzialità"<sup>124</sup>.

Gli storici hanno da tempo sottolineato che "nella politica di Carlo Emanuele I la pace di Monzon segna una data fondamentale"<sup>125</sup>. Il voltafaccia francese indusse il principe a diffidare una volta per tutte di Parigi e lo convinse che la conquista della Lombardia era una meta irraggiungibile, perché avrebbe spostato troppo gli equilibri strategici in Italia. Egli allora si dedicò al conseguimento di obiettivi più alla sua portata, come il Monferrato, che la

---

Principe Filippo Emanuele, non essendo ancora finito il superbissimo Panteon, nel quale si devono detti Regi tumulare e l'altro loco ove si collocarono le Regine, figli e parenti" (AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 18, lettera del 25/12/1625.).

<sup>124</sup> Ivi, lettera del 12/3/1626.

<sup>125</sup> R. QUAZZA: "La politica di Carlo Emanuele I...", *op. cit.*, p. 30.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

recente guerra con Genova aveva mostrato essere facilmente occupabile. Dopo Monzon la strategia sabauda divenne ancor più pragmatica, assumendo quei connotati di opportunismo, che caratterizzarono gli ultimi anni del ducato di Carlo Emanuele e che a livello diplomatico trovarono il loro massimo interprete nell'abate Alessandro Scaglia di Verrua<sup>126</sup>.

Per il momento al sovrano sabauda non restava altro che seguire i consigli di Anastasio Germonio, il quale lo esortava ad accettare “dette Capitolazioni e a fare del mal giorno festa, che tutti gli uomini dispassionati sono di questo parere”<sup>127</sup>. Carlo Emanuele I infatti non poteva fare altrimenti “poscia che queste due Corone sono congiunte in ciò; che quando l’A.V. non avesse l’appoggio di Francia, non potrà resistere alla potenza di Spagna”. Anche i Veneziani si dovevano rassegnare ed “essendo in mezzo di due così potenti e suoi poco amorevoli, Spagna e l’Imperio”, mai avrebbero rinunciato all’amicizia francese<sup>128</sup>. Il duca tuttavia era così contrariato verso Parigi, che nel giugno 1626 non aveva ancora accettato la pace.

Con la morte del Lesdiguières qualche mese più tardi, Carlo Emanuele perse anche la sola persona in grado di ripristinare buone relazioni tra lui e la corona di Francia. Profondamente deluso dal comportamento di Richelieu, considerato come un vero e proprio tradimento, egli riprese allora vecchi progetti, come ad esempio la riconquista di Ginevra e il conseguimento del titolo regio. La loro realizzazione dipendeva in larga parte dall’appoggio della corte spagnola, che però in cambio chiedeva il completo riallineamento del ducato alla politica asburgica<sup>129</sup>.

<sup>126</sup> Cfr. T. OSBORNE: *Dynasty and Diplomacy...*, *op. cit.*, pp. 103 sgg. Nel 1626 un osservatore spagnolo affermava che il principe sabauda non avrebbe mai rinunciato a progettare “inquietudines, muertes, robos, incendios, mudanças des estados y todo aquello que puede ocasionar distrucion y ruina universal” (cfr. C. COLOMA: *Discurso en que se representa quanto conviene a la Monarquia española la conservacion del estado de Milan, y lo que necesita para su defensa y mayor seguridad*, in *Lo stato di Milano nel XVII secolo. Memoriali e relazioni*, a cura di M. C. Giannini e G. Signorotto, Roma 2006, pp. 6-7).

<sup>127</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 18, lettera del 29/3/1626.

<sup>128</sup> Ivi, lettera del 16/6/1626.

<sup>129</sup> In una lettera inviata al principe di Piemonte Amedeo di Savoia nel giugno 1626, Germonio affermava che “saria stato molto bene et opportuno che il Serenissimo Duca Padre di lei nel trattare della pace mostrasse di voler dare ogni debita sodisfattione a questa Maestà; cioè dire che se bene il sodetto trattato sia fatto senza saputa sua e con poco suo gusto e dignità, tuttavia che desidera di compiacer a Sua Maestà, acciò si dia fine a coteste differenze e vi sia una buona pace e quiete in Italia” (Ivi, lettera del 23/6/1626).

Pierpaolo Merlin

Carlo Emanuele non intendeva comunque giocare su un solo tavolo e nel contempo stava cercando nuove alleanze in Francia, questa volta con l'intento di abbattere il potere del cardinale ministro. Da questo momento la strategia sabauda, orchestrata dall'abate Scaglia, divenne sempre più complessa, per non dire contorta, tanto da risultare a volte indecifrabile per lo stesso ambasciatore Germonio, che se ne lamentava, sia pur rispettosamente, con il principe<sup>130</sup>. Dal canto suo il duca, allorché divenne chiaro lo scenario internazionale definitosi con l'accordo di Monzon, rese pubbliche le ragioni del proprio scontento.

Egli dunque, in una lunga istruzione all'arcivescovo di Tarantasia dell'agosto 1626, non negava di aver mosso le armi congiuntamente con il re Cristianissimo e Venezia, ma affermava di aver agito “per mantenimento della libertà d'Italia” e che in tale lega “non vi fu altro fine che il sudetto della libertà”. Ribadiva inoltre di aver desiderato sempre la pace, sottolineando che

il nostro disgusto non è stato nella sostanza, ma nella forma, perché non si può negare che non ci sia odiosa, sendosi conclusa senza saputa et partecipazione nostra, contro la fede giurata nei patti della lega; l'animo nostro niuna cosa risente più che il disprezzo<sup>131</sup>.

Carlo Emanuele I capì che era necessario per il momento abbandonare le intenzioni bellicose e mostrarsi disposto all'accomodamento. Privo del sostegno sia della Francia, sia della Spagna, cercò di presentarsi amico di entrambe. Si offrì da un lato quale mediatore per favorire la quiete interiore del regno transalpino e per promuoverne l'alleanza con l'Inghilterra, mentre dall'altro dichiarò di essere disponibile ad un compromesso con Genova, sotto l'arbitrato del re Cattolico, che permettesse di garantire la tranquillità dell'Italia<sup>132</sup>. Pur non abbandonando l'idea

<sup>130</sup> Nell'agosto 1626 il vescovo riferiva che a Madrid circolavano voci contrastanti sulle intenzioni ducali, “e però si fanno diversi discorsi; et io essendo del tutto digiuno di cotesti affari vo' rispondendo secondo mi pare” (AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 18, lettera del 6/8/1626).

<sup>131</sup> Ivi, istruzioni del 5/8/1626.

<sup>132</sup> Le disponibilità ducale a favore di una pace “universale, in beneficio e servizio di questa Real Corona” fu ben accolta dagli spagnoli, che la considerarono “attione degna del molto valore e generosità di V.A.” (Ivi, lettera dell'8/10/1626). Carlo Emanuele I voleva però che nelle trattative con i Genovesi venissero incluse “le pretensioni e ragioni che l'A.V. tiene sopra Savona e suo Marchesato e di Vintimiglia e suo Contado” (Ivi, altra lettera dell'8/10/1626). Inoltre, mediante negoziati segreti rivendicava il possesso di Zuccarello e chiedeva un comando nei Paesi Bassi per il figlio Tommaso.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

di riallacciare l'alleanza con la Francia, il duca si volgeva nuovamente a Madrid, con cui furono avviati negoziati tra la fine del 1626 e l'inizio del 1627.

Per superare il pericoloso isolamento diplomatico in cui si era venuto a trovare, Carlo Emanuele chiese alla Spagna di essere incluso negli articoli della pace, conforme a quanto era accaduto a Cateau-Cambrésis e di Vervins, e “come sono state le Altezze Vostre sempre nelle paci fatte tra queste due reali Corone”. La sua richiesta però non venne accolta, sostenendo i consiglieri regi che

adesso non si è trattato di pace tra questa Corona e quella di Francia, ma solo della quiete d'Italia e sopire le differenze tra l'A.V. e Genovesi, e quelle tra Valtellini e Grisoni.

E qualora non fosse stato possibile risolvere i contrasti per via arbitrare “i due Re vi interporranno la loro autorità per l'ultima risoluzione”<sup>133</sup>. In questo modo le due superpotenze affermavano ancora una volta il proprio ruolo di supremi garanti della stabilità politica italiana.

L'arcivescovo Germonio dal canto suo continuava ad esortare il duca, affinché compisse “ogni sforzo di far terminare coteste differenze tra lei e Genovesi amicabilmente” e non venisse di nuovo “al cimento dell'armi, perché quando ella lo facesse metteria in necessità questa Corona d'armare altra volta contra all'A.V.”<sup>134</sup>. Assicurava inoltre che se Carlo Emanuele si fosse comportato come volevano gli spagnoli, “lei e tutta la Serenissima casa conseguiranno abbondantemente quanto ragionevolmente potranno desiderare”. Essi del resto non intendevano costringerlo ad un'alleanza formale, ma gli bastava “che non li sia inimico”<sup>135</sup>.

In realtà, fu il peggioramento delle relazioni franco-inglesi ad orientare in maniera decisiva verso la Spagna il governo sabauda, con la speranza di fare da mediatore in vista di un accordo tra Madrid e Londra in funzione anti borbonica. A tale decisione contribuì anche la scarsa disponibilità dimostrata dalla Francia nel sostenere le rivendicazioni ducali nei confronti di Genova. Benché il marchese di Rambouillet, inviato nella capitale iberica, sostenesse di “essere stato mandato qua dalla Maestà Christianissima principalmente per gli affari e differenze che passano tra V.A. e la Repubblica di Genova”, Germonio si mostrava scettico sulle vere intenzioni di Parigi<sup>136</sup>.

<sup>133</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 18, lettera del 13/10/1626.

<sup>134</sup> Ivi, lettera del 12/11/1626.

<sup>135</sup> Ivi, lettera del 15/12/1626.

<sup>136</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 19, lettera del 24/1/1627.

Pierpaolo Merlin

Anche da parte spagnola, tuttavia, si procedeva con molta lentezza, tanto che l'ambasciatore all'inizio di aprile del 1627 riferiva che "Delle differenze tra V.A. e la Signoria di Genova si va facendo qualche cosa, ma poco", mentre lo stesso Rambouillet si lamentava che i consiglieri di Filippo IV si mostrassero "ben morosi in non darli risposta"<sup>137</sup>. Alla fine di giugno la questione era ancora bloccata su alcuni punti fondamentali, tra i quali figuravano quello relativo al possesso dell'importante feudo di Zuccarello e la restituzione delle terre sabaude occupate dalla Spagna durante la guerra. Per di più alcuni membri del Consiglio di Stato, come i marchesi di Montesclaros e di Hinojosa, erano mal disposti verso Carlo Emanuele I<sup>138</sup>. A ottobre Rambouillet si trovava ancora nella capitale, senza però aver concluso alcunché. Il 1627 si chiudeva quindi nel segno dell'incertezza, che dominava non soltanto la scena italiana, bensì quella europea.

Anastasio Germonio, comunque sia, non era più in grado di portare avanti la complessa strategia ducale. Le lettere del vescovo piemontese, spesso tenuto all'oscuro delle manovre del suo sovrano, erano già da qualche mese prive di ragguagli politici interessanti, tanto da farlo sembrare quasi tagliato fuori dai negoziati in corso. La morte dell'anziano prelato nell'agosto 1627 non fece che accelerare il cambiamento ai vertici dell'ambasciata sabauda a Madrid. Da quel momento e per tutto l'ultimo periodo del ducato di Carlo Emanuele I, a gestire le sempre più complesse trattative sabauo-spagnole furono delegati più agenti, cioè un magistrato savoiaro, il presidente Monthoux, e due religiosi: il vescovo di Ventimiglia e l'abate Alessandro Scaglia. Ad ognuno vennero affidate missioni specifiche, con istruzioni personali, a testimonianza che Carlo Emanuele intendeva agire su piani diversi, avvalendosi dell'abilità di ciascun inviato, nonché delle loro aderenze nella corte madrilenza. Tale modo di condurre gli affari creò ben presto incomprensioni e contrasti tra gli stessi ambasciatori del duca, ma consentì a quest'ultimo di avere un ampio margine di manovra e di poter operare in maniera spregiudicata.

Intanto Carlo Emanuele non cessava di trattare con l'Inghilterra per concordare azioni comuni al fine di far scoppiare la guerra civile in Francia, puntando sul malcontento degli ugonotti e sul partito nobile che a corte contrastava la politica di Richelieu. Come è stato notato di recente, parevano

<sup>137</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 19, lettere del 7 e 13/4/1627.

<sup>138</sup> Cfr. le lettere del 25 e 30/6/1627.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

ritornati gli anni novanta del Cinquecento, e “*aux temps agités de la Ligue, lorsque le duc de Savoie péchait insolentement en eau trouble afin d'affaiblir le roi de France*”<sup>139</sup>.

La situazione internazionale cambiò tuttavia rapidamente per l'improvvisa scomparsa di Vincenzo II Gonzaga, morto nel dicembre 1627; il suo decesso aprì infatti la questione della successione ai ducati di Mantova e Monferrato. Vincenzo prima di morire aveva infatti combinato il matrimonio tra la nipote Maria e Carlo di Rethel, figlio di Carlo Gonzaga-Nevers, appartenente a un ramo cadetto della dinastia, stabilitosi in Francia nel XVI secolo, i cui membri erano diventati fedeli vassalli del re Cristianissimo<sup>140</sup>. Tale decisione fu contrastata da Carlo Emanuele I, nonno materno della principessa Maria, il quale desiderava che la nipote sposasse uno dei suoi figli.

La scelta gonzaghesca veniva del resto aspramente criticata sia dall'Impero ~~ehe~~ dalla Spagna, dal momento che apriva l'Italia all'influenza francese. A Madrid già nel gennaio 1628 circolavano voci di preparativi di guerra, poiché Filippo IV non aveva gradito “il casamento di Mantova, per non essere stato prima ragguagliato, come né anco la Maestà Cesarea”<sup>141</sup>. Inoltre, si diceva che il duca di Savoia sarebbe intervenuto al fianco del re cattolico e che “V.A. dimostra con gli effetti esser spagnolo e di tener l'esercito in servizio di Spagna e d'andar con quello di questa Corona contra il Monferrato e Mantoa”<sup>142</sup>.

Nel marzo 1628 l'imperatore Ferdinando II mise sotto sequestro i feudi di Mantova e Monferrato, mentre gli spagnoli presero le difese di Ferrante Gonzaga, principe di Guastalla, pretendente alla successione, e assediaronò la fortezza di Casale, difesa da truppe franco-mantovane. Carlo Emanuele I, dal canto suo, dopo essersi accordato con il governatore di Milano Gonzalo di Cordova, invase parte del Monferrato e approfittando della situazione favorevole cercò anche di fomentare una rivolta popolare a Genova, guidata dal

<sup>139</sup> S. GAL: *Charles-Emmanuel de Savoie...*, *op. cit.*

<sup>140</sup> A riguardo cfr. U. BAZZOTTI (coord.): *Mantova e i Gonzaga di Nevers/Mantoue et les Gonzague de Nevers*, Mantova 1999.

<sup>141</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 19, lettera del segretario Bartolomeo Caputi del 22/1/1628.

<sup>142</sup> Ivi, lettera di Caputi del 19/1/1628. Il 25 dicembre 1627 fu stipulato un accordo tra Spagna e Savoia per l'occupazione del Monferrato, che venne ratificato nel dicembre dell'anno successivo (cfr. F. A. DUBOIN [ed.]: *Raccolta...*, *op. cit.*, vol. XXIX, pp. 162-164).

Pierpaolo Merlin

nobile Giulio Cesare Vachero<sup>143</sup>. Il governo di Parigi, ancora alle prese con la conquista della piazzaforte ugonotta di La Rochelle, non riuscì a ribattere con efficacia a tali manovre, pur fornendo aiuti militari al duca di Nevers.

##### 5. *SUL FILO DEL RASOIO*

La seconda guerra del Monferrato costituì una netta cesura nella politica seguita fino ad allora da Carlo Emanuele I, il quale, almeno dal 1610, aveva sempre aderito agli schieramenti antiasburgici che via, via, si erano costituiti. Inoltre, da quel momento il problema della successione mantovana divenne una questione di interesse europeo e il fulcro della politica continentale si trasferì per qualche anno in Italia, tanto da indurre gli storici a considerare “la guerra per la successione di Mantova e del Monferrato come un periodo a sé della guerra dei Trent’anni”<sup>144</sup>.

Fu in questa congiuntura che Carlo Emanuele, forte della nuova alleanza con la monarchia cattolica, decise di rinnovare le richieste che la Spagna non aveva ancora soddisfatto<sup>145</sup>. Dopo aver inviato come ambasciatore straordinario il frate Gaetano Cossa, decise di stabilire una rappresentanza stabile, nominando il già citato presidente Monthoux. È importante notare che costui pretese fin dall’inizio di essere puntualmente informato della volontà del principe e dei negoziati che egli portava avanti presso altre corti. Il magistrato riteneva infatti “di grandissimo vantaggio l’essere avvisato sicuramente di tutti i suoi interessi, per poterli sostentar conforme all’occasione”<sup>146</sup>.

Monthoux venne però affiancato dal vescovo di Ventimiglia Giovanni Francesco Gandolfi, che oltre ad essere un uomo di Chiesa, possedeva alcuni requisiti che probabilmente avevano convinto Carlo Emanuele I a sceglierlo.

<sup>143</sup> Su questo episodio cfr. G. COSTANTINI: *La Repubblica di Genova, op. cit.*, pp. 251-253; C. BITOSSI: *Il governo dei Magnifici..., op. cit.*, pp. 194-195.

<sup>144</sup> R. QUAZZA: “La politica di Carlo Emanuele I...”, *op. cit.*, pp. 31-32.

<sup>145</sup> AST Corte, *Negoziazioni con Spagna*, m. 4, n. 1, 1627. *Istruzioni date al Padre Don Gaetano incaricato della negoziazione appresso il Governatore di Milano et indi alla Corte di Madrid per le pendenze in Mantova a fine d’ottenere la ratificazione di S.M. Cattolica dei concerti presi con il Governatore suddetto per l’occupazione del Monferrato.*

<sup>146</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 19, lettera da Nizza del 30/6/1628.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

Egli infatti apparteneva ad una famiglia di origine ligure che poteva vantare, per così dire, più legami di fedeltà. Nel 1618 il duca di Mantova aveva investito Giovanni Francesco e i fratelli Giulio Cesare e Niccolò del feudo di Ricaldone, paese dell'Alto Monferrato, facendoli così vassalli dei Gonzaga. Giulio Cesare aveva poi sposato Maria Spinola, legandosi all'aristocrazia genovese, mentre Niccolò divenne ciambellano del duca di Savoia<sup>147</sup>. Sospettati entrambi di simpatie filo sabaude, erano stati imprigionati dalle autorità genovesi nella primavera del 1628 in occasione della congiura del Vachero. Il vescovo di Ventimiglia dal canto suo si dichiarava fedele servitore non solo di Carlo Emanuele I, bensì del re cattolico, presentando se stesso e i parenti come *criados* degli Asburgo<sup>148</sup>.

Agli occhi di Carlo Emanuele la coppia formata da un giurista savoiaro e da un ecclesiastico, devoto sia lui che alla Spagna e con aderenze a Genova, pareva la soluzione più adatta per portare avanti le richieste ducali presso la corte di Madrid, dove i due inviati giunsero nell'agosto 1628. Le prime questioni che essi affrontarono furono la definizione degli aiuti militari che gli spagnoli avrebbero dovuto fornire al duca, in caso di attacco francese e la conferma del possesso sabaudo delle terre monferrine occupate in base all'accordo di spartizione stipulato con il governatore di Milano<sup>149</sup>. Inoltre, era necessario riprendere le trattative relative all'eredità del principe Emanuele Filiberto. Si

<sup>147</sup> Notizie sulle famiglia si trovano in A. MANNO: *Patriziato subalpino, ad vocem*. Di questa rara opera, rimasta in gran parte dattiloscritta, esistono poche copie complete. Nel mio caso ho consultato quella esistente presso l'Archivio di Stato di Torino, nella sezione di Corte.

<sup>148</sup> Nel maggio 1628 Carlo Emanuele informava l'ambasciatore spagnolo a Genova di aver spedito come "mio Ambasciatore straordinario a S.Maestà Monsignor il Vescovo di Vintimiglia, prelado di conosciuta prudenza et d'affetto devotissimo verso la Maestà Sua" (AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 19, lettera da Torino del 21/5/1628). In effetti Gandolfi, prima di partire per Madrid, si recò nella città ligure per porgere i suoi omaggi all'ambasciatore Castaneda (cfr. Ivi la sua lettera al duca del 27/5/1628).

<sup>149</sup> Ivi, lettera del 6/8/1628. Al duca interessavano in particolare la piazzaforte di Moncalvo, per la quale era disposto a cedere alla Spagna altre terre monferrine, nonché le ragioni sul feudo di Zuccarello. Su quest'ultimo punto i negoziati furono particolarmente complessi (cfr. Ivi, lettera del Monthoux del 12/11/1628). Si veda anche Ivi, *Negoziazioni con Spagna*, m. 4, n. 3, 2/6/1620, *Istruzioni al Vescovo di Ventimiglia e Presidente Monthouz mandati in Spagna per promuovere gli interessi della Real Casa in ordine alle Doti dell'Infante Caterina, alla successione del Principe Filiberto et ai soccorsi promessigli dalla Spagna, come pure al diritto di successione sul Regno di Portogallo, su le Fiandre, Finale e su la Riviera di Genova*.



Pierpaolo Merlin

trattava di trattative non facili, che la mancanza di un ambasciatore ordinario aveva complicato, tanto che Monthoux all'inizio di ottobre riferiva che

informandomi in questa Corte delle cose di V.A. Serenissima e del Serenissimo Prencipe Filiberto di felice memoria, io vo scoprendo quanto sia stata mal trattata la robba dell'uno e dell'altro<sup>150</sup>.

La conduzione degli affari non fu però favorita dai contrasti che ben presto sorsero tra il magistrato e il vescovo, in quanto entrambi ritenevano di essere autorizzati a portare avanti negoziati separati. Monthoux probabilmente avvertiva la differenza di *status* esistente tra lui e prelato e lo accusava di coltivare interessi personali e di difendere non già le ragioni sabaude, bensì quelle della propria famiglia. In effetti Gandolfi sperava di poter ottenere per sé e i fratelli l'infeudazione di diversi luoghi del contado di Oneglia, con il titolo di marchese, come ricompensa per “haver servito V.A. fedelmente nei trattati d'aggiustamento con S.Maestà Cattolica”.

Già il 3 ottobre 1628 il suo collega Monthoux scriveva a Carlo Emanuele, protestando che “Questa mescolanza di Savoiaro e Genovese mi parve sempre che doveva produr un parto bizzarro”<sup>151</sup>. Nonostante tali inconvenienti, i rapporti con i ministri regi e soprattutto con Olivares divennero molto stretti e confidenziali, tanto da rendere necessario l'uso di un codice cifrato per le lettere che venivano spedite a Torino, un'avvertenza che era stata poco utilizzata nel corso della residenza dell'ambasciatore Germonio.

Certo, nella corte spagnola non mancavano quelli che si fidavano poco del duca, passato in breve tempo da una “manifesta rottura et singolare diffidenza in una confidenza strettissima”, senza contare le pressioni anti sabaude esercitate dai rappresentanti dei principati italiani come “il Duca di Fiorenza, la Repubblica di Genova, il Papa et Venezia”, preoccupati di un possibile rafforzamento territoriale del ducato. Filippo IV e Olivares sembravano tuttavia ben disposti e quest'ultimo, informato dei “mali uffici fatti contro V.A. et la sincerità sua”, aveva dichiarato: “*iacta est alea, el dado es echado, somos amigos;*

<sup>150</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 19, lettera del 5/10/1628. Cfr. anche la lettera del 23/10/1628.

<sup>151</sup> Ivi, lettera del 3/10/1628. Monthoux affermava che “siamo tutto il giorno insieme con più cortesia e cerimonie che sincerità et amore. Io in questo et per ubidir a V.A. et per osservar il divino precetto lo servo come posso et voglio con ogni sforzo servirlo, dico sforzo, perché questo è necessario in questo caso”.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

*no hai que hablar mas si no serlo para siempre*”, aggiungendo che “ogni volta che V.A. sotto qualunque pretesto fosse assalita nei suoi Stati da gente di Francia, il Re di Spagna si dichiarerebbe”<sup>152</sup>.

Le trattative per definire la spartizione del Monferrato procedevano però con lentezza, anche perché il potente *valido* non voleva che “i negotij siano trattati da altro che da lui et massime questo di V.A., del quale egli è geloso”<sup>153</sup>. Del resto, come hanno riconosciuto gli storici, gli anni 1627 e 1628 furono fondamentali per il conte duca, in quanto egli divenne il principale responsabile della conduzione della politica estera spagnola e della sua tendenza bellicosa<sup>154</sup>. La posizione di Madrid in merito alla situazione monferrina era precisa: il duca di Nevers doveva sgombrare il ducato e

del Monferrato o doveva essere depositario Sua Maestà et poi accordarsi conforme al trattato fatto con V.A. o che si partisse la cosa, facendo Sua Maestà depositario di ciò che tiene et V.A. parimenti,

in attesa del giudizio dell'imperatore<sup>155</sup>. Intanto la situazione ristagnava sia a livello militare, sia diplomatico: la cittadella di Casale continuava a resistere all'assedio spagnolo, mentre crescevano i dissapori tra il presidente Monthoux e il vescovo di Ventimiglia<sup>156</sup>.

La caduta di La Rochelle alla fine di ottobre del 1628 cambiò le carte in tavola, poiché consentì alla Francia di superare le difficoltà interne e di proporsi nuovamente con autorità sul versante italiano. Il mese successivo Luigi XIII mandò in Spagna un inviato straordinario, che riferì che “il Re Christianissimo voleva che si depositasse il Monferrato in mano di Baviera, Fiorenza o del Papa, et che si vedessero le pretensioni”. La proposta francese prevedeva una soluzione

<sup>152</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 19, lettera del 30/10/1628.

<sup>153</sup> Ivi, lettera senza data, ma probabilmente del novembre 1628.

<sup>154</sup> Cfr. T. OSBORNE: *Dynasty and Diplomacy...*, *op. cit.*, p. 150; G. PARKER: *La guerra dei Trent'Anni*, *op. cit.*, pp. 182 sgg.

<sup>155</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 19, lettera del 17/11/1628. Cfr. inoltre la lettera del 18/11/1628.

<sup>156</sup> Ivi, lettere del 25/11 e 15/12/1628. Monthoux accusava il vescovo di essere al servizio della Spagna e dei Genovesi, perché “di quante lettere in ziffra, di quante scritte si sono hora mandate, il mio collega ne fa e manda copia in Genova, et particolarmente al Marchese di Castagneda”. Avvertiva inoltre il duca che “si metteva una spia nell'Ambasciata et si nutriva il serpe nel seno” (Ivi, lettera del 31/10/1628).

Pierpaolo Merlin

di compromesso, che delegava la controversia a un soggetto neutrale, escludendo però dalle trattative il duca di Savoia. Alla richiesta spagnola di includere Carlo Emanuele era stato risposto che “per la pace di Monzone era detto che le differenze d’Italia s’accomodariano tra gli doi Re et però non occorre nominar altri”<sup>157</sup>.

Il momento era difficile e così maturò la decisione di spedire a Madrid il più abile esponente della diplomazia sabauda, vale a dire l’abate Alessandro Scaglia di Verrua, che giunse nella capitale nel gennaio 1629, con il compito non solo di contrastare il progetto di accordo proposto dalla Francia, ma anche di favorire la normalizzazione dei rapporti tra Spagna e Inghilterra, in funzione anti francese<sup>158</sup>. La disposizione del re e di Olivares sembrava ottima, tanto che il potente ministro assicurava che “trova in S.M. una perfetta stima di tutto ciò che riguarda V.A.”. Altrettanto favorevoli si mostravano i figli del re e l’Infanta monaca Margherita de la Cruz, che nonostante l’età esercitava ancora una notevole influenza sulla corte<sup>159</sup>.

Anche i ministri regi questa volta erano schierati dalla parte di Carlo Emanuele e

Non vi è persona nel Consiglio di S.M. che non dica che niuna cosa convenghi maggiormente a questa Corona che di obligar V.A. e sua Casa, e che questo importa molto più che tutte le condizioni che sappiano farsi dalla Francia né da altri<sup>160</sup>.

Madrid era decisa a rispondere alle minacce di guerra francesi e lo stesso monarca dichiarava di “voler andar di persona in Italia”<sup>161</sup>. Per questo motivo

<sup>157</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 19, lettera del 4/12/1628. Il giorno prima l’ambasciatore inviava una lettera al principe Tommaso di Savoia, informandolo dell’arrivo dell’inviato francese, “mandato da quel re per dar la nova della Rochella et per trattar delle cose del Monferrato” (Ivi, lettera del 3/12/1628).


<sup>158</sup> Cfr. T. OSBORNE: *Dynasty and Diplomacy...*, *op. cit.*, p. 156. Per un profilo biografico del personaggio, pp. 64 sgg.

<sup>159</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 21, lettera di Scaglia del 12/2/1629. L’ambasciatore riferiva che la vecchia suora “si dimostra interamente contenta della buona intelligenza che V.A. passa con questa Corona. E’ questa signora qua in molta stima e venerazione, come è dovuto alla sua qualità e merito; il Re la visita spesso, come pure la Regina et Infanti. Ella ha però perso interamente la vista, restandole ancora l’udito molto buono e la voce”.

<sup>160</sup> Ivi, lettera di Scaglia del 13/2/1629.

<sup>161</sup> Ivi, lettera di Scaglia del 27/1/1629.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

erano state mandate lettere ai principi italiani “acciò compischino a quello ono a questo Re in occasione delle guerre d’Italia”. Non tutti però erano propensi a muovere le armi e proponevano “di mandar in Francia per corrisponder all’ufficio che da quella parte è stato fatto e non lasciar il negotio senza trattatione”, con la convinzione che “ogni cosa si debba fare prima che permetter che questi due gran re venghino ad aperta rottura”<sup>162</sup>. In ogni caso la Spagna si preparava allo scontro, stringendo ancor più l’alleanza con l’Impero, che venne consolidata con il matrimonio tra l’Infanta Maria e il re d’Ungheria Ferdinando, figlio dell’imperatore Ferdinando II<sup>163</sup>.

L’arrivo di Scaglia quale inviato straordinario aveva intanto riacceso i contrasti all’interno della delegazione sabauda. Monthoux, già in disaccordo col vescovo di Ventimiglia, non era contento di collaborare con l’abate e gli aveva fatto subito capire “ch’egli non sopportava d’haver compagno”<sup>164</sup>. Tra i due religiosi inoltre si era creata fin dall’inizio una tacita alleanza, che tendeva ad escludere il magistrato dagli affari più importanti. Le divergenze si aggravarono a tal punto, che nel marzo 1629 scoppiò una violenta rissa tra i servitori del Gandolfi e quelli del presidente savoiaro<sup>165</sup>. Tale situazione creò confusione nella conduzione dei negozi diplomatici, tanto che ciascuno dei tre ambasciatori arrivò a spedire a Torino lettere separate<sup>166</sup>.

Nonostante queste difficoltà, Alessandro Scaglia cercò di elaborare una strategia che mirava ad impedire l’ormai prossimo intervento della Francia in Italia. Dal momento che il regno transalpino era ancora indebolito a causa delle lotte interne tra le fazioni (principi del sangue e protestanti contro Luigi XIII e Richelieu), bisognava in primo luogo che la Spagna finanziasse i ribelli, come

<sup>162</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 21, lettera di Scaglia del 7/1/1629.

<sup>163</sup> Si veda a proposito F. LABRADOR ARROYO: “La organización de la casa y el séquito de la reina de Hungría en su Jornada al Imperio en 1629-1630”, in J. MARTÍNEZ MILLÁN, R. GONZÁLEZ CUERVA (coords.): *La Dinastía de los Austria...*, op. cit., vol. II, pp. 801-836.

<sup>164</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 21, lettera di Scaglia del 22/2/1629. Cfr. anche le lettere di Monthoux del 29/1 e 19/2/1629.

<sup>165</sup> Ivi, lettera di Scaglia del 14/3/1629. Il vescovo di Ventimiglia dal canto suo accusava il collega savoiaro di avere provocato l’incidente “per farmi affronto” (cfr. Ivi, m. 22, lettera del 9/3/1629).

<sup>166</sup> Questo fatto è del resto testimoniato dal modo in cui sono state archiviate le lettere dei singoli ambasciatori, che sono raccolte in fascicoli separati.

Pierpaolo Merlin

i duchi di Rohan e Bouillon, nonché lo stesso fratello del re Gastone d'Orleans, scontento della sua condizione. Inoltre, si dovevano organizzare azioni diversive, per impegnare le forze francesi su altri fronti, facendo intervenire l'Inghilterra e l'Impero. Egli però si rendeva conto dei problemi finanziari della monarchia cattolica e perciò si augurava che Madrid stipulasse una tregua con gli Olandesi, per avere mano libera sul versante italiano<sup>168</sup>.

In un momento tanto incerto, Scaglia consigliava tuttavia a Carlo Emanuele I di seguire una tattica opportunistica, approfittando di tutte le proposte vantaggiose che gli venivano fatte. Il duca non doveva illudersi della promessa spagnola

di romper con Francia, perché sentono troppo le loro incomodità presenti et però sortiranno dall'imbarazzo sempre che ottenghino Casale o per loro o in modo che non vi possino mettere piede li francesi, che è quel che temono et con questo crederanno di haver fatto assai nella mala congiuntura delle cose di questa Corona<sup>169</sup>.

La fine delle ostilità tra Londra e Parigi, rappresentò un duro colpo per le speranze sabaude e lasciò il ducato esposto all'attacco della Francia. Ai primi di marzo del 1629 Luigi XIII dichiarò che “passerà in Italia al soccorso di Casale, voglia o non voglia V.A.”<sup>170</sup>. Le truppe ducali si apprestarono a sbarrare la strada a quelle francesi nella Valle di Susa, ma dopo un breve scontro si ritirarono, lasciando loro libero transito. Il fatto d'arme di Susa fu pubblicizzato come una vittoria da entrambi i contendenti, ma gli studi più recenti concordano sul fatto che si trattò di un evento combinato dalle rispettive diplomazie, per manifestare

<sup>167</sup> Cfr. AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 21, lettere di Monthoux del 15/1/1629 e di Scaglia del 2/3/1629. Su questi personaggi cfr. J. A. CLARKE: *Huguenot Warrior. The Life and Times of Henri de Rohan, 1579-1638*, The Hague 1966; G. DETHAN: *Gaston d'Orléans: conspirateur et prince charmant*, Paris 1959; G. DETHAN: *La vie de Gaston d'Orléans*, Paris 1992.

<sup>168</sup> All'inizio di marzo del 1629, l'abate scriveva che “Tutti li miei sforzi sono stati in procurar da che sono qua che si mandi danari a Don Gonzalo et che si solleciti l'Imperatore a far dal suo canto una gagliarda mossa per divertir Francia, come le due cose più necessarie et solo fattibili a mio credere”. Egli inoltre era ben cosciente della crisi finanziaria spagnola: “Se bene la volontà è qua buona nelle intenzioni di voler osservar la parola loro...però la necessità et strettezza è maggiore”. A questo proposito il problema fondamentale era costituito dal conflitto nelle Fiandre: “Dirò anche che se cessasse la guerra con Holanda, che questa Corona haverebbe modo di far ogni cosa” (Ivi, lettera del 6/3/1629).

<sup>169</sup> Ivi, lettera di Scaglia del 22/2/1629.

<sup>170</sup> Ivi, lettera di Scaglia del 4/3/1629.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

da un lato la potenza francese e dall'altro la volontà di resistenza del duca di Savoia, costretto suo malgrado a cedere il passo ad un avversario troppo forte<sup>171</sup>.

Dopo la scaramuccia infatti le due parti si accordarono e stipularono un trattato, che sanciva il ritorno del ducato nell'orbita francese: il principe sabauda rinunciava alle proprie pretese sul Monferrato, ma riceveva come contropartita Trino e le altre località già occupate, oltre ad una cospicua rendita<sup>172</sup>. In cambio lasciava passare "*l'armée de sa Majesté qui va au Monferrat*" e si impegnava a fornire rifornimenti a Casale, il cui assedio venne abbandonato da Gonzalo di Cordova, con grande disonore per le armi spagnole. Come garanzia Carlo Emanuele doveva però consegnare "*la citadelle de Suse entre les mains de sa Majesté, la quelle y mettra garnison de ses suisses*". Infine, con il successivo accordo di Bussoleno del maggio 1629, che includeva anche il duca di Nevers, Carlo Emanuele I promise di difendere il Monferrato da ulteriori attacchi esterni<sup>173</sup>.

La calata dei francesi in Piemonte suscitò grande preoccupazione a Madrid, inducendo il governo spagnolo a promettere nuovi aiuti a Carlo Emanuele<sup>174</sup>. Per il momento tuttavia la monarchia cattolica non intendeva rompere con il re Cristianissimo e gli spagnoli preferivano temporeggiare, mentre sollecitavano l'intervento dell'imperatore, chiedendo che mettesse al bando Nevers e decidesse di assalire la Francia sul confine tedesco<sup>175</sup>. L'abate Scaglia dal canto suo cercava di convincere Olivares ad appoggiare il partito ugonotto, "essendo

<sup>171</sup> A proposito rimando a S. GAL: *Charles-Emmanuel de Savoie...*, *op. cit.* Cfr. AST Corte, *Negoziazioni con Spagna*, m. 4, n. 16, aprile 1629. *Relazione dei negoziati fatti in Susa e Bussolino tra il Duca Carlo Emanuele et il Re di Francia per servir d'istruzione a chi doveva giustificare presso la Corte di Spagna i motivi e la necessità che hanno indotto S.A. a dar ascolto alle proposizioni di detto Re, in vista massime della mancanza dei soccorsi promessi per parte della Spagna.*

<sup>172</sup> Il trattato venne concluso l'11 marzo e gli articoli esecutivi furono stesi il 31 [cfr. F. A. DUBOIN (ed.): *Raccolta...*, *op. cit.*, vol. XXIX, pp. 165-171].

<sup>173</sup> *Ibidem*, pp. 172-174.

<sup>174</sup> In quei giorni Scaglia scriveva: "Vero è che il successo di Susa ha dato un grande allarme a questi Signori e mostrano di voler con altrettanta diligenza compensar le tardanze passate" (AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 21, lettera dell'1/4/1629). Si veda anche la testimonianza del Gandolfi (Ivi, m. 22, lettera del 7/3/1629).

<sup>175</sup> Gli spagnoli avevano deciso di "fare buone parole al Re di Francia, acciò se ne ritornino". Intanto sollecitavano "l'Imperatore di pubblicare il bando, di mandar gente contro la Francia et si è fatto l'ultimo sforzo di animarlo a questo; a tal effetto si è fatto il sposalitio et si mandano dinari in Alemagna" (Ivi, m. 21, lettera del 4/5/1629).

Pierpaolo Merlin

importantissimo di mantenere quel partito per insin tanto che siano preparati questi a quello che vogliono essi medesimi fare contro la Francia”<sup>176</sup>.

La strategia elaborata dal diplomatico, prevedeva che il duca approfittasse della tensione creatasi tra le due potenze, per ottenere il maggior vantaggio possibile. “Voglio sperare” affermava il religioso “che Iddio non permetterà un così gran male, come sarebbe la rottura fra questi due Gran Re”, ma nondimeno occorreva prepararsi ad ogni evenienza<sup>177</sup>. Si trattava di sfruttare fino in fondo la “*politique du précipice*”, come è stata definita di recente la strategia ducale di quel momento<sup>178</sup>. Perciò egli esortava Carlo Emanuele a perseverare, “già che la riputazione nella quale V.A. ha costituito se stessa, la sua Casa et i suoi Stati è tale, che in quella mira tutta l’Europa”<sup>179</sup>.

L’abate tuttavia riconosceva che molto tempo era andato perduto in colloqui inconcludenti e individuava la causa di ciò nelle iniziative maldestre dei suoi colleghi, a cui doveva ora rimediare per “sortir del pregiudizio che il servizio di V.A. ne ricavava”<sup>180</sup>. Occorreva quindi ripristinare un’unica conduzione degli affari e un’efficace comunicazione tra il governo ducale e gli ambasciatori; a tale scopo riferiva di aver “comunicato a Monsignor di Ventimiglia le negotiationsi et le cifre di costì, nella maniera che è necessario che la intendano et che siano partecipate qua”<sup>181</sup>. A tale fine si instaurò un intenso carteggio tra gli agenti sabaudi e il segretario di Stato ducale Giovanni Tommaso Pasero, il quale svolse un importante ruolo di collegamento tra Carlo Emanuele I e i suoi rappresentanti nella capitale iberica<sup>182</sup>.

Intanto la Spagna si preparava alla guerra, raccogliendo denaro e arruolando soldati, mentre continuava a sollecitare l’impegno militare dell’imperatore<sup>183</sup>.

<sup>176</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 21, lettera del 14/5/1629.

<sup>177</sup> Ivi, lettera del 4/3/1629.

<sup>178</sup> Così la definisce S. GAL: *Charles-Emmanuel de Savoie...*, *op. cit.*

<sup>179</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 21, lettera del 6/3/1629.

<sup>180</sup> *Ibidem.*

<sup>181</sup> Ivi, lettera del 16/5/1629.

<sup>182</sup> Su questo personaggio cfr. C. ROSSO: *Una burocrazia di Antico Regime: i segretari di Stato dei duchi di Savoia, 1559-1637*, Torino 1992, pp. 165 sgg.

<sup>183</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 21, lettera del 12/3/1629. A Madrid era infatti pervenuta la “dichiarazione dell’Imperatore che si scordarebbe più tosto tutte le altre

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

Ferdinando II dal canto suo era deciso ad intervenire, non tanto per motivi di lealtà dinastica, quanto per la volontà di affermare l'autorità dell'Impero in Italia, diminuita a causa del predominio spagnolo e ora minacciata dalla rinnovata intraprendenza francese. Del nuovo slancio imperiale era del resto consapevole lo stesso Scaglia, che era fermamente convinto del coinvolgimento della corona austriaca, perché "si tratta della giurisdizione dell'Imperatore"<sup>184</sup>.

La decisione di inviare Ambrogio Spinola, il famoso conquistatore di Breda, quale sostituto di Gonzalo di Cordova nel governo di Milano, fu il segno che la monarchia cattolica intendeva rispondere alla provocazione francese e riprendere con più energia l'assedio di Casale. In tale frangente a Carlo Emanuele I veniva consigliato di guadagnare tempo, trattando "con la Francia con buone dimostrazioni di apparenza, senza impegnarsi maggiormente" e procurando che a Madrid "prendano manco gelosia che si possa"<sup>185</sup>.

In effetti, nessuna delle parti in causa sembrava intenzionata ad aprire per prima le ostilità, senza avere bene preparato il terreno<sup>186</sup>. Scaglia era conscio che tale situazione di stallo danneggiava gli interessi sabaudi, ma non riusciva a trovare una soluzione alternativa. Alla fine di giugno del 1629 confessava che egli cercava in ogni modo

di rimediare alli inconvenienti che fra tanto sovrastano et veramente mi preme che V.A. resti così esposta alla mala volontà delli Francesi, mentre qua si vanno differendo le spedizioni. Ma non si può fare di più.

---

cose, che di mancar a sostenere quello che deve in Italia in osservanza dei suoi decreti e che verso la Francia come verso l'Italia inviava le sue armi". Cfr. inoltre AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 21, lettera del 10/4/1629.

<sup>184</sup> Ivi, lettera del 6/3/1629. Alla corte di Vienna era del resto diffusa l'opinione che l'intervento dell'esercito cesareo "faria altro che aggiustar le cose di Mantova e Monferrato, perché rimetterà l'autorità dell'Imperatore in Italia nel suo essere e farà conoscere quello che sia la dignità imperiale, e chi sia il loro padrone ai principi d'Italia, che non sapevano hormai che fosse il nome dell'imperatore, e che si aggiusteranno li conti con quelli, che tengono occupati indebitamente li feudi imperiali". (Citato in G. SIGNOROTTO: "Impero e Italia in Antico Regime. Appunti...", *op. cit.*, p. 27). Cfr. inoltre G. PARKER: *La guerra dei Trent'Anni*, *op. cit.*, pp. 154 sgg.

<sup>185</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 21, lettere di Scaglia del 4 e 16/5/1629.

<sup>186</sup> Il 12 maggio 1629 l'ambasciatore scriveva: "qua assolutamente non vogliono imbarcarsi nella guerra contro la Francia che non siano concertati di nuovo con V.A. et che habbino anche le certezze maggiori dall'Imperatore, sebbene di questo credono di poter far capitale" (Ivi, lettera cifrata).



Pierpaolo Merlin

Inoltre, da molte parti si tentava di screditare i Savoia agli occhi spagnoli, e “Francia, Fiorenza, Genovesi, Venetiani et in fine tutto il mondo non studia che di apportar gelosia in questi animi dei disegni di V.A.”<sup>187</sup>.

In Spagna tutti volevano la guerra, ma tra il dire e il fare c'erano le solite esitazioni e lentezze. Il vero problema, tuttavia, era la dispersione delle forze del re cattolico, impegnate anche con gli Olandesi<sup>188</sup>. Inoltre, non ci si poteva fidare molto dello Spinola, membro eminente dell'aristocrazia genovese e quindi per tradizione ostile ai Savoia. L'opinione del generale era infatti tenuta in grande considerazione dagli spagnoli, tanto che trovava sempre “modo di fargli seguir il suo parere”. Soltanto una manovra concordata con l'imperatore, che stringesse la Francia da tutti i lati, poteva avere probabilità di successo; e in attesa di ciò a Carlo Emanuele I non conveniva dichiararsi apertamente né per l'una, né per l'altra corona<sup>189</sup>.

L'inizio dell'estate fu determinante per le vicende italiane. Nel mese di giugno Ferdinando II decise

giuntamente con la lega cattolica di Alemagna di assister alle cose d'Italia et di non conceder per qualunque accordo l'investitura al signor Duca di di Nevers, mentre in Italia stessero armi di Francia<sup>190</sup>.

<sup>187</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 21, lettera cifrata del 27/6/1629.

<sup>188</sup> Cfr. Ivi, lettera cifrata del 26/6/1629. “Ho io di lungo tempo scritto” osservava Scaglia “che qui sono gli animi portati alla vendetta dell'affronto ricevuto dalla Francia et questo è non solo desiderio del signor Conte Duca, ma di tutti li Ministri et Consiglieri di Stato come pure è del proprio Re, però circa il modo di prender la vendetta ho di tempo in tempo scritto quello che non solo il signor Conte Duca mi ha detto, ma ancora quello che ho giudicato che si doveva aspettare da loro con la conoscenza che posso avere delle cose loro et in sostanza sebene il signor Conte Duca ha sempre supposto che farebbero la guerra in Francia per la via di Catalogna et altri confini di queste parti, che lo Imperatore la farebbe per la via di Ciampagne et che si assisterebbe Roane et altri capi delli Ugonotti et che a V.Altezza si darebbero assistenze d'attaccare dal suo canto, stimandolo meglio che lo star sopra la sola difesa...io ho sempre creduto che alla guerra aperta contro la Francia non verrebbero se non havevano prima la pace con Holanesi. Et sento che sarà difficile far questa pace con Holanesi senza la quale non vogliono romper con Francia et l'Ambasciatore dell'Imperatore m'ha detto chiaramente che se la Spagna non rompe, non è ragionevole che l'Imperatore rompi solo con quella Corona, né tiene che si possi portar a quella guerra senza questa et non osservando le promesse, che hanno fatto di romper unitamente. Intanto pare che si dispongono di aiutare il Duca di Roan, ma si camina così lentamente, che io temo che sarà troppo tardi”.

<sup>189</sup> Cfr. Ivi, altra versione decifrata, ma più ampia, della precedente.

<sup>190</sup> Ivi, lettera cifrata del 26/6/1629.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

Il 25 Scaglia informava il principe Tommaso di Savoia della prossima partenza di Spinola e ai primi di luglio l'esercito imperiale agli ordini del conte di Collalto calava in Italia, passando attraverso la Valtellina<sup>191</sup>. In questa congiuntura la delegazione sabauda lavorò con impegno e in concordia. Partito infatti il presidente Monthoux, il vescovo di Ventimiglia e l'abate Scaglia sembravano aver trovato un accordo sul modo di gestire insieme le trattative diplomatiche<sup>192</sup>.

Anche la situazione internazionale pareva volgere a favore di Carlo Emanuele I. L'arrivo delle truppe dell'imperatore nella penisola italiana spinse infatti la Spagna ad accelerare i tempi del proprio intervento. Grazie alla pace raggiunta con la Danimarca, l'Impero poteva ora dedicarsi all'Italia e Ferdinando II assicurava "che gli interessi di V.A. erano molto ben intesi a quella Corte". Certo, l'abate piemontese avrebbe preferito che le forze congiunte dei due rami degli Asburgo attaccassero i francesi in casa loro, piuttosto che combattere sul suolo italiano. La presenza delle armi imperiali non era molto gradita né a lui, né al marchese Spinola, il quale era di parere "che si debba fare attaccare la Francia per divertir di non avere in Italia più gente Alemanna"<sup>193</sup>.

Inoltre, vi era il pericolo che la mossa dell'imperatore mettesse in allarme gli stati italiani, facendo "commover tanti nemici come è per far la calata in Italia, dove Venetiani et altri crederanno che gli convenghi di venir alle estremità", benché

essendo le forze dell'Imperatore potenti, et vedendo che le cose si dispongono anche contro Francia, non saranno per precipitare la loro dichiarazione, acciò non restasse il maggior peso sopra di loro.

In una congiuntura così difficile Scaglia consigliava comunque prudenza: si impegnava a seguire Spinola a Milano, per indurlo ad agire nel modo più conveniente agli interessi sabaudi e intanto invitava il duca a "fare il possibile per haver tempo", assicurandolo che la Spagna era finalmente intenzionata a impegnarsi a fondo contro i francesi<sup>194</sup>.

<sup>191</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 21, lettere di Scaglia al principe Tommaso e al segretario Pasero del 25/6 e 3/7/1629.

<sup>192</sup> Ivi, lettera di Scaglia a Pasero del 27/6/1629, che annuncia la partenza di Monthoux.

<sup>193</sup> Ivi, testo decifrato di diverse lettere del 4/7/1629.

<sup>194</sup> *Ibidem*. "Vedrò che si donino allo Spinola ordini più vantaggiosi che si potrà per V.A. et nelle disposizioni che sono le cose di doverle fare con l'armi alle mani è certo che terranno V.A. soddisfatta, et che le condizioni saranno migliori, già che dicono hora chiaro che non è solo la sicurezza dello Stato di Milano che gli obbliga a non voler francesi né loro aderenti

Pierpaolo Merlin

Nell'annunciare la sua imminente partenza al seguito del generale spagnolo, Scaglia raccomandava di non affidare l'ambasciata nelle mani del solo Gandolfi. "La persona di Monsignor di Vintimiglia è piena di grandissima affezione", scriveva l'abate, "però in frangenti così importanti vorrei poter lasciare persona alla quale si potesse dire ogni cosa". Scaglia evidentemente non aveva completa fiducia nel vescovo ligure e ribadiva che "è bene di poter fare capitale certo della persona che sarà qua, dove conviene assister con gran diligenza, per non lasciargli cader nelle solite negligenze"<sup>195</sup>. In procinto di lasciare Madrid, l'ambasciatore era comunque convinto che con l'arrivo dello Spinola le cose sarebbero cambiate: "et purché Francesi donino tanto tempo che si giunghi costì, credo che V.A. vedrà camminare le cose con altro piede"<sup>196</sup>.

Di fronte a tutte queste manovre la Francia non era rimasta a guardare; Luigi XIII era infatti deciso a ritornare "in Italia con maggior forze della prima volta". Scaglia tuttavia si augurava che nel frattempo si delineasse un ampio schieramento anti francese, comprendente l'imperatore, che aveva ora il pieno appoggio degli Elettori tedeschi, il re cattolico e l'Inghilterra, che persa ogni speranza di recuperare il Palatinato con l'aiuto dei principi protestanti, "si applicherà tanto più al concertarsi con Spagna" lasciandola quindi libera di affrontare il re cristianissimo<sup>197</sup>.

La seconda metà del 1629 fu comunque caratterizzata da una situazione di stallo, che tuttavia favorì Carlo Emanuele e i suoi alleati asburgici. Il primo infatti continuava ad occupare molti luoghi del Monferrato, mentre imperiali e spagnoli erano impegnati rispettivamente nell'assedio di Mantova e di Casale, che sembravano entrambe in procinto di cadere. In quel frangente aumentò lo sforzo delle diplomazie europee per trovare una soluzione negoziata della crisi e lo stesso Urbano VIII decise di coinvolgere maggiormente il papato nel processo di pace. Fu proprio nei mesi estivi che il pontefice inviò i suoi emissari

---

ai confini di esso, ma che devono riparare l'affronto che la Francia ha fatto a questa Corona et che questo deve esser il loro fine et intento et che a questo arriveranno per ogni strada senza risparmio di cosa alcuna".

<sup>195</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 21, testo decifrato di diverse lettere del 4/7/1629.

<sup>196</sup> Ivi, lettera dell'8/7/1629.

<sup>197</sup> *Ibidem*.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

nel nord Italia, tra i quali figurava il giovane Giulio Mazarino, con il compito di mediare tra gli opposti contendenti.

All'inizio del 1630 la situazione non si era però sbloccata. La Francia si preparava ad una nuova offensiva in Italia, partendo dalle basi piemontesi, ma intanto continuava le trattative con la Spagna. Un accomodamento tra le due monarchie pareva ancora possibile e il vescovo di Ventimiglia, il quale dopo la partenza di Scaglia guidava l'ambasciata sabauda a Madrid, riferiva che correva voce che si dovesse "concludere una buona Pace, senza che vi fusse occasione di rottura". Il prelado dal canto suo non nutriva molta fiducia sull'intraprendenza degli spagnoli: nel corso degli ultimi colloqui aveva trovato Olivares "molto melanconico" e perciò consigliava Carlo Emanuele I a non fidarsi

tanto delle buone parole di costoro, sì che non vedendosene l'esecuzione anticipata, V.A. possi appigliarsi in tempo a quella risoluzione che per ventura sarà più spedita per lo stato delle cose sue.

Invitava poi a diffidare del marchese Spinola, "perché non ostante qualunque ordine di qui, egli vorrà disporre le cose a modo suo"<sup>198</sup>.

Carlo Emanuele in effetti non aveva aspettato l'invito del suo ambasciatore e si era mosso per proprio conto, tanto da suscitare il sospetto "che V.A. sia andato con il re di Francia con patto di far l'impresa di Genova et i Genovesi se ne muoiono di paura"<sup>199</sup>. Il duca attraverso lo Scaglia, che era molto stimato da Carlo I Stuart, continuava del resto a mantenere i contatti con l'Inghilterra, alla cui amicizia si mostrava per altro interessata anche la corte spagnola, che aveva accolto cordialmente l'inviato britannico Francis Cottington, con la speranza di coinvolgere Londra in un'alleanza antifrancese<sup>200</sup>. Il religioso ligure da parte sua era convinto che l'appoggio della corona inglese fosse indispensabile e rappresentasse al tempo stesso un utile contrappeso all'egemonia asburgica<sup>201</sup>. Nei primi mesi del 1630 il vescovo Gandolfi ebbe un ruolo importante nella

<sup>198</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 23, lettera del 4/1/1630.

<sup>199</sup> Ivi, altra lettera del 4/1/1630.

<sup>200</sup> Ivi, lettera del 5/1/1630. Scriveva infatti Gandolfi: "Qui si fa gran capitale della venuta di questo personaggio e pensano con questo mezzo d'ingelosire i neutrali, di confirmar gli amici e di apportare non poco terrore agl'inimici". Cfr. inoltre M. J. HAVRAN: *Caroline Courtier. The Life of Lord Cottington*, London 1973.

<sup>201</sup> Cfr. AST, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 23, lettera del 19/1/1630.

Pierpaolo Merlin

gestione degli affari sabaudi a Madrid e particolarmente stretti furono i suoi rapporti con il segretario di Stato Pasero<sup>202</sup>.

Ancora una volta però l'iniziativa spettò ai francesi. Il cardinale Richelieu varcò le Alpi nel gennaio 1630, cogliendo impreparati gli spagnoli e chiedendo il passo a Carlo Emanuele I. Ambrogio Spinola, per soccorrere il duca pretese come garanzia la consegna della città di Vercelli e avutone come risposta un netto rifiuto si limitò ad aspettare l'esito degli eventi, mentre il duca apriva negoziati con il re di Francia. Gandolfi chiese allora a Olivares un pronto intervento della Spagna, criticando l'opera del governatore di Milano e sostenendo che Carlo Emanuele era stato costretto dalla necessità a cercare un compromesso<sup>203</sup>.

In realtà, a determinare la condotta incerta della monarchia cattolica erano le implicazioni di ordine internazionale che la crisi monferrina comportava. La situazione italiana non poteva ormai essere separata dal contesto europeo, che vedeva impegnati gli *Austrias* su più fronti. A guardare con interesse all'Italia erano infatti gli Olandesi, che a proposito di un'eventuale pace con la Spagna ora

si mostravano ritrosi, attendendo il successo delle cose d'Italia, perché in evento che restino agiustate essi ancora si accorderebbero e quando no intendevano di proseguir la guerra.

Inoltre, la prospettiva di un aggiustamento “delle cose del signor Duca di Nivers” spaventava molto i ministri iberici, perché temevano che “si vogli ancora quello degli Grigioni”, dubitando che “sotto questo pretesto” i francesi volessero “serrar il passo d'Alemagna e tirar di poi inanzi l'antichi disegni”. Infine, le operazioni belliche nel Mantovano avevano allarmato anche Venezia, inducendola a rinsaldare l'alleanza con la corte parigina<sup>204</sup>.

Dal canto suo Carlo Emanuele I manteneva un atteggiamento ambiguo, che non favoriva certo la buona disposizione della Spagna. Se infatti da un lato

<sup>202</sup> Nel gennaio 1630 il prelado scriveva a Torino, chiedendo che la sue lettere cifrate non passassero “per altra mano che per quella del signor Commendator Pasero” (AST, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 23, lettera del 4/1/1630).

<sup>203</sup> Ivi, lettera del 28/1/1630.

<sup>204</sup> *Ibidem*. Sullo stretto legame esistente tra il conflitto ispano-olandese e le vicende italiane insiste G. PARKER: “Spain, her Enemies and the Revolt of the Nerderland (1559-1648)”, *Past and Present* 49 (1970), pp. 72-95.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

continuava a negoziare con la Francia, proponendosi altresì come mediatore di un accordo tra Madrid e Londra, dall'altro non aveva ancora voluto concludere la pace con Genova, pretendendo che venissero restituiti i beni confiscati a coloro che si erano ribellati alla Repubblica e avevano aderito al partito sabauda<sup>205</sup>. A mantenerlo in questa determinazione aveva certo contribuito il vescovo di Ventimiglia, i cui fratelli, come si è detto, erano stati imprigionati a causa della loro fedeltà al duca.

Tra gennaio e febbraio in Piemonte si giunse ad una tregua, che consentì al duca di valutare le possibili scelte. Gandolfi auspicava ~~che si giungesse ad una~~ pace, "la quale a mio parere sarà la cosa più accertata", perché non nutriva fiducia nell'aiuto spagnolo, né in Spinola "sì che dovendo con la guerra continuare quest'uomo nel governo di Milano, è impossibile che V.A. abbia soddisfazione"<sup>206</sup>. Secondo l'ambasciatore, infatti, era il condottiero genovese ad alimentare il timore spagnolo che Carlo Emanuele potesse "dichiararsi per la parte di Francia". E non appena la Spagna si fosse visto esclusa "dalla speranza di Casale et altre terre del Monferrato", non avrebbe permesso che i Savoia mantenessero Trino e le altre località conquistate, preferendo piuttosto mettersi d'accordo con il duca di Nevers "et fra la inquietudine di lui et di V.A. festeggiar loro come hanno fatto ai tempi passati"<sup>207</sup>.

Il prelado ligure sottolineava inoltre la poca disponibilità di Olivares nei confronti di Carlo Emanuele I, invitandolo a ~~fare invece conto sul~~ conte di Oñate, l'unico in grado a parer suo di tener testa al potente favorito nel Consiglio di Stato<sup>208</sup>. La cosa migliore per il principe era mantenere per il momento un atteggiamento neutrale "differendo V.A. la dichiarazione della sua volontà" e attendendo

<sup>205</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 23, lettera del 30/1/1630.

<sup>206</sup> Ivi, lettera dell'1/2/1630.

<sup>207</sup> Ivi, lettera del 10/2/1630.

<sup>208</sup> A proposito di costui, Gandolfi riferiva che "oggi in Consiglio di Stato non c'è altra persona oltre il signor Conte Duca che vaglia l'acqua che beve. Il cardinale Zapata non interviene per la inquisition generale et per vecchiaia, Lemos, Fera e Giron che sono in qualche credito sono o ritirati o absent, di modo che in questi termini si ritrovano le cose di questa grande Monarchia et in quanto ad Ognate so per cosa sicura che ha portato gli interessi di V.A. con termini buoni a segno di contradire alla inclinazione del signor Conte Duca quando alcuna volta è occorso" (*Ibidem*).

Pierpaolo Merlin

i successi delle cose, di maniera che restando nella elezione di V.A. di aderire delle due parti a quella che il tempo et gli accidenti gli consiglieranno, V.A. viene a costituirsi patrone dell'arbitrio<sup>209</sup>.

Il duca, in effetti, stava allora portando alle estreme conseguenze la sua politica opportunistica: egli, come è stato notato, “giocava un gioco pericoloso, cercando di strappare all'uno e all'altro dei contendenti il maggior numero possibile di concessioni”<sup>210</sup>. Gli spagnoli, comunque sia, nonostante le dichiarazioni di facciata, ritenevano che Carlo Emanuele avrebbe alla fine parteggiato per la Francia e in tale caso avevano deciso, “intrando il signor Cardinale de Richigliù con l'armi in Italia, che lo Spinola habbia a ridursi alla difesa sola dello Stato di Milano”, lasciando in pratica lo stato sabauda in balia degli invasori<sup>211</sup>.

Nei dettagliati resoconti che il vescovo di Ventimiglia inviava in quei giorni, al di là della constatazione della reciproca diffidenza esistente tra Spagna e Savoia, emergeva la pericolosa situazione di immobilismo in cui si trovava il governo del re cattolico, incapace di elaborare una strategia precisa. Fra lotte di fazione e difficoltà economiche, sembrava minacciata la stessa autorità di Olivares, impegnato più a difendersi dagli attacchi dei suoi avversari che a dirigere la complessa macchina della monarchia<sup>212</sup>. A fare le spese di tale incertezza era naturalmente Carlo Emanuele, anche se il conte duca sosteneva che non vi era malizia nel comportamento contraddittorio dei ministri spagnoli e che

*Ninguno particular tiene la culpa, si no todos juntos, aunque por gracia de Dios no hay cosa entre Su A. y nos otros que no se pueda remediar luego; alguno errò en la manera de tratar este negocio, por demasiado de zelo; que las cosas grandes es menester entre amigos tratarlas con todo genero de lissura*<sup>213</sup>.

<sup>209</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 23, lettera del 10/2/1630.

<sup>210</sup> R. QUAZZA: “La politica di Carlo Emanuele I...”, *op. cit.*, p. 42.

<sup>211</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 23, lettera di Gandolfi del 10/2/1630. Si veda anche la lettera del 20/2/1630.

<sup>212</sup> Si veda a proposito Ivi, lettera del 26/2/1630. L'ambasciatore affermava che “V.A. cognosce molto bene l'humore di questo Paese et in particolare la marea del presente Governo; malignità non c'è veramente, variazione sì, per qualsivoglia minimo accidente”. Notava inoltre che “La mutazione d'alti e bassi di questa Corte dalla sera alla mattina credo che non si sia vista in nissun'altra del mondo così frequente. Perciò non è meraviglia se tutte le carte del navigare falliscono in questi tempi. Dicolo a V.A. perché sappia che la colpa non è tanto della natural condizione del Privado, quanto dalla necessità, che l'obliga a ripararsi dalle insidie che gli vengono tese da infinite parti”.

<sup>213</sup> *Ibidem*.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

A rompere gli indugi furono però i francesi, che all'inizio di marzo del 1630 infransero la tregua e sotto la guida di Richelieu calarono in Piemonte, conquistando la città di Pinerolo, importante punto strategico, che controllava le vie di comunicazione tra la pianura e i passi alpini. Di fronte a questa mossa Olivares sperava che "V.A. si sarebbe mantenuta nel partito di S.Maestà Cattolica" e prometteva che in caso di guerra sarebbe stato aiutato prontamente dal governatore di Milano, mentre in caso di pace le sue richieste in merito a Genova e al Monferrato sarebbero state soddisfatte. Assicurava infine che avrebbe sollecitato incursioni delle truppe imperiali lungo il confine tedesco, per distogliere la Francia dal fronte italiano<sup>214</sup>.

In realtà, i margini di manovra di Carlo Emanuele I erano diventati così stretti, che egli per difendersi dall'attacco francese non poté far altro che sperare nell'aiuto di Ambrogio Spinola. Il gioco delle alleanze pareva dunque condurre ad una guerra aperta tra le maggiori potenze europee, tanto che un testimone dell'epoca notava che "Si vede ormai chiaro che non si tratta più della giurisdizione del Mantovano e del Monferrato, ma dell'Imperio d'Italia"<sup>215</sup>. La situazione per il ducato sabaudo era particolarmente grave e non è un caso che in tale frangente venne inviato nuovamente nella corte madrilenza Alessandro Scaglia, che dal gennaio 1630 si trovava a Milano, per seguire le mosse del governatore.

Nei mesi in cui era stato nel capoluogo lombardo, l'abile diplomatico aveva cercato di spingere Spinola ad un'azione più attiva in favore di Carlo Emanuele. Alla fine di marzo i suoi sforzi sembravano aver avuto successo ed egli informava il duca che tutti i ministri spagnoli in Italia erano concordi di "dover venir con tutte le forze a soccorrere V.A., senza risparmio di cosa alcuna"<sup>216</sup>. A dire il vero lo stesso Scaglia era scettico sulle loro reali intenzioni e infatti, non appena rientrato a Madrid nel maggio 1630, l'ambasciatore ottenne una lunga udienza con Filippo IV, in cui riferì "le difficoltà che apporta il Spinola a tutte le cose e il danno che nasce della divisione dei Ministri". Il re promise che avrebbe chiesto

<sup>214</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 23, lettera del 9/3/1630.

<sup>215</sup> Citato in R. QUAZZA: "La politica di Carlo Emanuele I...", *op. cit.*, p. 41. Sull'importanza strategica del Monferrato cfr. D. A. PARROT, R. ORESKO: "The sovereignty of Monferrato and the citadel of Casale as European problems in the early modern period", in D. FERRARI, A. QUONDAM (eds.): *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, Roma 1997, pp. 11-86.

<sup>216</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 23, lettera di Scaglia del 20/3/1630.



Pierpaolo Merlin

una “diversione dell’Imperatore contro la Francia” e organizzato “di far qualche cosa dalle parti della Catalogna”, per allentare la pressione sul Piemonte<sup>217</sup>.

Con il ritorno di Scaglia, si ripresentò il problema dei rapporti tra i due religiosi che condividevano l’ambasciata. Da parte sua il vescovo di Ventimiglia affermava di voler procedere di comune accordo con il collega e di non voler intromettersi “in cosa che da lui non mi sia comandata”, mostrando così di accettarne la preminenza. In realtà, non mancava di screditarne l’immagine, sostenendo che gli spagnoli non avevano più fiducia nell’abate e non volevano più affidargli, come stabilito in precedenza, la missione di portare a termine i negoziati per l’alleanza con l’Inghilterra<sup>218</sup>.

Intanto Olivares trattava con entrambi i rappresentanti sabaudi, promettendo aiuti in denaro e soldati. La Spagna per ora non intendeva dichiarare guerra alla Francia, ma era pronta a sostenere Carlo Emanuele I e non mancava di offrire cariche e ricompense anche ai principi Maurizio e Tommaso di Savoia<sup>219</sup>. La situazione italiana del resto era legata a quella europea e condizionava le decisioni dell’assemblea dei principi elettori tedeschi che allora era riunita a Ratisbona, ritardando “la principale risoluzione della medesima Dieta, che è l’elezione del Re de’Romani”<sup>220</sup>.

L’invasione francese della Savoia nel giugno 1630 aggravò ulteriormente le difficoltà di Carlo Emanuele, obbligandolo ad affidarsi completamente al sostegno spagnolo. Il governo di Madrid del resto era consapevole che la lotta tra le due corone riguardava l’egemonia sull’Italia e non perdeva l’occasione di esortare il

<sup>217</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 23, lettera del 23/5/1630. Su questo punto si veda anche la lettera del vescovo di Ventimiglia del 3/6/1630. Lo stesso Carlo Emanuele I aveva inviato nuovamente Scaglia, “perché il sudetto Abate è più di ogni altro informato delle promesse fattegli in Spagna et de mancamenti che succedono qua” e con lo scopo di sollecitare l’invio degli aiuti promessi, nonché di “rimostrare la diversità degli effetti, che si praticano in queste parti, dalle buone et reali intenzioni che egli ha riconosciuto nella Maestà Sua e nel Signor Conte Duca” (Ivi, lettera del duca a Gandolfi del 28/4/1630).

<sup>218</sup> Ivi, lettera del 1/6/1630. Gandolfi scriveva inoltre al duca: “non posso a bastanza esprimere a V.A. l’avversione che s’ebbe di che il medesimo signor Abate fusse così posto nei sudetti affari d’Inghilterra sì come in quelli d’Olanda”.

<sup>219</sup> Si veda Ivi, lettera di Gandolfi del 6/6/1630. Cfr. anche la lettera dell’abate Scaglia del 16/6/1630, indirizzata al principe Tommaso, in cui riferiva di aver notato “in questi signori ministri et specialmente nel signor Conte Duca una stima e divotione singolare et in Sua Maestà un particolar affetto verso la Serenissima persona di V.A.”.

<sup>220</sup> Ivi, lettera di Gandolfi del 16/6/1630.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

duca, perché resistesse “alle impertinenti pretensioni e domande del Cardinale de Richigliù”, affermando che l’opposizione “fatta da V.A. sia stata una delle più gloriose azioni che giamai commettesse Imperatore o Principe”. Dal momento che i francesi in meno di due anni avevano tentato per ben tre volte “l’intrata in Italia” ora Carlo Emanuele I sarebbe stato aiutato non soltanto dal re cattolico e dall’imperatore, ma dalla maggior parte “ancora dell’altri Principi d’Italia, per quella raggion di stato, la quale non admette in Italia giuntamente due nazioni differenti e concorrenti all’Imperio di essa”<sup>221</sup>.

L’abate Scaglia da parte sua continuava ad invitare gli spagnoli a compiere attacchi diversivi. Tali manovre erano indispensabili, perché prima di conquistare Casale bisognava soccorrere il duca. Perciò l’ambasciatore riferiva ad Olivares che temeva “che questo prender Casale non avesse a costar molto caro a V.A. et al re di Spagna”, dal momento che consentiva ai francesi di avanzare “con tante forze”. Egli inoltre considerava Ambrogio Spinola non solo il principale responsabile della mancata conquista della fortezza monferrina, bensì colui che rifiutava di fornire aiuto a Carlo Emanuele, ricordando che “la presa di Casale poteva succedere mesi sono, senza pagarla con la perdita di tutta la Savoia et con la rovina del Piemonte, se il Spinola l’avesse voluto intendere”<sup>222</sup>.

Intanto, dopo un inizio positivo, i rapporti tra il vescovo di Ventimiglia e Scaglia erano tornati ad essere difficili. Ai primi di luglio il prelado scriveva a Torino, domandando di tornare in Italia, “perché il signor Abate mi fa così poca parte dei negozij, che la mia dimora qui è di poca riputazione per me”<sup>223</sup>. Da tempo Gandolfi chiedeva a Filippo IV l’assegnazione di una pensione e di un vescovado in Sicilia o nel Regno di Napoli, come ricompensa per i servigi resi alla corona, ma non aveva ancora ottenuto risposta. Perciò si era rivolto allo stesso Carlo Emanuele I, supplicandolo di assegnargli una diocesi in Piemonte, anche “per uscir di Ventimiglia e dalle persecuzioni dei Genovesi”<sup>224</sup>. Al religioso infatti premeva che il duca nel trattato di pace ancora da siglare con la repubblica ligure, garantisse la restituzione dei beni sequestrati alla sua famiglia e l’iscrizione dei parenti “al libro del Governo” della città<sup>225</sup>.

<sup>221</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 23, lettera di Gandolfi del 29/6/1630.

<sup>222</sup> Ivi, lettera di Scaglia del 16/6/1630.

<sup>223</sup> Ivi, lettera al segretario Pasero del 3/7/1630.

<sup>224</sup> Ivi, lettera al Pasero del 10/7/1630.

<sup>225</sup> Ivi, lettera del 4/7/1630.

Pierpaolo Merlin

Intanto la pressione sullo stato sabaudo si faceva sempre più pesante, finché tra l'8 e 10 luglio 1630 le truppe francesi di stanza a Susa ruppero gli indugi, attaccando quelle ducali, che si erano asserragliate ad Avigliana, e costringendo il duca a ritirarsi verso Torino e Carmagnola. Carlo Emanuele si trovò solo a fronteggiare il nemico, perché sia gli spagnoli che gli imperiali aspettavano l'evolversi della situazione tedesca e l'esito degli assedi posti a Mantova e Casale. Mentre in Germania Ferdinando II rinunciava ad attaccare il confine francese, attendendo che la Dieta approvasse l'elezione del figlio a re dei Romani, nelle Fiandre la reggente Isabella d'Austria si rifiutava di muovere le armi, con l'intento di evitare al paese una nuova e più rovinosa guerra.

Ancora una volta la natura composita dell'impero spagnolo impediva al governo di Madrid di portare avanti una politica in grado di integrare le esigenze dei suoi diversi domini. Se infatti alle provincie fiamminghe serviva la pace, in Italia l'interesse della Spagna era invece rappresentato dalla conquista di Casale e del Monferrato, che avrebbe assicurato agli *Austrias* il possesso di un ampio corridoio, in grado di collegare direttamente il porto mediterraneo di Finale con Milano e i Paesi Bassi, evitando di passare attraverso la repubblica di Genova, considerata ormai un'alleata infida.

Ma per raggiungere tale obiettivo, era necessario isolare la monarchia francese, guadagnando l'alleanza di una nazione potente quale l'Inghilterra. Come informava il vescovo Gandolfi l'11 luglio 1630, gli spagnoli desideravano concludere un accordo con il regno britannico “et assicurare le cose d'Alemagna, perché rivoltandosi un'altra volta non mettessero in dubbio quelle d'Italia, che sono le più importanti”<sup>226</sup>. A questo proposito avevano contattato l'abate Scaglia, di cui era nota la grande conoscenza degli affari inglesi, con l'intenzione di inviarlo quale ambasciatore presso Carlo I.

Non appena era rientrato in Spagna, Scaglia aveva ricominciato a tessere le file della propria strategia, che prevedeva di allentare la morsa francese sul Piemonte, facendo ricorso ai tradizionali nemici della corona transalpina, ovvero gli inglesi e al partito che a Parigi era contrario a Richelieu. Egli tuttavia aveva tenuto all'oscuro di tali piani il collega, che se ne era subito lamentato con Carlo Emanuele I<sup>227</sup>.

<sup>226</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 23, lettera del 4/7/1630.

<sup>227</sup> Ivi, lettera del 20/7/1630. Il vescovo riferiva che l'abate aveva trattato questo argomento con Filippo IV, ma che “non me ne ha però detto parola, tenendomi dei negotij assai digiuno”.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

Nonostante ciò, Gandolfi continuò ad avere frequenti colloqui con Olivares e gli altri principali consiglieri regi.

La caduta di Mantova in mano agli imperiali nel luglio 1630 determinò una svolta decisiva nella crisi italiana. L'Impero riportava infatti una notevole vittoria sul piano politico e su quello del prestigio, mentre la resistenza di Casale rappresentava per la monarchia cattolica una notevole perdita di reputazione. Di fronte a tale situazione e alla prospettiva che anche nei territori tedeschi si giungesse ad un compromesso, il governo spagnolo si mostrò favorevole ad una sospensione delle ostilità. Tutto il Consiglio di Stato era d'accordo e lo stesso Olivares "era parso alienissimo da proseguire la guerra". Questa intenzione, come osservava acutamente Gandolfi, era motivata anche da un altro motivo, "non meno importante et è che vedere progressi così grandi della nation Allemana, loro grandemente accresce la gelosia"<sup>228</sup>.

Madrid intendeva tuttavia ricavare dei vantaggi da un'eventuale pace, in primo luogo il tanto desiderato possesso di Casale, che si riteneva ancora di poter conquistare, mentre il duca di Savoia veniva lasciato da solo a sostenere l'urto dei francesi. In ogni caso la volontà di Filippo IV e dei suoi ministri era di non dichiararsi apertamente contro la Francia, come intuiva il vescovo di Ventimiglia, il quale a metà agosto affermava di essere ormai convinto "che in quanto a rompere per parte di questo Re non occorreva pensarci, né ora né mai". E senza la Spagna non si sarebbe mosso nemmeno l'imperatore. Quanto alle incursioni in territorio francese, tanto promesse, quanto mai messe in pratica, era meglio non farvi alcun affidamento<sup>229</sup>.

Un duro colpo per le speranze spagnole fu però costituito dalla morte di Carlo Emanuele I, avvenuta a Savigliano il 26 luglio 1630, ma la cui notizia giunse a Madrid soltanto il mese successivo<sup>230</sup>. L'evento aggravò la situazione politica e militare del ducato, lasciando al successore Vittorio Amedeo I una pesante eredità. Tale perdita gettò nello sconforto anche la corte madrilenza, che sembrava in preda

<sup>228</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 23, lettera del 16/8/ 1630.

<sup>229</sup> *Ibidem*.

<sup>230</sup> Il nuovo duca Vittorio Amedeo I informava Gandolfi con una lettera del 12/8/1630 (Ivi). Il vescovo rispondeva qualche giorno dopo, affermando che con Carlo Emanuele "se n'è partita la Pietà, il Valore, la Magnanimità, l'Idèa del Vero Principe; di maniera che l'Italia non conoscerà altro Padre della sua Libertà, né altro Restauratore della sua Reputazione" (Ivi, lettera del 18/8/1630).

Pierpaolo Merlin

ad una totale paralisi decisionale, mentre da più parti si invocava la fine delle ostilità: “Qui si fanno Consigli mattina e sera”, scriveva Gandolfi, “buscando la pace quoquo modo, senza risoluzione alcuna, però”<sup>231</sup>.

Il cambiamento avvenuto sul trono sabauda lasciava aperte molte incognite. Gli spagnoli pensavano che Luigi XIII avrebbe fatto “ogni pratica per guadagnarsi l’amicizia di S.A., almeno per ridurlo alla neutralità o cose simili” e che pure i Veneziani spingessero in questo senso. Da parte sua il vescovo di Ventimiglia suggeriva invece di resistere alle offerte francesi e di pazientare, finché “si arriverà alla pratica di una buona Pace”, che potesse confermare a Vittorio Amedeo “in proprietà di dominio, tutta quella parte del Monferrato che gli resta alle mani”, lasciando Casale alla Spagna e risarcendo il duca di Nevers con la restituzione di Mantova e delle terre monferrine non assegnate ai Savoia<sup>232</sup>.

In attesa di novità, egli cercava di contrastare la diffidenza spagnola, sostenendo con Olivares che Vittorio Amedeo I aveva molte ragioni per volere la pace, dal momento che “V.A. aveva perso del tutto la Savoia, che a poco a poco andava perdendo il Piemonte”. Inoltre, continuare la guerra era giusto soltanto “in ordine al stabilimento di una buona pace, ma che mancando i mezzi per conseguire perfettamente questo fine, era necessario ridursi al manco male”. Perciò se non era possibile scacciare i francesi da Casale, “era minor inconveniente non averli in Susa e Pinerolo”<sup>233</sup>. Dal canto suo il conte duca era molto preoccupato delle vicende italiane e temeva che un eventuale accordo sabauda con la Francia costituisse un esempio per

l’altri Principi d’Italia, i quali per ventura, pigliando occasione dai successi così sfortunati per la parte di Spagna, non volessero rimettere in piedi la macchina della lega del Re Enrico quarto<sup>234</sup>.

Alla mente del *valido* si affacciavano dunque antichi fantasmi, ma alla fine fu il reciproco sfinimento a convincere i contendenti ad intraprendere negoziati. All’inizio di settembre 1630 grazie alla mediazione del delegato papale Giulio Mazarino, venne stipulata una tregua, la quale costituì il prologo

<sup>231</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 23, lettera del 16/9/1630.

<sup>232</sup> Ivi, lettera al segretario ducale Pasero del 22/8/1630.

<sup>233</sup> Ivi, lettera del 31/8/1630.

<sup>234</sup> Ivi, lettera del 4/9/1630.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

delle lunghe trattative che portarono nell'anno successivo alla pace di Cherasco. Del resto, anche le contemporanee vicende europee parevano indirizzate sulla via della distensione: la Dieta tedesca aveva deciso il disarmo dell'esercito della Lega cattolica comandato da Wallenstein e cercava ora un accordo con il re di Svezia Gustavo Adolfo, per impedirne l'intervento in Germania<sup>235</sup>.

## 6. DA RATISBONA A CHERASCO

In Spagna la propensione alla pace era stata dettata dalla necessità, oltre che dall'opportunità politica. Da un lato infatti la morte di Ambrogio Spinola avvenuta il 27 settembre 1630 aveva reso sempre più improbabile la conquista di Casale, mentre si affermava l'opinione che era necessario ristabilire ad ogni costo la quiete nella penisola italiana. Per il vescovo di Ventimiglia Filippo IV desiderava la pace "primo perché questa fu la massima di Carlo V e Filippo II; secondo perché così gli conviene non imbarazzare l'Italia, che è reputata lo stomaco della Monarchia". Inoltre, c'era ormai penuria di uomini e di mezzi e "in Fiandra andrebbero le cose in total rovina"; infine ad Olivares non conveniva in alcun modo "vedere S.Maestà intrigato in una machina così grande come la Guerra d'Italia, della quale i suoi emuli ne danno la colpa a lui solamente"<sup>236</sup>.

Bisogna notare che in questi mesi Gandolfi aveva svolto un notevole ruolo di intermediario tra Madrid e Torino, scrivendo con regolarità al segretario di Stato Pasero e a Vittorio Amedeo I; quest'ultimo da parte sua aveva dimostrato la propria benevolenza, promettendo al prelado aiuti in denaro. L'abate Scaglia invece si era soprattutto impegnato a favorire una possibile alleanza tra Spagna e Inghilterra, nella speranza di coinvolgere quest'ultima nello schieramento anti-francese. Egli tuttavia non teneva informato il collega, con il risultato che il vescovo scriveva di essere piuttosto scettico sulla riuscita del piano, lamentandosi inoltre che Scaglia non gli versava le somme promessegli dal duca<sup>237</sup>.

<sup>235</sup> AST Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 23, lettera di Gandolfi del 7/9/1630. A proposito cfr. G. PARKER: *La guerra dei Trent'Anni, op. cit.*, pp. 207 sgg.

<sup>236</sup> AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 23, lettera del 10/10/1630. Si veda anche la lettera del 19/11/1630.

<sup>237</sup> Ivi. "Delle cose d'Inghilterra", scriveva Gandolfi il 19 ottobre 1630, "non posso dir di vantaggio a V.A., rimettendomi al signor Abate, solamente che l'artificio d'ambe le parti non

Pierpaolo Merlin

La notizia di un'improvvisa malattia, che poteva mettere a rischio la vita di Luigi XIII e di conseguenza l'ordine interno della Francia, risollevò per un attimo le speranze di quanti a Madrid si auguravano ancora la conquista di Casale, ma quando essa si rivelò priva di fondamento, fu chiaro che non restava altra via che la trattativa. Così alla fine di ottobre 1630 Gandolfi riferiva che la monarchia cattolica era ben disposta verso Vittorio Amedeo, il quale tra i ministri regi poteva fare affidamento soprattutto sul marchese di Santa Croce "mio confidente", il quale già nei negoziati tenuti in passato aveva agito con tale "sincerità ed affetto", che non avrebbe potuto fare meglio "l'istesso signor Commendator Pasero", primo segretario ducale<sup>238</sup>.

Le condizioni dello stato sabaudo era del resto diventate sempre più precarie, ma a contribuire in modo determinante alla cessazione delle ostilità, furono le decisioni prese in Germania dalla Dieta di Ratisbona, dove il 13 ottobre 1630 venne firmata la pace tra l'Impero e la Francia con i suoi alleati, che includeva anche la questione del Monferrato<sup>239</sup>. A tale proposito Alessandro Scaglia osservava con ironia che era strano che a procurarla fossero stati proprio i tedeschi, i quali soltanto l'anno prima avevano invaso l'Italia, portandovi la guerra e la peste<sup>240</sup>.

L'accordo attribuiva a Carlo Gonzaga di Nevers l'investitura per entrambi i ducati e assegnava ai Savoia, in cambio della rinuncia ad ogni ulteriore pretesa, le terre già stabilite nel trattato di Susa del marzo 1629, oltre a quelle che sarebbero state individuate dal plenipotenziario imperiale e dai delegati francesi. Tutti le parti in causa erano tenute a sgombrare le piazze conquistate nel corso della guerra: l'Impero doveva abbandonare Mantova, la Spagna liberare Casale dall'assedio, Vittorio Amedeo I lasciare le posizioni occupate, mentre i francesi

---

manca d'esser più che ordinario e che con la risoluzione della Dieta solamente si può aspettare l'effetto di tanti trattati". Il 10 ottobre invece affermava che "Il signor Abate fa difficoltà in pagarmi li 3 mila scudi dei quali V.A. mi scrisse con lettera dei 12 di Agosto".

<sup>238</sup> AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 23, lettera del 26/10/1630.

<sup>239</sup> Lo stesso segretario Pasero scriveva in quei giorni a Gandolfi, dicendo di essere impegnato "per dar l'ultima mano a questi benedetti trattati di pace, la quale era non meno desiderata e stabilita in Spagna, che in Germania e qua da noi la necessità è universale, il bisogno comune, se ben le nostre angustie siano poi le maggiori" (Ivi, lettera del 3/11/1630).

<sup>240</sup> L'abate confidava infatti al Pasero: "Pax nobis. Bella cosa che i signori Alemanni che hanno tanto dato a temere all'Italia dei loro disegni d'haverla ad invader, ma di volervi anche fermar il piede con tanto spavento dei nemici e degli amici, ci habbiano poi data la pace nel punto che meno si sperava" (Ivi, lettera del 9/11/1630).

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

di impegnavano a ritirarsi completamente dallo stato sabauda. La Valtellina sarebbe invece ritornata nello stato che aveva prima del 1620<sup>241</sup>.

La notizia della conclusione della pace mentre ancora era in atto l'assedio di Casale fu accolta con molto dispiacere in Spagna, che vedeva così sfuggire di mano un acquisto ritenuto fondamentale per gli equilibri strategici in Italia<sup>242</sup>. Benché Olivares si sforzasse "di mostrarsene contento", gli altri consiglieri regi erano assolutamente contrariati<sup>243</sup>. Il vescovo di Ventimiglia dal canto suo invitava Vittorio Amedeo I ad accettarla come il male minore, visto che non c'era ormai da aspettarsi alcun aiuto concreto da parte spagnola<sup>244</sup>. Il prelado infatti riteneva che la monarchia cattolica attraversasse una profonda crisi, causata dall'incertezza sulla politica da seguire, dalla mancanza di uomini in grado di metterla in pratica e dalle fazioni esistenti nella corte<sup>245</sup>.

<sup>241</sup> Cfr. il testo del trattato in F. A. DUBOIN (ed.): *Raccolta...*, *op. cit.*, vol. XXIX, pp. 176-181.

<sup>242</sup> Cfr. AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 23, lettera di Alessandro Scaglia del 9/11/1630. L'abate riferiva che "Il Conte Duca è rimasto per verità molto sorpreso con tal aviso, parendoli che oltre il non aver dato tempo alla caduta della Cittadella di Casale, si dovesse qualche maggior rispetto a questo Re, che nelle cose di Allemagna gli ha così prontamente assistito".

<sup>243</sup> Ivi, lettera di Gandolfi del 16/11/1630. Il vescovo di Ventimiglia a proposito riferiva che un consigliere, il quale fino a quel momento era sempre stato favorevole alla pace, adesso affermava che "tradimento maggiore non è stato mai commesso, mentre questo Re, spendendo i suoi milioni per mantenimento della Dignità Imperiale, l'abbia trattato Sua Maestà Cesarea d'una maniera che peggio non avrebbero potuto fare i suoi nemici".

<sup>244</sup> Ivi, lettera del Gandolfi del 9/11/1630: "E ritornando sopra la materia della Pace, dico a V.A. che suposto che la considerazione delle sue ragioni sopra il Monferrato non abbia da resta adietro, io sempre mi confermo nella opinione professata da sei mesi in qua, cioè che per proseguire la guerra V.A. non possa per modo veruno ricevere da questa Corona la dovuta assistenza, per via di diversione, di maniera che venendosi etiam ad una mediocre composizione, sia la cosa che più conveniva agli interessi di V.A.".

<sup>245</sup> "Ma io dirò a V.A. liberamente il mio senso; non ha più la Spagna quella qualità d'uomini che teneva una volta, e quelli che oggidì si ritrovano nel maggior ministero mancano di quella fede così decantata nel secolo passato; di modo che o per emulazione che hanno col favorito o per invidia che gli portano o per convenienza di vedere il suo Re in travaglio, stanno le cose della Corona ridotte a questo termine" Lo stesso primato militare spagnolo era stato messo in discussione "Io veggo i Consigli e le risoluzioni ridotti a sì grande fiacchezza, i ministri così diversi da quello che solevano, fino la spada, che finalmente per cento anni è stata vittoriosa in Europa, aver perso il filo, come si dice" (*Ibidem*).



*Pierpaolo Merlin*

Con la pace lo stato sabaudò aveva l'opportunità di allentare la dipendenza da Madrid e pur concedendo alla Francia una testa di ponte in Piemonte, poteva assicurarsi il possesso definitivo di una considerevole parte del Monferrato. Inoltre, per mantenere il duca suo alleato anche nel futuro, Filippo IV non avrebbe esitato a fare

tutto lo sforzo, perché V.A. conseguisca il suo fine, similmente dovendosi credere che farà l'Imperatore, perché avendo provato il Nevers così renitente alla sua autorità, ogni buona ragione di Stato persuaderà S.Maestà Cesarea a guadagnarsi, facendo un atto di giustizia, la volontà di V.A.<sup>246</sup>.

In effetti, dopo le prime reazioni contrarie, anche gli spagnoli sembravano convinti che la pace tutto sommato conveniva agli interessi della corona. La quiete nella penisola italiana consentiva di

praticare una longa tregua con gl'Olandesi, perché con questo mezzo, pensando di poter redimere il Patrimonio Regio per lo più impegnato in mano de'forestieri, stimavano che fusse il solo et unico rimedio per rimettere nell'antiche forze il corpo di questa Monarchia, fatto esangue et a sé medesimo più presto di peso e gravezza che agli nemici di timore o estimazione.

Inoltre, lo stesso Olivares

avendo corso di così grandi burrasche e fluttuato in tante guise nella grazia del Re, pensava con questo felice avvenimento della Pace d'aver condotto a porto la sua barca<sup>247</sup>.

Col passare dei giorni divenne però evidente che la pace favoriva soprattutto la Francia e i suoi alleati, mentre rappresentava un duro colpo per la reputazione spagnola. Essa inoltre pregiudicava gli interessi del ducato sabaudò e di questo era convinto soprattutto Alessandro Scaglia, che si mostrava scettico circa l'utilità degli accordi di Ratisbona. Già all'inizio di novembre riferiva che Filippo IV aveva stipulato vari contratti con i banchieri genovesi "in modo che per tutto quest'anno che viene pagheranno 350 mila scudi al mese per i bisogni d'Italia" e tale decisione induceva a pensare che "s'inclini piuttosto alla continuazione della guerra che a pensieri di pace". Annunciava inoltre la conclusione della pace tra Spagna e Inghilterra, evento che rendeva più libera la monarchia cattolica di affrontare con decisione il re Cristianissimo<sup>248</sup>.

<sup>246</sup> AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 23, lettera del Gandolfi del 9/11/1630.

<sup>247</sup> Ivi, lettera di Gandolfi del 6/12/1630.

<sup>248</sup> Ivi, m. 24, lettera del 2/11/1630.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

Quello che tuttavia preoccupava maggiormente il diplomatico piemontese era il fatto che ancora una volta le sorti sabaude venivano decise dalle potenze straniere e perciò affermava che “veramente il dover star tanto a discrezione d'altri è cosa dura”. Egli avrebbe preferito che la guerra continuasse, perché “una volta ritirate le armi non so chi abbia da parlar per noi”. Soltanto in una situazione di conflitto il ducato avrebbe potuto mantenere una propria libertà di manovra, perché nemmeno la neutralità gli sembrava una scelta sicura. Ma ora la situazione era quanto mai incerta e non si poteva far altro che “seguir quello che si farà costi”<sup>249</sup>.

A Madrid cominciavano a soffiare di nuovo venti di guerra, mentre a Parigi lo stesso Richelieu inclinava alla rottura della tregua e alla prosecuzione delle ostilità. I francesi, del resto, con uno stratagemma avevano introdotto rinforzi nella cittadella di Casale, violando i dispositivi di pace e suscitando le dure proteste degli spagnoli, decisi a vendicare l'affronto<sup>250</sup>. Nella prospettiva della ripresa della guerra, il governo spagnolo intendeva legare a sé gli eredi di Carlo Emanuele I e aveva iniziato a fare proposte allettanti sia al cardinale Maurizio, sia al principe Tommaso. Secondo Scaglia si trattava di opportunità interessanti, che bisognava valutare con attenzione e che egli invitava ad accettare<sup>251</sup>.

Vittorio Amedeo I tuttavia aveva deciso altrimenti ed era ormai convinto che era necessario giungere ad una pace, che consentisse allo stato sabaudo di uscire

<sup>249</sup> AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 24, lettera del 14/11/1630. Qualche giorno dopo, scrivendo a Pasero, Scaglia ribadiva la propria opinione in questi termini: “La neutralità mentre questi Re stanno in pace ci dà sempre tempo di pensar a quello che ci sta meglio, ma in queste occasioni ogni poco di diffidenza dell'una banda o dell'altra ci può perdere e nella neutralità ognuno la può avere” (Ivi, lettera del 7/12/1630).

<sup>250</sup> Ivi, m. 23, lettera del 6/12/1630. Il vescovo di Ventimiglia riferiva in quei giorni che la notizia aveva gettato Filippo IV “in una malinconia così profonda, che ha fatto meravigliare tutta la Corte”. Il sovrano aveva poi dichiarato che “per amor della Pace universale s'era contentato di ammettere la Capitolazione di Ratisbona”, ma che “il Re di Francia lo pagava di contraria moneta, mentre avendo avuto riguardo di rompere con S.Maestà Cristianissima, esso lo ricambiava con termini così differenti e che maggior tradimento già mai s'era ordito, però che egli si riputerebbe indegno del nome Reale se il mondo non avesse a vedere quella dimostrazione e vendetta che conveniva alla dignità della sua Corona”. Da parte sua Alessandro Scaglia scriveva che “Molto presto terminarono qua le speranze della pace d'Italia, la quale per quanto fosse con condizioni che non gradivano, ad ogni modo passavano per esse come di cosa fatta per mani d'altri et che con questo apparisce nel mondo salva la loro riputazione” (Ivi, m.24, lettera al duca del 7/12/1630).

<sup>251</sup> Cfr. Ivi, m. 24, lettera al duca del 29/11/1630.

Pierpaolo Merlin

finalmente dalla ~~lunga parentesi~~ bellica. Gli studi più recenti hanno sottolineato come fu proprio in questi mesi che iniziò a crearsi una divergenza di opinioni tra il duca e il suo ambasciatore, destinata ad accentuarsi in seguito<sup>252</sup>. La convinzione dell'abate circa la necessità di proseguire la guerra fino alla totale cacciata dei francesi dal Piemonte, si scontrava inoltre con l'opinione del vescovo di Ventimiglia, aumentando i contrasti già esistenti tra i due<sup>253</sup>.

All'inizio del 1631 Scaglia sosteneva che il prelado godeva di una pessima reputazione a Madrid e che perfino Olivares gli aveva chiesto "di trovar modo di liberarlo dal vescovo di Ventimiglia", il quale continuava ad assillare il re con richieste di benefici e pensioni<sup>254</sup>. Tutti si auguravano che Gandolfi se ne andasse ed è probabile che anche l'abate non aspettasse altro, dal momento che annunciava contento al segretario ducale Pasero che il vescovo "vedendosi allontanare gli effetti e precludere le speranze delle pretese mercedi, tratta più sensatamente della sua partenza"<sup>255</sup>.

Comunque sia, il vescovo Gandolfi non era certo un personaggio di secondo piano, come cercava di far credere Scaglia. Egli infatti aveva giocato un ruolo importante nella diplomazia sabauda presso la corte spagnola, tanto che i suoi servigi erano stati riconosciuti sia da Carlo Emanuele I ~~che~~ da Vittorio Amedeo I.

<sup>252</sup> A proposito si veda T. OSBORNE: *Dynasty and Diplomacy...*, *op. cit.*, pp. 173 sgg. In una lettera del 10 dicembre 1630, l'ambasciatore si rivolgeva al duca, dicendo: "So di aver forse ecceduto i termini nelle mie lettere a V.A. circa lo stato degli affari correnti... V.A. condoni però la mia temerità con l'esperienza che ha di quello che io mi sia sempre stato nel suo servizio et in quello che ha potuto interessar la riputazione della Sua Serenissima persona" (Ivi).

<sup>253</sup> AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 24, lettera a Pasero del 29/11/1630. Si tratta di una lunga missiva, in gran parte cifrata, in cui l'abate confermava i suoi dubbi non soltanto in merito al trattato di pace, ma anche alle qualità politiche e morali del collega. Scaglia esordiva, affermando: "Dicono che sia Pace. Iddio lo facci. Io la desidero quanto V.S. Illustrissima può creder, però temo sintanto che non vedrò i Francesi di là da monti, che tutte le facilità incontrate da loro e nei successi e nelle negoziazioni non abbiano servito di maggior ardire a proseguire quei disegni, senza i quali non è da creder che abbino operato sinora". Quanto al vescovo sosteneva che vi era "La necessità di apportar rimedio al discredito che tutti corriamo con questo carattere di Ambasciata nel Vescovo di Ventimiglia", dal momento che il prelado era un uomo di facili costumi e poca fede: "noi l'abbiamo avuto per spagnuolo e qua l'hanno sempre avuto per persona che fusse di nessuno, perché dicono di averlo conosciuto per fiorentino e per mantovano et in effetti uomo che s'appiglia ad ogni cosa et che la lascia con la medesima facilità che s'appiglia".

<sup>254</sup> Ivi, lettera del 10/1/1631.

<sup>255</sup> Ivi, lettera dell'1/2/1631.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

Il primo nell'aprile 1630, aveva invitato Gandolfi a tornare quando voleva in Piemonte "sicuro che io conserverò sempre viva la memoria del suo merito et che le ne farò sentire quegli effetti di gratitudine che ella deve promettersi dalla mia volontà"<sup>256</sup>. Quanto a Vittorio Amedeo, concordò subito con le proposte pacifiste suggeritegli dal vescovo, rassicurandolo allo stesso tempo del proprio favore<sup>257</sup>.

Nonostante la svolta della politica ducale, Scaglia continuò a perseguire il suo obiettivo, che mirava alla continuazione della lotta contro la Francia. L'abate si oppose al trattato di Ratisbona e ad eventuali negoziati diretti tra i Savoia e Luigi XIII, criticando apertamente l'operato del governo torinese. Il suo atteggiamento suscitò la reazione scandalizzata del vescovo di Ventimiglia, che ne informò subito il segretario Pasero, pregandolo tuttavia di mantenere la massima riservatezza. Il prelado infatti temeva la vendetta sia del collega, sia del fratello Augusto Manfredo Scaglia di Verrua, il quale allora era gran scudiere del duca<sup>258</sup>. Gandolfi, in realtà, stava preparando il terreno per favorire il definitivo passaggio suo e dei parenti al servizio della dinastia sabauda e in questo senso cercava di ottenere l'appoggio di personaggi eminenti come appunto Pasero, destinato a diventare uno dei principali collaboratori di Vittorio Amedeo I. Non è un caso che egli fosse tra i maggiori interessati alla pace con la Repubblica di Genova, che era compresa nei capitoli di Ratisbona e che si continuava a trattare presso la corte madrilenà<sup>259</sup>.

<sup>256</sup> AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 23, lettera del duca del 28/4/1630.

<sup>257</sup> Ivi, lettera del duca del 3/11/1630. In essa Vittorio Amedeo I, dopo aver concordato con il giudizio del religioso in merito alla necessità della pace, affermava che la prudenza del Gandolfi non si ingannava "nei suoi giudizi e guidata dall'affetto ch'ella ci porta, accerta sempre il meglio del servizio nostro". Inoltre prometteva "di non lasciare senza ricompensa l'affezione et il valore di V. Signoria Reverendissima". Il vescovo dal canto suo in una lettera del 25/1/1631 ribadiva di essere favorevole "al partito della pace per molti rispetti", che egli poi elencava in dettaglio.

<sup>258</sup> Ivi, m. 24, lettera del 4/1/1631. Il vescovo riferiva "la alterazione che ne ha mostrato il signor Abate et il schiamazzo che ne ha fatto, non perdonando né a sua Altezza né a V.S. Illustrissima con parole sconcie. Io, se bene la sua chimera non mi è nuova, resto però meravigliatissimo di tanta pubblicità et scandalizzazione. Ne restano anche i Ministri dei Principi, sì come molti Consiglieri et il Conte della Puebla mi ha detto che il Conte Duca ne ha preso ammirativa, parendogli che la sua mira non sia altro che necessitar la rottura tra il Re di Spagna et il Re di Francia".

<sup>259</sup> Cfr. Ivi, lettera a Pasero del 25/1/1630, in cui Gandolfi supplicava il segretario di "ricordarsi interamente dei miei interessi conforme al Capitolo e di più che Accelino Gandolfo

Pierpaolo Merlin

Alessandro Scaglia da parte sua non aveva perso le speranze di creare un fronte antifrancesco, approfittando del malcontento spagnolo. Ai primi di febbraio del 1631 riferiva che Filippo IV proponeva a Vittorio Amedeo o in alternativa al fratello Tommaso il comando dell'esercito in Italia, "con l'assistenza del proprio governatore di Milano", con lo scopo di tenere i francesi "chiusi nelle Piazze che occupano", oppure di passare "nella Provenza e nella medesima Francia". Allo stesso modo il re cattolico contava di coinvolgere l'Inghilterra in un'alleanza contro i Borbone e chiedeva che il duca consentisse al suo ambasciatore di andare a Londra e "di aiutar la pratica"<sup>260</sup>.

Il piano prevedeva azioni diversive contro la Francia, contando sulle divisioni esistenti nel regno, dove la regina madre Maria de Medici e il principe Gastone d'Orléans continuavano a contrastare Luigi XIII e Richelieu<sup>261</sup>. Lo stesso Olivares era intenzionato "a fomentare queste pratiche con denari", mentre Scaglia spingeva per far ottenere al cardinale Maurizio l'arcidiocesi di Siviglia, avvalendosi anche dell'appoggio "della Serenissima Infante monaca"<sup>262</sup>. Nella penisola italiana la situazione era favorevole alla ripresa delle operazioni belliche, visto che al governo del Milanese era ritornato il duca di Feria, "di spirito tanto diverso" dal predecessore Spinola e "desideroso di novità et di guerra, che la porterà dove non c'è, nonché la saprà nutrir dove la ritrova"<sup>263</sup>.

A Madrid, come riferiva il vescovo di Ventimiglia, sembrava inoltre prevalere l'opinione di Don Gonzalo de Cordova, l'ex governatore di Milano, che dopo essere stato promosso nel Consiglio di Stato, sosteneva con tenacia il partito della

---

Conte di Ricaldone, figlio del fu conte Giulio Cesare mio fratello, possa vendere a trasportare tutti i suoi beni dallo stato della Repubblica di Genova ovunque vorrà". In un'altra lettera accusava gli spagnoli di non volergli dare "le mercedi, delle quali ho la promessa in scritto e questo per non far dispiacere ai Genovesi" (AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 24, lettera del 31/1/1631).

<sup>260</sup> Ivi, lettera al duca dell'1/2/1630.

<sup>261</sup> Ivi, lettera al duca del 12/4/1631. Scaglia avvisava che il re di Francia era "in campagna per ridur il fratello nel medesimo stato che ha posto la Regina madre et è certo che Richelieu ridurrà quel Re in estrema, poiché egli non può più con sua sicurezza vedere né l'una, né l'altro in libertà, nonché in autorità che non abbi da essere con sua perdita et egli che ha l'autorità del Re alla mano, penserà di valersene mentre è suo tempo".

<sup>262</sup> Ivi, lettera del 26 e 28/2/1631. Dell'intenzione spagnola di approfittare delle fazioni esistenti in Francia, parlava anche il vescovo di Ventimiglia (Ivi, lettera al duca del 9/1/1631).

<sup>263</sup> Ivi, lettera al duca del 18/3/1631.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

guerra. Nel marzo 1631 Gandolfi, pur riconoscendo di aver consigliato “V.A. alla Pace da otto mesi in qua”, affermava di aver cambiato opinione e di considerare come inevitabile una nuova rottura delle ostilità, con la prospettiva di cacciare definitivamente i francesi<sup>264</sup>. La difficile situazione interna del regno transalpino, dove continuavano le lotte tra fazioni, favoriva tale scelta, che però era resa vana dall’indecisione del governo spagnolo, in cui lo stesso Olivares si mostrava “carico di malinconia et i Consiglieri intimiditi”<sup>265</sup>.

A questo punto nella corte madrilenana maturò per un attimo la decisione di inviare in Italia Alessandro Scaglia. I motivi rimanevano segreti, ma secondo Gandolfi l’intenzione del conte duca era quella “di divertire l’animo di V.A. dalla pace”. Il timore che Vittorio Amedeo I accettasse le proposte della Francia era piuttosto fondato e aveva indotto il potente favorito a far ricorso all’abilità diplomatica dell’abate piemontese, il quale per altro veniva sospettato dal collega di avere “troppa compiacenza verso i Ministri di S.Maestà”. Pur in modo discreto, il vescovo infatti accusava Scaglia di essere di fatto un informatore degli spagnoli, nonché una loro pedina, con il compito di condizionare la volontà del sovrano sabauda. Dal canto suo il prelado ribadiva che “potendo V.A. con la Pace ricuperare le sue Piazze et aver soddisfazione intorno alle sue ragioni del Monferrato, sarà la cosa che più convenga all’A.V.”<sup>266</sup>.

In realtà, la missione di Scaglia non ebbe luogo, anche per la diffidenza che molti membri del Consiglio di Stato nutrivano nei suoi confronti. Essi infatti affermavano che “egli non ha che spiriti di guerra et che la colpa di non essersi proseguito il trattato di Susa è assolutamente sua”. Inoltre, temevano i

grandi spiriti dell’Abate, sì come di qualunque altro che si tenga altresì del suo intendimento, perché gli ingegni di questi paesi sono assai ordinari et se ve n’è alcuno che trascenda, l’opprimono come cosa pernicioso<sup>267</sup>.

In Spagna erano intanto giunte le notizie di quanto era accaduto in Piemonte nella città di Cherasco, dove il 31 marzo 1631, grazie alla mediazione papale, era stato stipulato un accordo tra l’imperatore e la Francia per rendere esecutive le decisioni prese a Ratisbona in merito all’Italia. Esso confermava la

<sup>264</sup> AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 24, lettera dl duca del 13/3/1631.

<sup>265</sup> Ivi, lettera al duca del 18/3/1631, in cui Gandolfi descrive l’incertezza esistente tra i membri del Consiglio di Stato.

<sup>266</sup> Ivi, lettera al duca del 5/4/1631.

<sup>267</sup> Ivi, lettera al duca del 12/4/1631.

Pierpaolo Merlin

restituzione del Monferrato ai Gonzaga-Nevers e stabiliva una ricompensa territoriale per i Savoia. Gli imperiali avrebbero riconsegnato Mantova, mentre i francesi dovevano ritirarsi da Susa e Avigliana. Al trattato ufficiale erano però seguiti dei negoziati segreti fra Vittorio Amedeo I e i ministri di Luigi XIII, che sancivano di fatto l'alleanza tra lo stato sabaudo e la corona transalpina.

In base a tali accordi, oltre alle terre monferrine occupate durante la guerra, al duca venivano assegnate Alba e il suo distretto, con una porzione notevole delle Langhe; la Francia in cambio occupava Pinerolo, mantenendo così un'importante posizione in Italia, a guardia delle vie di comunicazione alpine. Vittorio Amedeo, infine, si impegnavo ad aiutare in caso di ostilità il re Cristianissimo e i suoi alleati. Si trattava di una soluzione che senza dubbio consentiva l'espansione del ducato e il parziale riconoscimento delle ambizioni dinastiche sabaude, ma che permetteva alla Francia di ritornare stabilmente nella pianura padana un secolo dopo la battaglia di Pavia.

Ottenuta la licenza di Vittorio Amedeo I, Scaglia si preparò al viaggio oltre Manica. Di recente la missione inglese dell'ambasciatore sabaudo ha suscitato un notevole interesse negli storici, in quanto essa non solo rappresenta un momento di svolta nella carriera del diplomatico, bensì un caso di "doppio incarico" piuttosto raro per l'epoca. L'abate infatti nella corte londinese agì sia a nome dei Savoia, sia per conto degli *Austrias*. E' tuttavia probabile che fu proprio la difficoltà di conciliare i due mandati, conservando sempre la distinzione tra l'una e l'altra "fedeltà", a determinare la sfiducia del duca nel proprio inviato, accentuando quella divergenza di opinioni manifestatasi già in occasione della pace di Ratisbona.

Nell'aprile 1631 il religioso era comunque fiducioso sulle prospettive della sua ambasciata inglese ed esortava Vittorio Amedeo a pazientare, sopportando la consueta lentezza degli spagnoli e confidando nel fatto che "le forze ci sono, la necessità di usarle è tanto per loro quanto per noi et la convenienza è per gli uni e per gli altri". Il duca era stato il principale promotore delle trattative che si erano aperte per l'applicazione degli articoli di Ratisbona e Scaglia approvava tale comportamento, considerando

prudentissimo il consiglio preso da V.A. di aver facilitato quanto è possibile l'esecuzione della pace, con accontentarsi di anco manco di quello gli è concesso da tutti i trattati, nonché dovuto alle sue ragioni<sup>268</sup>.

<sup>268</sup> AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 24, lettera del 26/4/1631. Scaglia ribadiva tale giudizio in una lettera del 23/5/1631, in cui suggeriva di continuare a mantenere un atteggiamento prudente, in attesa di una nuova ripresa dell'iniziativa spagnola.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

Quello di cui l'ambasciatore rimaneva all'oscuro erano però i patti segreti firmati in quei giorni dal duca e dai ministri francesi, che legavano strettamente i Savoia ~~al re cristianissimo~~.

La pace di Cherasco non si risolse infatti in un unico trattato, ma comportò una serie di accordi bilaterali, che ebbero in comune un importante aspetto: l'esclusione della Spagna. Dopo Ratisbona, la monarchia cattolica veniva messa di nuovo in secondo piano nelle relazioni internazionali, confermando così una crisi egemonica non soltanto a livello italiano, bensì europeo. Gli spagnoli del resto erano ben consapevoli di tale perdita di prestigio, ma erano altrettanto convinti del fatto che non potevano aspettarsi di più, "poiché quanto essi avevano da pretendere in questo negozio l'avevano perso con il trattato di Ratisbona"<sup>269</sup>.

Non stupisce quindi il fatto che nonostante Olivares si dichiarasse contento della pace, molti a Madrid fossero di parere contrario. Se infatti alcuni ministri in Italia come il marchese di Santa Croce e il conte de la Roca avevano operato attivamente per la sua conclusione, altri loro colleghi non l'avevano approvata, soprattutto per quel che riguardava la restituzione della Valtellina ai Grigioni<sup>270</sup>. Infine un punto soprattutto suscitava le reazioni spagnole, quello relativo al deposito temporaneo delle piazze di Susa e Avigliana nelle mani degli svizzeri, che non venivano considerati neutrali, bensì alleati della Francia<sup>271</sup>.

In vista della partenza per Londra, Scaglia intendeva lasciare la gestione degli affari a una persona di fiducia, che nelle sue intenzioni non era certamente il vescovo di Ventimiglia. Pur avendo ricevuto una pensione e altri aiuti in denaro da parte spagnola, Gandolfi non voleva andarsene. Egli infatti, come scriveva l'abate, si compiaceva "tanto di questo vestito di Ambasciatore, che non

<sup>269</sup> AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 24, lettera di Scaglia del 6/5/1631.

<sup>270</sup> A tale proposito si veda Ivi la lettera di Scaglia al duca del 3/5/1631. L'abate riferiva che il conte duca era soddisfatto che la pace si fosse conclusa "mediante la soddisfazione dell'A.V. et la sicurezza dell'uscita dei Francesi d'Italia", perché "in effetto il cavar le piazze di Piemonte di mano dei Francesi, potendosi far con trattato, sarebbe sempre meglio che qualunque buona guerra si potesse fare". Tra i contrari vi era invece il duca di Feria, governatore di Milano, scontento del fatto che la Francia conservasse un piede in Italia grazie al possesso di Pinerolo. Sull'opera del conte de la Roca cfr. V. GINARTE GONZÁLEZ: *El conde de la Roca, 1583-1658: un diplomático extremeño en Italia*, Madrid 1990.

<sup>271</sup> AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 24, lettera di Scaglia del 17/5/1631. Cfr. inoltre Ivi, lettera del vescovo di Ventimiglia al duca del 3/5/1631.



Pierpaolo Merlin

so se sortirà di qua senza un ordine molto preciso di V.A.”<sup>272</sup>. Il prelado da parte sua continuava ad accusare il collega di ritardare il pagamento delle somme che gli erano state promesse da Vittorio Amedeo I e inoltre di voler “fabricar la sua fortuna su la distruzione del Piemonte et su quella della riputazione di S.A.”, portando avanti progetti autonomi e contrari alla politica ducale<sup>273</sup>.

Il vescovo in realtà voleva trarre il massimo profitto dalla sua “doppia fedeltà” verso la Spagna e verso i Savoia, chiedendo ad entrambi una ricompensa per i servizi resi. Se da un lato infatti ambiva ad un ricco beneficio nei regni spagnoli, dall’altro supplicava che Vittorio Amedeo I gli assegnasse una diocesi in Piemonte, “dove spero che la mia presenza non sarebbe inutile a V.A.”<sup>274</sup>. Del resto, egli desiderava rimanere a Madrid fino a che non fosse stata conclusa la pace tra Genova e il ducato sabauda, nella quale erano coinvolti gli interessi famigliari. Alla fine, con grande disappunto di Gandolfi, gli spagnoli preferirono gratificare Scaglia, offrendogli un’abazia in Sicilia, “di reddito di 1300 scudi”<sup>275</sup>.

All’inizio di giugno, comunque sia, la situazione italiana continuava ad essere incerta e le speranze di pace, come avvertiva Scaglia, erano alquanto “intepidite”<sup>276</sup>. C’erano ritardi nell’esecuzione degli articoli del trattato di Cherasco riguardanti lo sgombrò delle piazze e in particolare gli spagnoli nutrivano forti dubbi sulla volontà francese di lasciare definitivamente il Piemonte, perciò pretendevano che “restasse Mantova in mano dell’Imperatore”. Già un mese prima l’ambasciatore sabauda aveva scritto al duca, consigliandolo di “assicurarsi che francesi non le ingannassero, lei et S.Maestà insieme”<sup>277</sup>. Le cose si stavano inoltre complicando anche in Germania, dove l’intervento di Gustavo Adolfo di Svezia aveva creato nuovi problemi negli equilibri dell’Impero.

<sup>272</sup> AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 24, lettera al duca del 19/4/1631. In un’altra missiva Scaglia riferiva che Gandolfi faceva finta di voler partire, ma che in verità “egli non ha alcuna voglia, né lo farà, per quanto egli lo scrivi” (Ivi, 17/5/1631).

<sup>273</sup> Ivi, lettera al segretario Pasero del 12/4/1631.

<sup>274</sup> Ivi, lettera al duca del 12/4/1631. Si veda inoltre la lettera di Scaglia al duca del 17/5/1631.


<sup>275</sup> Ivi, lettera di Scaglia al duca del 3/6/1631. L’abate informava inoltre che si trattava probabilmente della stessa abazia che il vescovo di Ventimiglia aveva chiesto per sé.

<sup>276</sup> Ivi, lettera al duca del 3/6/1631.



<sup>277</sup> Ivi, lettera al duca del 6/5/1631.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

Era questo il clima in cui Alessandro Scaglia si apprestava a lasciare Madrid il 16 giugno 1631, dichiarando di partire “con l’animo afflittissimo”. Egli infatti informava Vittorio Amedeo I che gli spagnoli avevano intenzione di

prendere in loro mani la Città di Mantova e il resto di quello Stato, se non segue la pace, la quale con li progressi del Suedo engo però impossibile, perché non so vedere che la Francia voglia mancar a quelli che ha imbarcato nella guerra di Alemagna, con tralasciar di continuar quella diversione a Spagnoli in Italia <sup>278</sup>.

L’abate intanto era riuscito a far nominare come sostituto il nipote Filiberto Scaglia, che così continuava la tradizione familiare di servizio alla dinastia <sup>279</sup>.

Tale nomina non era certo piaciuta al vescovo di Ventimiglia, che già alla fine di aprile si era lamentato col duca, sostenendo di essere ormai “qui inutile” e ribadendo che Scaglia non gli aveva ancora consegnato il denaro promesso da Vittorio Amedeo I <sup>280</sup>. Inoltre, subito dopo la partenza dell’abate per l’Inghilterra aveva scritto a Pasero, denunciando che il ~~conte~~  Filiberto  avvaleva della collaborazione di un religioso spagnolo “che è spia del nemico” e che faceva questo “acciò io non abbia da partecipare di cosa nessuna et ha ragione, perché sa che io non ingannerò S.A.” <sup>281</sup>.

Benché lontano, Alessandro Scaglia non cessò di seguire le vicende italiane e così il 20 luglio 1631 poteva scrivere al duca da Lisbona, rallegrandosi che finalmente fosse stato raggiunto l’accordo per “l’effettuazione della Pace d’Italia in esecuzione del Capitolato di Ratisbona e di Cherasco”. Il religioso attribuiva il merito di ciò non soltanto a Dio, ma anche alla “prudenza di V.A., poiché e tutta l’Italia et il resto della Christianità ne deve all’A.V. la lode e l’obbligazione insieme

<sup>278</sup> AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 24, lettera del 16/6/1631.

<sup>279</sup> Ivi, lettera al duca del 3/6/1631. Scriveva Scaglia: “Qua io lascio Filiberto mio nipote, conforme a quello che V.A. mi ordinò. Mi rincresce ch’egli non abbi esperienza e talento da poter compire alla sua obbligazione interamente. Però egli avviserà con verità quello che intenderà e ripresenterà qua secondo che gli verranno i comandi di V.A.”. A sua volta alcune settimane dopo Filiberto Scaglia si rivolgeva in questi termini a Vittorio Amedeo I: “Resto incaricato dall’Abate mio zio di servire a V.A. in questa Corte nella sua assenza, in esecuzione dell’ordine che ne tiene dall’A.V. Entro però in possesso di questa grazia tanto più obbligato alla somma benignità di V.A., quanto che in essa eccedendo sì liberalmente il mio merito, mi pone in stato di poter compir con gli obblighi ereditari che le tengo” (Ivi, lettera del 20/6/1631).

<sup>280</sup> Ivi, lettera del 26/4/1631.

<sup>281</sup> Ivi, lettera del 21/6/1631.

Pierpaolo Merlin

con i suoi popoli”<sup>282</sup>. A sua volta l’ambasciatore Gandolfi ribadiva tale concetto, informando che la notizia della pace era stata accolta a Madrid con grandi feste<sup>283</sup>. Egli infine era contento del fatto che Vittorio Amedeo aveva conseguito due obiettivi:

avendo aggiunto agli Stati antichi una così buona parte del Monferrato, ha finito di consolidare la Pace in Italia, levando di mezzo l’occasione che poteva sempre mai interromperla.

In realtà, le cose non stavano proprio in questi termini. Mentre alla fine le truppe dell’imperatore avevano sgombrato Mantova, i francesi pur ritirandosi da Susa e Avigliana, avevano ottenuto Pinerolo, mantenendo la loro presenza in Piemonte. Era dunque fallito il principale obiettivo della strategia perseguita con tenacia da Alessandro Scaglia, vale a dire l’estromissione della Francia dal territorio italiano. Inoltre, nell’estate 1631 il cardinale Maurizio di Savoia si recò a Parigi per definire nei dettagli l’accordo con il re di Francia, proprio quando l’abate era in viaggio per Londra, col compito di negoziare l’alleanza anglo-spagnolo in funzione antiborbonica. La frattura tra gli obiettivi ducali e quelli dell’abate risultava sempre più evidente.

A Madrid intanto il vescovo di Ventimiglia non perdeva l’occasione per denigrare il collega assente, accusandolo di impedire in ogni modo la conclusione della pace. Per il prelado invece essa era assolutamente necessaria, perché “tutto è niente fuori che recuperare le Piazze, che se l’abate ha opinion contraria è per la speranza che gli hanno dato qui di farlo Cardinale”. Secondo Gandolfi, infatti, a Scaglia non importava alcunché “del servizio di S.A., dove non entra l’interesse suo proprio”. Il vescovo quindi non solo approvava la missione del principe Maurizio, ma “se il viaggio di S.A. avrà agevolato la restituzione delle Piazze, l’avanzo non importerà nulla e qui avranno luogo alla ragione”<sup>284</sup>.

Nei mesi successivi la distacco tra il governo ducale e Scaglia si accentuò ancora di più, tanto che a metà novembre il diplomatico inviava da Londra una lunga lettera a Vittorio Amedeo I, nella quale pur affermando con tenacia la propria lealtà, era costretto a difendersi non soltanto dall’accusa di essere contrario

<sup>282</sup> AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 24, lettera del 21/6/1631.

<sup>283</sup> Ivi, lettera al duca del 12/7/1631. Il vescovo riferiva che “Sua maestà fece Capella solenne, dandone grazie a Dio col Te Deum. Similmente se n’è rallegrata tutta la Corte, parendo che con la pace d’Italia l’avanzo non possa meno di camminare felicemente”.

<sup>284</sup> Ivi, lettera del 16/8/1631.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

alla pace, ma anche di operare dal versante inglese per il fallimento dei colloqui franco-sabaudi a Parigi. Pur non facendo nomi espliciti, l'abate si riferiva alle calunnie dei "Savoiard", i quali sostenevano che lui non aveva più né il sostegno ducale, né credibilità<sup>285</sup>. E' probabile che nella corte torinese si fosse formato un partito ostile all'ambasciatore, di cui facevano parte, tra l'altro, dignitari e ufficiali delle provincie savoiarde, certamente le più esposte in caso di guerra contro la Francia.

Scaglia da parte sua affermava che

Se posso aver meritato qualche cosa nello spazio di venti e più anni che con lo spirito e con il corpo tutto il mondo mi ha visto impiegato, supplico la benignità di V.A. di volerlo riconoscer con le sue grazie nelle persone dei miei nipoti, che voglio sperare se ne renderanno capaci.

Egli dunque lasciava il testimone a chi lo aveva sostituito nell'ambasciata a Madrid, vale a dire al nipote Filiberto, che gestiva gli affari ormai dal giugno 1631.

Costui all'inizio del proprio mandato si era subito reso conto che gli spagnoli accettavano malvolentieri la pace. L'incertezza che sembrava caratterizzare la politica spagnola in quel frangente pareva infatti dipendere proprio dalla scarsa volontà di giungere ad un accordo. Inoltre, dalle sue lettere risulta che in Spagna si aveva scarsa conoscenza di quanto accadeva realmente in Italia e che le trattative erano condotte non tanto dal governo centrale, quanto dai "proconsoli" della corona nella penisola, sia che fossero "colombe", come il marchese di Santa Croce, sia "falchi" come il duca di Feria<sup>286</sup>.

A metà luglio Scaglia informava Ivi che

da che capitò il corriere del signor Duca di Feria, che portò l'aggiustamento seguito in Cherasco per la pace, non si è saputo altro avviso d'Italia, toccante l'esecuzione di essa<sup>287</sup>.

<sup>285</sup> AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 24, lettera del 15/11/1631. Si tratta di un testo lungo, che rappresenta una sorta di sintesi della visione politica di Alessandro Scaglia, nonché della sua ventennale esperienza diplomatica al servizio sabauda. Perciò meriterebbe di essere commentato per intero, cosa che tuttavia oltrepassa i propositi del presente studio. Mi riservo di trattarne in modo più dettagliato in un prossimo saggio.

<sup>286</sup> Ivi, lettera del 29/6/1631. Scaglia notava che Feria con il suo comportamento teneva "in notevole sospensione gli animi di questa Corte" e che "l'irrisoluzione loro nell'elezione dei partiti, è quella che dà luogo a sospettar delle intenzioni loro". Si veda anche Ivi, lettera del 12/7/1631.

<sup>287</sup> Ivi, lettera del 19/7/1631.

Pierpaolo Merlin

Se si pensa che l'accordo era stato siglato alla fine di marzo, appare chiaro come fosse difficile da parte della corona cattolica essere aggiornata sull'evoluzione della situazione italiana. Nondimeno il governo spagnolo sembrava gradire la pace, nonostante venisse considerata svantaggiosa e rimanesse l'insoddisfazione per il modo in cui l'avevano procurata i ministri della monarchia<sup>288</sup>.

Una volta che i termini della pace furono noti e che trapelarono le indiscrezioni relative al trattato segreto tra il Vittorio Amedeo I e Luigi XIII, Filippo IV e Olivares capirono che i Savoia si stavano avvicinando alla Francia e cercarono di recuperare l'alleanza con il duca. Filiberto Scaglia dal canto suo si impegnò nel ribadire "l'obbligo che V.A. professava a S.Maestà e l'indissolubile devozione che sempre conserverebbe al suo Reale servizio"<sup>289</sup>. Tuttavia, quando a Madrid si venne a sapere del viaggio del principe Maurizio a Parigi, tutti pensarono che il principe fosse "destinato da V.A. a negoziazioni segrete contro questa Corona", a riprova della poca fiducia che si nutriva nei confronti del governo sabauda.

Diversamente da quanto era accaduto durante l'ambasciata di Alessandro Scaglia, la quantità di pratiche che doveva sbrigare il nipote era notevolmente diminuita. Anche la corrispondenza da Torino era sempre più rada, tanto che nell'ottobre 1631 era lo stesso diplomatico a lamentarsi con il duca per "il solito influsso di tardanza" nella consegna delle lettere. Si trattava di un ritardo che danneggiava gli affari ducali e inoltre non dava modo all'ambasciatore "di soddisfar opportunamente a quanto vorrei", rendendo "con particolare mortificazione mia, infruttuoso il zelo che tengo nel servizio di V.A."<sup>290</sup>.

In realtà, era successo che gli interessi della dinastia sabauda si stavano orientando sempre più verso la Francia, con la conseguenza che la corte madrilena diventava una piazza, per così dire, di secondo piano. Inoltre, mentre l'abate Scaglia ai tempi di Carlo Emanuele I aveva goduto di una notevole autonomia, ora la

<sup>288</sup> AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 24, lettera [redacted] 30/7/1631. Benché la pace avesse avuto "in secreto contrari questi ministri, con tutto ciò in apparenza ha avuto l'approvazione di S.Maestà con le solennità pubbliche et la soddisfazione del Conte Duca, per lo meno a parole. Questo Ministro fra gli altri di stato è giudicato il più desideroso di pace, pare comunemente soddisfatto della pace in sé, ma molto irritato contro di Feria per le condizioni con le quali l'ha procurata a questa Corona".

<sup>289</sup> Ivi, lettera del 7/8/1631. Una settimana dopo [redacted] Scaglia riferiva che "Nelle visite che ho fatto di questi Consiglieri di Stato, ho procurato di confirmar i loro animi nella costanza di V.A. al servizio di questa Corona" (Ivi, lettera del 16/8/1631).

<sup>290</sup> Ivi, lettera d [redacted] Scaglia del 17/10/1631.

*Una reciproca diffidenza. Savoia e Spagna...*

conduzione dei negoziati era stata assunta direttamente dai principi stessi (Vittorio Amedeo I, i fratelli Maurizio e Tommaso) ed era organizzata attraverso la segreteria di Stato, dove aumentava l'influenza politica del primo segretario Pasero.

Così alla fine di ottobre, Filiberto Scaglia otteneva il permesso di ritornare in Piemonte, visto che stava ormai per concludersi l'ultima importante trattativa ancora aperta presso la corte spagnola, ossia la conclusione della pace con Genova, che si trascinava dal 1625. Frutto postumo della pace di Cherasco, l'accordo con la repubblica ligure venne stipulato nel novembre successivo e comportò la soluzione dell'annosa questione del marchesato di Zuccarello, a cui i Savoia rinunciarono in cambio di un risarcimento in denaro<sup>291</sup>. Della pace si poteva finalmente compiacere anche il vescovo di Ventimiglia, il quale era rimasto a Madrid, in attesa di riscuotere le pensioni promessegli e che nel frattempo aveva continuato a perorare la causa dei propri famigliari<sup>292</sup>. Ottenuta soddisfazione del donativo ducale nell'agosto 1631, il prelado avrebbe trascorso ancora sei mesi prima di ricevere il ben servito da Filippo IV e di lasciare la capitale iberica<sup>293</sup>.

Con la partenza di Gandolfi nel febbraio 1632 si concluse un'epoca delle relazioni tra lo stato sabauda e la corona spagnola. Se fino ad allora la dipendenza del ducato dalla Spagna aveva reso necessaria un'ambasciata stabile e composta da personale di prestigio, lo spostamento delle alleanze rendeva meno urgente la presenza di una delegazione fissa, dal momento che ora diventava prioritario il rapporto con la corte parigina. Toccava adesso a Madrid inviare un ambasciatore ordinario presso il duca, come se fosse quest'ultimo a meritare una particolare attenzione della monarchia.

Pertanto il 26 ottobre 1631, in una delle sue ultime lettere, Filiberto Scaglia annunciava che quale rappresentante del re a Torino era stato scelto Don Francesco de Melo "cavaliere portoghese della Casa di Braganza", il quale si era dichiarato sempre "molto affetto agli interessi della Casa di V.A.", ma era anche un fedele *criado* di Olivares<sup>294</sup>. Si trattava di un personaggio destinato ad entrare ben presto in contrasto con la corte torinese e ad inaugurare un periodo piuttosto tormentato nelle relazioni tra la dinastia sabauda e gli *Austrias*.

<sup>291</sup> AST, Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 24, lettera di Scaglia del 30/11/1631.

<sup>292</sup> Ivi, lettera di Gandolfi a Pasero del 18/8/1631.

<sup>293</sup> Ivi, lettera del duca del 7/8/1631, in cui ordina allo Scaglia di pagare il vescovo. Cfr. inoltre lettere di Gandolfi a Pasero del 23/8/1631 e al duca del 27/9/1631.

<sup>294</sup> Ivi, lettera al duca del 26/10/1631.

